





S. BENEDETTO ABATE (NELL'ASSUNTA DEL PERUGINO)

D. FAUSTO AMADEO O. S. B.

VITA

DI

S. BENEDETTO AB.

PATRIARCA

DEI

MONACI D'OCCIDENTE

2. EDIZIONE

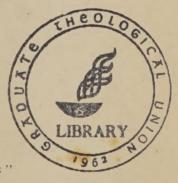
ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY



FABRIANO

PREM. STAB. TIP. "GENTILE"

MCMXXI.





PROPRIETÀ LETTERARIA

acc; 4396

BX 4700 B3 A63 1921



PREFAZIONE

Il santo Istitutore del monachismo in Occidente. del quale imprendiamo a narrare la vita, è veramente grande ed al tutto singolare. Di Lui il Sommo l'ontefice S. Gregorio scrive che era nomo venerabile, e Benedetto, sia di nome, sia per le grazie speciali, che il cielo versò sopra di Lui. Egli è il gran Padre e Legislatore dei monaci di Occidente; e figli di Lui si riconoscono non solo i Benedettini propriamente detti; ma quei di Camaldoli, di Vallombrosa, e di Cistello; i Silvestrini, gli Olivetani, e tanti Ordini cavallereschi, un tempo già sì floridi, i quali sono e furono tutti rami del grande albero benedettino. Che più? Anche i Fondatori degli altri Ordini Religiosi non Benedettini, tutti, più o meno, attinsero dagli statuti di Benedetto. Nè solamente Egli si occupò della istituzione monastica; ma fu ancora Apostolo che piantò la Croce dove si adoravano tuttora false divinità; fu il mansueto domatore dei barbari che al suo tempo invasero le belle contrade della nostra Italia: fu l'eroe, il Taumaturgo del suo secolo.

Tutto questo è ben noto ai dotti ed eruditi della storia, ma non così al semplice popolo. Presso di questo

San Benedetto è ben poso conosciuto, od al certo meno di tanti altri Santi vissuti in tempi a noi più vicini. Il nostro Santo è già quattordici secoli lontano da noi; i suoi figli un tempo sparsi per ogni dove, sono al presente meno numerosi, e meno popolari di altri Religiosi, perchè, anche più solitari; tutto questo fece sì che anche il Santo Fondatore fosse men conosciuto e men popolare. Pertanto di un Santo come Benedetto sì benemerito della società e della Chiesa, della fede e della Religione, e prode campione contro il potere delle tenebre è bene ridestar la memoria, promuoverne la devozione nel popolo in questi nostri tempi di redivivo paganesimo e di culto a Satana. Crediamo dunque opportunissimo lo scriverne la vita, narrandone le opere, le virtù, i prodigi, il potere.

Ma non vi sono già altre vite scritte del Santo? Ve ne sono, ma non popolari, e a nostro giudizio non atte allo scopo che noi ci prefiggiamo. Ve ne sono delle scritte in latino, inutili del tutto agli ignari di quel c'assico idioma, e sono i più. Ve ne hanno delle scritte anche in italiano; ma sono brevi compendi insufficienti a far conoscere il Santo, ed a fomentare verso di Lui la devozione popolare. Vi è specialmente quella scritta dal ch.mo Abate Tosti pubblicata nel 1892, alla quale è grande elogio il solo nome dell' illustre Autore. Ma anche questa è scritta per gli eruditi, e per gli ammiratori del bello stile, anzichè per la classe popolare. Era perciò utile cosa, per non dire necessaria, mettere in luce una vita del Santo scritta nella nostra volgare favella, in istile semplice e piano, accomodato

alla intelligenza di tutti. Con tale scopo e disegno noi imprendemmo a scrivere una nuova vita del grande Patriarca, che ora presentiamo al pubblico.

Il primo che scrisse e ci tramandò la vita di San Benedetto fu il Pontefice S. Gregorio Magno ne' suoi Dialoghi al libro secondo. Un Santo sì grande meritava un tanto scrittore! Gregorio aveva appreso da quattro santi personaggi quanto egli narra del nostro eroe: da Costantino primo Abate, dopo San Benedetto, dell'archicenobio di Montecassino; da Simplicio, secondo successore del grande Patriarca nel medesimo archicenobio; da Valentiniano, che aveva presieduto per molti anni al monastero di Laterano in Roma, e da Onorato Abate di Subiaco, lasciato dal suo santo Maestro al governo del Proto Cenobio, e che ancora il governava al tempo di S. Gregorio Magno. Con essi dilettavasi quel Pontefice di intrattenersi a conversare dei fatti di San Benedetto, e, uditili, li ripeteva e li spiegava a Pietro Diacono suo discepolo ed amicissimo, anche egli nomo di grande virtù e dottrina. Oh belle conversazioni che erano quelle! Santi che parlavano di Santi! Così in quei dialoghi S. Gregorio trasmise fino a noi la storia della vita di San Benedetto.

Notino qui coloro, che leggeranno queste pagine su qual solido fondamento di autorità poggi il racconto dei fatti del nostro Santo; sull'autorità cioè di un S. Gregorio, sommo Pontefice, gran Padre e Dottore della Chiesa, gran Santo: e quel che egli narra l'aveva udito dai quattro personaggi suaccennati, illustri per virtà e sapere, vissuti col Santo di cui parlavano, suoi

discepoli, e testimoni oculari dei fatti, delle virtù, e delle meraviglie che narravano. Non può dunque aver luogo nè l'ignoranza, nè la mala fede, che possa far sospettare del racconto. Ciò valga di freno a quella sconfinata critica, che col titolo equivoco di leggenda mette in dubbio, o, peggio, tra le fole da vecchiarelle, quanto ode, o legge dei Santi, e dei loro miracoli.

Tutti gli altri che scrissero in appresso di San Benedetto attinsero da S. Gregorio. Anche noi seguimmo il medesimo biografo Pontefice, senza vietarci però di aggiungere altre notizie prese da buoni autori, che potessero illustrare i fatti, le persone, i luoghi, di cui si parla; e di fare quà e là qualche riflessione morale ad edificazione e profitto spirituale dei Lettori. Ecco la vita del Santo Patriarca, che presentiamo al pubblico.

Essa vide la luce una prima vo'ta mensilmente nel nostro Bollettino « Il S. Speco di S. Benedetto di Subiaco » e poi una seconda volta nella copiosa edizione del 1904, esaurita in brevissimo tempo. Ora poi non ostanti le critiche circostanze dei tempi e l'aumento enorme delle materie prime e della mano d'opera, se ne imprende una nuova ristampa per soddisfare alle numerose richieste, che da anni ed anni ce ne vengono fatte dai devoti del Santo.

Salvo alcune leggere modificazioni, che quà e là giudicammo opportune, la vita in tutte le sue parti è quella stessa scritta dal M. R. P. D. Fausto Amadeo già Priore del Proto-Cenobio di S. Scolastica e passato a miglior vita il 26 Giugno 1919. Raccomandiamo in questa occasione alle pregniere dei lettori l'anima

benedetta dell' Autore di queste pagine, dirette unicamente a promuovere la devozione verso il S. Patriarca, e nutriamo fiducia che il lavoro del Car.mo nostro Confratello sia per incontrare anche in avvenire il favore, del quale il pubblico gli fu largo in passato.

Subjaco, Gennaio 1921.

I PP. BENEDETTINI.





CAPITOLO I

PATRIA, PARENTI, NASCITA, FANCIULLEZZA DI S. BENEDETTO

Nel centro della nostra Italia, nell'antica Sabina, sul dosso di un colle ameno, a' piè del quale si distende una lunga e larga pianura ricca di praterie e di ben coltivati vigneti, sorge una piccola città chiamata Norcia, nome derivatole forse da Norzia dea della fortuna, che colà adoravasi nei tempi remoti del paganesimo.

Norcia è ora piccola città, ma fu di ben altra importanza negli andati secoli. Essa, al dire di Feliciano Patrizi-Forti nella sua « Norcia, » fu già in antico città forte, cinta di solide mura, e divisa in otto rioni, ciascuno dei quali aveva una porta, una piazza ed una fontana, come rilevasi da un' antica pianta di quella città che colà conservasi, secondo la quale era inoltre munita di sette grandi torrioni, e di altri venticinque più piccoli sussidiari dei primi, con tal arte collocati sulle mura, da essere al grado di respingere validamente ogni esterna aggressione

nemica. Norcia ebbe già i Re, o Reggitori, o Duci, o Consoli, che si vogliano chiamare, suoi propri; ed i suoi abitanti furono anch' essi di quei terribili Sabini, contro i quali i primi invasori romani, per rapirne le donne, dovettero ricorrere all' inganno più che alla forza.

Che se ogni città e paese si gloria di aver dato i natali ad illustri personaggi, anche Norcia può vantare i suoi Grandi, sia per fatti d'armi, sia per sapere, sia per virtù e santità. Fu di Norcia quell'Ufente, che, secondo Virgilio, si collegò con Turno re dei Rutoli contro Enea, dalla incendiata Troia venuto alla conquista d'Italia; il quale Ufente è detto dal medesimo poeta insigne per fama e per fortunate armi: in Norcia trasse i natali Vespasia Polla madre di Vespasiano Imperatore: furono di Norcia il grande Capitano romano Quinto Sertorio, e Lucio Plozio, sapiente rettorico ai tempi di Cicerone.

Fu Norcia la patria di un Santo di nome Spes, che fondò colà il Monastero di Sant' Eutizio; fu anche patria di una Santa Palazia, di un San Santolo, di una Beata Loreta, e di altri insigni per virtù civili e cristiane.

Anche le belle arti trovarono in Norcia i loro cultori; del che fan fede alcuni vasi antichi di ammirabile lavoro trovati accidentalmente in alcuni scavi, operati per farvi moderne costruzioni al principio del nostro secolo. (1)

⁽¹⁾ Vedi Feliciano Patrizi-Forti « Norcia »,

Ma di niuna altra gloria deve tanto essere altiera Norcia quanto di aver dato i natali al grande Patriarca San Benedetto, ed alla sua gemella Santa Scolastica.

Viveva in Norcia nella seconda metà del secolo quinto dell'èra cristiana una nobil donna chiamata Diana vedova dell'illustre uomo Claudio Milleo, il quale l'aveva lasciata madre di un'unica figlia per nome Abbondanza. In quel medesimo tempo era stato mandato colà dall' Imperatore, o come ad altri piace, dal Senato di Roma un cotal Euprobo Anicio per sedare i disordini suscitativi dai discendenti di quegli Ebrei, che, spatriati dai romani nella distruzione di Gerusalemme, erano stati dispersi in diverse regioni ed anche in Italia. Euprobo pertanto dimorando in quella città, e fatta conoscenza della nobile Diana, ne dimandò in isposa la figlia Abbondanza, ed avutone il consenso, la impalmò. Correva l'anno 480 dell'èra nostra, come comunemente ammettono i biografi del Santo, quando Abbondanza rese Euprobo padre fortunato di due gemelli, dando alla luce Benedetto e Scolastica in un solo parto.

San Gregorio ci afferma che Benedetto era di gran lignaggio « liberiori genere ortus ». In fatti, quantunque i due Santi gemelli fossero nati in Norcia, i genitori erano romani e di due nobilissime famiglie. Abbondanza era della famiglia Claudia, detta anche dei Reguardati, la quale, come scrive il citato Patrizi-Forti, abitava colà nella Rocca Sassaria, dove ora sorge la Chiesa dedicata a S. Scolastica. Euprobo poi era degli Anici, famiglia ugualmente celebre in

Roma pagana come in Roma cristiana. Di essa scrisse San Girolamo, che tutti di quella prosapia nascevano al Consolato, o alle più cospicue cariche della Chiesa. La Famiglia degli Anici fu, al dire dell' Ecc.mo Principe Don Camillo Massimo nelle sue Memorie storiche di San Benedelto in Piscinula, la signora di Trastevere, ove possedeva case e palazzi compresovi il ponte senatorio. Della quale famiglia, quantunque estinta da tanti secoli, rimane ancora al presente la memoria in una strada chiamata dal suo nome « Via Anicia » e sulla quale è posta la Chiesa detta di S. Benedetto in Piscinula, e dove sorgeva già il palazzo Anicio, abitato dal santo giovanetto quando da Norcia si trasferì a Roma.

Sappiamo che il merito e la gloria dei santi non è, per se, nè l'alto lignaggio, nè la patria illustre, ma bensì il sublime loro eroismo, e le sante operazioni; e che molti, anche di oscuri natali, e di ignobil patria, rifulsero per virtù eroiche, e fatti egregi. Tuttavia conveniva qui far risaltare tal cosa a riguardo di San Benedetto, e perchè si vedessero verificate le surriferite parole di San Gregorio « liberiori genere ortus » dette del nostro Santo; e perchè dalle abbandonate ricchezze, dai non curati onori, dalla penitenza preferita agli agi della vita, dalla vita stessa nascosta nello speco di un deserto anteposta per amore di Cristo alle comparse nel gran mondo, ed ai geniali convegni di una brillante società, si

scorgesse il suo generoso sacrificio, la sua maschia virtù, il suo grande distacco dalle avite grandezze.

Desidereranno ora i nostri lettori di sapere qualche cosa della fanciullezza di Benedetto, della sua educazione, dei primi indizî di quella virtù e santità, alla quale Egli pervenne. Nessuno ci trasmise notizia su di ciò, ad eccezione di San Gregorio. Ma questi ce ne dice molto in poche parole. Ce lo descrive in fatti provetto di senno quantunque fanciullo di anni « ab ipso pueritia sua tempore cor gerens senile: » ce lo dice alieno dei piaceri « nulli animum voluptati dedit: » ce lo mostra sprezzatore del mondo, e delle sue vanità « despexit jam quasi aridum mundum cum flore. » Ecco là dunque Benedetto tra le domestiche mura, tra le carezze dei genitori ancora piccolo di età, e già grande di mente, schivo dei puerili trastulli; in famiglia doviziosa e nobile, aborrente dalle delicatezze, ed amante della mortificazione di Cristo; già porre in non cale il mondo e le sue vanità quasi appassito ed arido fiore, quando il mondo gli si presentava appunto fiorito delle più belle e lusinghiere speranze.

Dopo di ciò San Gregorio null'altro dice della fanciullezza di Benedetto, ma subito ce lo porta in Roma, dove ce lo fa trovare ad apprendervi le belle lettere e le arti liberali « Romæ liberalibus literarum studiis traditus fuerat. » Noi dunque il seguiremo nell'eterna città, e vedremo quel che Egli ravvolgesse nella mente, e la grande risoluzione da Lui presa. Ma questo nel Capitolo seguente. Intanto non

sarà discaro ai lettori di sapere che in Norcia la Chiesa principale è dedicata a San Benedetto, e che nella cripta inferiore della medesima vogliono i Nursini fosse la stanza abitata dal santo fanciullo.





CAPITOLO II

BENEDETTO AGLI STUDI IN ROMA

Non sappiamo con precisione qual fosse l'età del fanciullo Benedetto allorchè da Norcia fu condotto a Roma. San Gregorio nulla dice in proposito se non che fu messo in Roma agli studi: « Rome liberalibus literarum studiis traditus fuerat. » Egli è certo però che Benedetto, quantunque nato in Norcia, era, come già si disse, di famiglia romana, e quindi in Roma egli abitava in casa propria, e con la propria famiglia, e non come uno studente di provincia presso qualche conoscente o semplice congiunto. Quando pertanto San Gregorio racconta che il giovanetto, lasciata la casa e le cose paterne, si ritirò a Subiaco « relicta domo rebusque Patris », s' intende la casa paterna di Roma, e non di Norcia. Questa è la costante ed irrefragabile tradizione ammessa dai dotti antichi e moderni, e specialmente dal dottissimo Mabillon nei suoi Annali Benedettini. (1)

Benedetto adunque si trasferì a Roma, come crediamo, insieme a' suoi genitori Euprobo ed

⁽¹⁾ Tom. I. pag. 3.

Abbondanza, e quando egli e la sua gemella Scolastica aveano raggiunta l'età di sette anni. Altrettanti poi ne visse in Roma agli studi, giacchè noi lo vedremo quattordicenne abbandonar la famiglia e la grande Città, e fuggire a nascondersi nello Speco Sublacense.

Si comprende poi facilmente perchè i genitori di Benedetto lasciassero Norcia per recarsi a Roma. È all'età di sette anni appunto che nei fanciulli cominciano a svilupparsi quei semi d'intelligenza e d'inclinazioni che natura loro infuse, e si rendono già capaci di quella educazione che alla mente e al cuore si conviene. Euprobo ed Abbondanza che aveano concepite di Benedetto grandi speranze, vollero di buon'ora iniziarlo nella nobile carriera degli studî, e ciò in Roma, madre sempre feconda di ogni sapere, affine di renderlo degno del proprio casato. Forse anche Euprobo avea compiuto in Norcia l'alto ufficio, pel quale, come dicemmo nel precedente capitolo, era stato colà mandato, e nulla più il riteneva dal recarsi a Roma nella propria abitazione. Comunque ciò fosse, affinchè il giovinetto profittasse con tutto l'impegno nello studio, e si conservasse e crescesse in Lui, con la dottrina, la santità dei costumi, di cui avean saputo istillargli col latte i primi germi, vollero averlo sott'occhio, ed essere testimoni della sua vita e de' suoi progressi. Bello ammaestramento per tutti i genitori della premura che devono avere della coltura morale e scientifica

dei loro figliuoli. Bell' esempio, ed insieme rimprovero per quei malaccorti, che dopo di aver mandato i propri figli a qualunque istituto d' insegnamento, od averli affidati a qualsiasi mano, si credono esonerati da ogni dovere di sorveglianza; o, peggio ancora, purchè li riabbiano in famiglia capaci ed abilitati ad una professione, ad un impiego, ad un'arte, mettono in non cale la moralità dei medesimi. Mal per loro se li hanno poi senza coltura, inutili a se stessi ed agli altri, e, peggio ancora, guasti di mente e di cuore, veri triboli delle famiglie e scandali della società. Ci si perdoni questa digressione, e torniamo al nostro intento.

Ecco dunque il caro giovanetto in Roma applicato allo studio. Non era Egli di quei discepoli dissipati e neghittosi, amanti di sollazzi, che sacrificano al divertimento il dovere, e dopo gli anni di scuola, di collegio, o di Università ritornano in famiglia cervelli vuoti, mentre i genitori si veggono defraudati della giusta aspettazione. Benedetto, che apprezzava tutta l'utilità del sapere e sentiva l'obbligo di corrispondere alle sollecitudini de' suoi, giovanetto di buon volere e santo qual'era, non poteva a meno di adempire compitamente il dover suo; essendo inoltre di buon ingegno, non poteva a meno di fare grandi progressi. È vero che San Gregorio dice di Lui che si ritirò da Roma « nescius » e « indoctus; » ma « scienter nescius, » avvedutamente ignaro, « et sapienter indoctus, » assennatamente indotto: ignaro e indotto solo di quel molto di più, che avrebbe potuto acquistare continuando gli studî. Non è dunque da credersi che Benedetto uscisse da Roma digiuno di scienza e di lettere, anzi dobbiamo ritenere che ne fosse fornito oltre il comune dei giovani dell'età sua. Ed in vero la Regola che poi scrisse, piena di sacra dottrina e di sapientissimi insegnamenti, suppone al certo una mente ben disciplinata fin dalla sua prima gioventù.

Benedetto però non così applicavasi allo studio da non curare una solida pietà cristiana. Di tutto il magnifico palazzo Anicio, Egli si era scelta un' angusta cameretta per sua dimora, la quale ancora mostrasi alla pia curiosità dei visitatori dalla parte sinistra di chi entra nella Chiesa dedicata al nostro Santo in Piscinula. Da quella cameretta Egli scorgeva una divota immagine di Maria col Divino Infante dipinta a fresco sul muro interno dell' atrio della chiesa medesima; e là, in quella celletta ed insieme per Lui Oratorio, accoppiava bellamente allo studio delle lettere fervidi esercizi di religione.

La detta immagine della Madonna conservasi ora gelosamente dai Benedettini di S. Ambrogio della Massima in Roma stessa: ed ecco come venne nelle loro mani. Nel Settembre del 1846 dovettero farsi nella chiesa di S. Benedetto in Piscinula certi lavori di riparazione. Demolendosi un muro sul quale, nascosto sotto strato di calce, era il prezioso dipinto, questo, già danneggiato e forse staccato per effetto dell' umidità dal muro stesso, cadde a terra, frantumandosi la parte di stabilitura sulla quale era effigiato

il Santo Bambino, e rimanendo intatta la sola testa della Vergine.

Il Rev. Sacerdote D. Francesco Rossi, Custode della Chiesa, regalò, non tenendolo in quel pregio che meritava, lo scoperto affresco ad un tal Mariano Pezzi, il quale, messolo accuratamente su tela, lo conservò in casa sua fino all'anno 1863; nell'Aprile poi di quest'anno cedette il prezioso cimelio ad un Abate Benedettino, il quale trasportò l'affresco su tavola, ne suppli le mancanze, lo chiuse in apposita cornice, e lo collocò in S. Ambrogio della Massima. L'affresco nella sua parte antica originale fu giudicato del secolo V da valenti archeologi. Tutto questo risulta da autentici documenti fino al presente conservati. Non fu dunque, come altri scrisse, colpa di chi l'acquistò per S. Ambrogio la rottura del detto dipinto ed il pericolo di peggio, ma fu accidente di gran lunga anteriore; non fu ambiziosa divozione di possederlo, ma fu un lodevole zelo di cosa benedettina in un benedettino.

Roma al tempo di Benedetto aveva già da quattro e più secoli abbracciata la Religione del Redentore, ma non è così facile praticarne i precetti, come è facile crederne e recitarne il simbolo; si era già liberata dalla schiavitù del paganesimo, ma non ancora ne aveva abbandonato completamente i vizi. Già migliaia di Martiri e di Confessori l'avevano imporporata con loro sangue, ed illustrata delle loro virtù; ma questi erano eroi, e l'eroismo è di pochi. Costantino e i Pontefici avevano emanato santissime

leggi, ma queste non produssero che a lento passo la riforma della società. Non è quindi a stupirsi se l' Eterna Città fosse ancora a quei tempi sozza di tracce pagane, di lusso, di mollezza e di concubinato. Gli istrioni, le ballerine e le donne di malaffare vi s' incontravano ad ogni piè sospinto adorne di ogni seduzione. La gioventù fervida di passioni, e sempre incauta abboccava l'esca e si avviliva nella corruzione. Benedetto vedendo in fatti, come narra il suo biografo S. Gregorio, che molti de' suoi compagni correvano a rotta nelle vie del vizio, temè di se stesso, e pensò a salvarsene, ritraendo dal mondo il piede, che nell' entrarvi quasi vi avea già posto, affinchè coll' attingervi la mondana scienza, non avesse in anima e in corpo a precipitare nella perdizione. Ma d'onde tanto lume, tanta risoluzione, tanto coraggio di eseguirla? Dalla preghiera al Padre Celeste: dalla tenera e fiduciosa devozione alla Madre di Dio, Entrava nella sua celletta, e, chiuso l'uscio, si prostrava al cospetto del Signore, ai piedi di Maria, e là piangeva sulla perdizione de' suoi condiscepoli, e pregava che Dio lo campasse da tanto naufragio. La sua preghiera era esaudita. Il cielo gli ispirò il pensiero di ritirarsi dal mondo alla solitudine, gliene diede la risoluzione, e la forza di eseguirla. Ma come? Il vedremo nel seguente capitolo. Intanto ricordiamo ai giovani studiosi, che il principio della sapienza è il santo timore di Dio:

« Initium sapientiæ timor Domini » (1) che: ogni buon sapere è dono del cielo, e discende dal Padre dei Iumi, (2) che: non entra in anima malvagia, nè in corpo soggetto al peccato. (3) Imparino pertanto ad unire allo studio la cristiana pietà, ed a sottrarsi al contatto dei tristi.



⁽¹⁾ Ps. 110

⁽²⁾ Jac. 1. 17

⁽³⁾ Sap. 1. 4



CAPITOLO III

LA FUGA — IL PRIMO MIRACOLO

Era costume negli antichi tempi tanto tra i pagani quanto tra i cristiani, che le nutrici dei fanciulli nobili non li abbandonassero più durante la vita, e tenessero in famiglia il luogo di seconde madri. Anche Benedetto ebbe la sua nutrice, la quale chiamavasi Cirilla, ed era tutta amore per Lui. A costei soltanto manifestò il giovanetto la presa risoluzione di partirsi da Roma, e ritirarsi nella solitudine per servire unicamente a Dio; ed Ella, « che è a dire fosse donna di grande pietà » (1) non solo non l'impedì, nè il dissuase da quella impresa, ma anzi gliene porse ajuto, e volle essergli compagna nel viaggio. Concertata quindi la partenza, senza frapporvi dimora, Benedetto abbandonati gli studi, la casa e le cose paterne, con la buona Cirilla esce celatamente da Roma, e s'incammina alla volta dei monti Simbruini.

Ma ecco farsi innanzi severo quello spirito mondano che tutto giudica alla stregua della prudenza

⁽¹⁾ Tosti - Disc. stor. -

umana, e, come suol dirsi, dal tetto in giù, senza innalzarsi per poco con la fede in Dio ed alla sua provvidenza che guida mirabilmente i suoi eletti ai propri disegni, e domanda scandalizzato: Come mai un giovanetto lascia sì repentinamente i suoi. senza far loro motto di sua partenza? Alla sprovvista ed inesperto, con la sola compagnia di una donna si mette alla ventura per luoghi e monti incogniti e deserti? Se temeva pericolo per l'anima, non poteva esserne al sicuro sotto la tutela degli ottimi genitori? E come può scusarsi anche la nutrice di Lui Cirilla di aver tradito in tal guisa quella famiglia con aver assecondata una fuga si sconsigliata e pericolosa? Lasciamo che i due fuggitivi seguano il loro cammino sotto la protezione di Dio, e de' suoi Angeli, e noi difendiamoli intanto dall'ingiusto attacco. Forse i genitori di Benedetto non erano più in vita. Ciò siamo indotti a pensare dalle parole di S. Gregorio il quale dice semplicemente che Benedetto fuggi da Roma « abbandonata la casa e le cose paterne: Relicta domo rebusque patris, » senza punto ricordarne i genitori. Ma, posto ancora che sopravvivessero, neppure sarebbe biasimevole la condotta del nostro Santo verso i medesimi. Egli voleva sottrarsi al pericolo della corruzione che vedeva far miseranda strage fra i suoi compagni, e di più voleva dedicarsi a servire unicamente a Dio. Non basta sempre la vigilanza dei genitori anche buoni e pii a preservare i giovanetti dalle vie del vizio; ed i genitori anche buoni e pii sono spesso

un ostacolo alla vocazione religiosa dei loro figli, e lo sarebbero stati anche Euprobo ed Abbondanza a quella del loro Benedetto di rifugiarsi in un'orrida solitudine. D'altronde il giovane avea conosciuta la volontà di Dio sopra di sè; sapeva che bisogna ubbidire più a Dio che agli uomini; che anche il Divino Maestro per fare la volontà del Padre Celeste si era celatamente sottratto alla sua Madre Maria ed al suo padre putativo Giuseppe. Non volle pertanto sottoporre ad arbitrio umano la volontà di Dio. Anche la nutrice Cirilla merita lode e non biasimo per quel che fece a riguardo di Benedetto. Ella nol distolse dal suo proposito, ed in questo si mostrò superiore a quella tenerezza muliebre che all'amore naturale verso i propri figli non sa anteporre l'amore e il beneplacito divino; il volle anzi accompagnare e coadiuvare nell'impresa, ed in questo mostrò un sincero amore per Lui, ed una generosa pietà verso Dio. Non fu dunque improvvida la fuga di Benedetto colla sua nutrice; ma fu consiglio di Dio che essi eseguirono fedelmente, fidenti nella sua protezione; e la santità di Benedetto e la sua grande Istituzione provarono chiaramente che vi era il dito di Dio, il quale è mirabile ne' suoi Santi « Mirabilis Deus in sanctis suis, » (1) e sorpassa ogni umano consiglio.

Ma proseguiamo anche noi il cammino e raggiungiamo i nostri due viaggiatori, Siam di parere

⁽I) Ps. 67. 36

che essi, o per la via di Tivoli o per quella di Palestrina toccassero in quel viaggio il Santuario della Mentorella. È questo il nome di un monte che si eleva ad oriente di Roma tra questa città e Subiaco, da parte opposta in vista di amendue. Fu il luogo dove al santo martire Eustachio, allora Placido, apparve il Crocifisso tra le ramose corna di un cervo. Vi esiste tuttora un' antica e vaga Cappella dedicata a quel Santo sulla sommità di un' alta rupe, alla cui base si apre un ampio cavo, e dentro questo sopra un piccolo altare posa una statuetta rappresentante San Benedetto in età di fanciullo. Pensano i vicini abitanti che per colà passasse il santo giovane nella sua fuga per Subiaco, Nulla di più facile. Quel luogo dovea essere in fama e venerazione presso i Romani, ed è a creder che Benedetto vi si dirigesse, e per devozione al prodigio accadutovi, e per trovarvi forse la solitudine da lui ricercata. — Chi scrive queste pagine è stato colà, e trova ben fondata quella tradizione (1) - I due Pellegrini proseguono indi il loro cammino, e giungono, come ci attesta S. Gregorio, al paese chiamato Enfide, oggi Afile, « Cumque ad locum venissent qui dicitur Enfides. »

Arrivati che furono al detto villaggio, i principali abitanti di esso, caritatevoli e cortesi, li obbligarono a fermarvisi, e loro diedero stanza presso la

⁽r) Di questa parla il Nibby ne' suoi — *Dintorni di Roma*, — ed è anche ammessa dal celebre archeologo Padre Kircher. —

chiesa detta di S. Pietro. Ouivi avvenne che avendo la nutrice Cirilla tolto in prestito dalle donne del vicinato un vaglio di creta, che serviva secondo l'uso di quei tempi a purgare il grano, ed avendolo lasciato incautamente sopra una mensa, per isventura esso cadde a terra e andò in due pezzi. La donna ne fu assai addolorata, e diede in amarissimo pianto. Vedendo ciò Benedetto, ne ebbe compassione, e prese le due parti dello spezzato utensile, si pose, piangendo anch' Egli, in orazione, e levatosi, trovò il vaglio perfettamente risanato senza alcun vestigio di rottura, e con blande parole restituillo alla buona donna. Divulgossi la fama del prodigio accaduto, e ne fu tanta la meraviglia di quegli abitanti, che vollero sospendere quell'arnese all'ingresso della chiesa, affinchè fosse noto ai presenti ed ai posteri da quanta altezza di santità avesse il fanciullo Benedetto cominciato la sua spirituale carriera; e vi rimase a vista di tutti fino ai tempi dei Longobardi. Cosi ci narra il prodigioso fatto il Pontefice S. Gregorio, dal quale l'abbiamo fedelmente riportato. Ma il Santo non era venuto in Afile per ivi fermarsi stabilmente, e noi lo vedremo presto dipartirsene, e andare finalmente a nascondersi nel famoso Speco presso Subiaco, lasciata anche la sua Cirilla, della quale S. Gregorio da questo punto in poi non fa più parola. Questa fortissima donna « dopo aver quasi condotto a mano fino alle soglie dello speco sublacense il dolcissimo alunno del suo cuore, umile, non più ricordata, si nasconde nella storia del pas

sato. Ma la sua memoria non cadde dall'animo di S. Benedetto, che la raggiunse in Dio per non lasciarla mai più ». (1)

Nel paese di Afile, alla sinistra di chi vi giunge dall'amena strada romana, trovasi ancora la detta chiesa di S. Pietro, dove il nostro Santo operò il narrato miracolo: pei figli di Benedetto e pei suoi divoti sempre care memorie!



⁽¹⁾ Tosti - Disc. stor.



CAPITOLO IV

DA AFILE A SUBIACO

Non è a dirsi la stima e la venerazione in cui era tenuto il giovane Benedetto dai buoni abitanti di Afile dopo l'avvenuto prodigio. Ma Benedetto non cercava la stima e la lode degli uomini, aura funesta a tanti germi di santità e di belle virtù. Egli desiderava piuttosto il patire, che le lodi di questo mondo; piuttosto affaticarsi per Iddio, che godere dei beni di questa vita. Lascia pertanto Afile, ed occultamente s' invola questa volta anche alla sua nutrice, per andarsi a nascondere nella grotta di Subiaco.

Uscendo dal villaggio di Afile e volgendo a ponente per la spaziosa via provinciale, che colà chiamano via romana, e che poi dirigesi al nord, dopo un cammino di circa due miglia, si arriva al ponte chiamato di San Mauro, che unisce due rocce a picco e parallele, tra le quali alla profondità di oltre 40 metri scorre rumoroso il fiume Aniene, che prende poi da Tivoli a Roma il nome di Teverone. Il detto ponte di San Mauro è moderno, costruito nel 1834 con non lieve dispendio del Municipio di

Subiaco, ma insieme con molto vantaggio della città medesima la quale è messa così in facile comunicazione al sud-est con la provincia di Frosinone e con altri paesi limitrofi. Questa località sull' Aniene, presso Subiaco, fu già assai celebre un tempo, e sarà bene ricordarne in breve ai nostri lettori la storica importanza. L'imperatore Claudio Nerone vi aveva la sua magnifica Villa Sublacense, fabbricata sull'una e l'altra sponda del fiume, e ne rimangono ancora preziosi avanzi, che l'attuale governo fa custodire con gelosa cura. Un ponte marmoreo di venti e più arcate, con parapetti e statue, univa la destra alla sinistra ripa con le superbe fabbriche neroniane dall'una e dall'altra parte, a pochi passi al di sopra del sunnominato ponte di San Mauro. Una forte diga a muro, su cui poggiava il ponte stesso imperiale, chiudeva l'alveo del fiume e formava un primo lago, il quale versava le acque in un secondo, e questo, come ad altri piace, anche in un terzo: di qui il nome di Subiaco al paese sottostante « Sublaqueum » sotto il lago. Dal primo di questi laghi cominciava l' Acquedotto Claudio che portava fino a Roma le gelide acque simbruine. Aggiungeremo ancora che, al narrar di Tacito, fu in questo luogo di sue delizie dove, mentre quel crudelissimo dei tiranni sedeva a banchetto, cadde un fulmine, che ne rovesciò la mensa, e ne disperse le ghiotte vivande.

Al tempo di San Benedetto esistevano ancora grandiose rovine di quella Villa, insieme all'antico ponte. Il Santo osservati i superbi avanzi di quelle

rovine, si fece a considerare la caducità delle umane grandezze; si confermò nell'eroico proposito di non curarle, e di sprezzarle tutte per amore di Cristo, e pel conseguimento dei beni imperituri del cielo. Con questi saggi pensieri si senti nuova lena a proseguire il cammino, e si avviò per l'ardua salita del monte Talèo, desideroso di trovarvi un'antro a sua penitente dimora: ed eccolo giunto allo spianato della valle Puccia, dove oggi sorge il Proto-Cenobio di S. Scolastica, il più antico dell' Ordine suo. Chi avesse allora incontrato quel giovanetto dall'abito signorile, dalla snella e gentile persona, dalle nobili e delicate sembianze, pieno di maraviglia e di compassione gli avrebbe chiesto: chi sei tu mai? Donde ne vieni, e dove t'innoltri? Tu dalla gran Roma in questa solitudine? Dai dorati palazzi alle capanne, alle grotte? Dalle delizie di nobile famiglia, alla compagnia di belve feroci, od a qualche raro incontro di rozzi pastori?

Incontrollo in fatti un venerando solitario per nome Romano a pochi passi oltre il torrente che separa la valle Puceja dalle pendici del Taléo. Era questi un monaco, dice S. Gregorio, che viveva in un vicino monastero sotto la regola di certo Teodato.

Era uomo maturo e di consumata virtù, guidato certo da Dio all'incontro di Benedetto per essergli scorta e conforto nella solitudine ambita da Lui. (1)

⁽¹⁾ S. Romano, andato poscia in Francia e fondato un Monastero, vi mori da Santo qual'era vissuto, e se ne celebra la festa ai 22 di Maggio.

Il Santo, veduto il ramingo giovanetto, gli domandò chi fosse, d'onde venisse, ed a qual meta fosse diretto: Benedetto aprì candidamente a Romano tutto l'animo suo, e questi, conosciutone il santo proposito, lo ponderò, l'approvò, nol discoprì ad alcuno, e quanto petè somministrò al giovanetto aiuto ed assistenza. Vestitolo poi dell'abito religioso, lo condusse nel famoso Speco, poco distante dal luogo del narrato incontro.

Vi sarà forse chi a questo punto inclini a fare al monaco Romano l'addebito di avere agito con poca prudenza, specialmente nell'additare al giovanetto un'orrida grotta, piuttosto che il suo proprio monastero? Rispondiamo con dire, che lo spirito divino, il quale aveva infuso a Benedetto quel grande eroismo, illuminò anche Romano a conoscere, che Iddio operava in quel fanciullo cose grandi a gloria sua, ed a beneficio dell'umanità. Quindi fu mosso ad approvare il santo proposito di lui, e ad indicargli una spelonca per dimora, piuttosto che invitarlo al suo cenobio. Eh, si, che lo spirito incredulo dei nostri tempi si ride delle opere soprannaturali di Dio ne' suoi Santi ed eletti! Ma ciò si spiega, dicendo l'Apostolo, che (1) l' uomo animale è incapace di comprendere le cose dello spirito cioè di Dio. E non abbiamo invece noi tutta la ragione di ridere, mentre chi sconfessa l'intervento di Dio nei suoi servi, nell'arte poi dello spiritismo e simili crede ciecamente e ricorre all' influsso diabolico?

^{(1) 1.} Cor. 2, 14.

I monaci sublacensi vollero perpetuare la memoria dell' incontro dei due Santi edificando sul luogo un Oratorio chiamato volgarmente santa crocella, perchè dedicato al segno della nostra Redenzione: e insieme ad altre bellissime pitture vi si ammira quella di S. Romano che riveste dell'abito religioso il suo allievo Benedetto. In quest' Oratorio indossavano l'abito anche i novizi di Santa Scolastica fino all'epoca della soppressione; ed era bella, poetica, significante cerimonia. La comunità monastica accompagnava in processione dalla Chiesa del Monastero fino al suddetto Oratorio il candidato col canto del salmo In exitu Israel de Ægrpto, ben adatto a significare nel giovane aspirante l'abbandono del mondo e l'ingresso alla mistica terra promessa, la Religione, Giunti colà ed entrati nell'Oratorio, il novizio svestivasi degli abiti secolari, e indossava la tonaca benedettina, mentre il Sacerdote ufficiante pronunziava sopra di lui le sacre parole: Il Signore ti spogli dell'uomo vecchio, e ti rivesta del nuovo. Si ritornava quindi d'onde si era partiti col canto del Benedicite in ringraziamento a Dio pel novello chiamato, ed implorando su di lui le celesti benedizioni. Erano altri tempi. Ora questi corrono tristi per le monastiche istituzioni. Ma i tempi cambiano, e noi speriamo il ritorno di migliori. (1)

¹ Questa devota ed attraente ceremonia, sopressa, o meglio, sospesa ai tempi in cui l'autore scriveva, è stata ripristinata in questi ultimi anni, e attualmente si pratica di nuovo con grande consolazione degli aspiranti allo stato religioso.



CAPITOLO V

NELLA GROTTA DI SUBIACO

A poca distanza dal luogo detto santa crocella, trovasi una profonda ed angusta grotta incavata dalla natura nel vivo sasso del monte Talèo. Fu qui dove Romano condusse il novello Eremita, e dove questi rinchiusosi dimorò tre anni continui, noto soltanto a Dio ed al monaco Romano. Tanto ci narra S. Gregorio. « In arctissimum specum se tradidit, et tribus annis, excepto Romano monacho, omnibus ibi incognitus mansit. » Fu quindi questa sacra Grotta la culla, il Betlemme dell'ordine benedettino, che qui germogliato come granello di senapa, crebbe in grand'albero, e stese i suoi rami non solo sull'Italia, ma sull'Europa tutta e fuori di essa. Subiaco deve tutta la sua gloria e rinomanza a questa sacra Grotta, che gli attira tanti visitatori italiani e stranieri.

È Subiaco una piccola città tutta addossata ad una collina di forma conica, alla quale fa corona il nobile palazzo detto la « Rocca » edificata da Giovanni V, Abate di S. Scolastica nella seconda metà del secolo undecimo a dimora degli Abati del detto Proto-Cenobio, e sin dal 1455 abitazione degli E.mi

Cardinali Abati Commendatari. (1) Nell'ima parte della città, sopra fondamenta gettate sulla ripa del fiume, s'innalza, come sperone della città medesima, l'edificio del Seminario e l'annessa Concattedrale di S. Andrea Apostolo; l'uno e l'altra fatti erigere dal Pontefice Pio VI, benefattore munificentissimo di Subiaco. Ad eccezione di queste tre accennate fabbriche veramente grandiose, la città null'altro in sè racchiude di monumentale che sia degno dell'ammirazione dei visitatori. Il suo aspetto sì, è originale, gaio e pittoresco; ma non ha nè piazze spaziose, nè larghe contrade, nè belle fontane. La sua popolazione non sorpassa i dieci mila abitanti. Non è città di commercio, perchè povera di produzioni agricole e industriali, ad eccezione di una Cartiera a macchina, mossa dalle copiose acque dell' Aniene. Eppure Subiaco ebbe ed ha rinomanza antica e moderna; ebbe ed ha sempre numerosi ed illustri visitatori di vicine e lontane regioni. A chi deve il tutto? Al nostro Santo Eremita, alla grotta da Lui abitata, ed ai Monasteri che le sorsero intorno, specialmente di S. Scolastica e di S. Benedetto, vetusti monumenti di religione e di arte,

⁽¹⁾ Il 1.º Abate Comm.rio fu il Card. Giovanni Torrecremata, e la Commenda è durata smo al Pontef. Benedetto XV felicemente regnante, il quale colla Costituzione Ap.ca « Cænobium Sublacense » del 21 Marzo 19'5 aboli la Commenda, e riportò il governo dei Monasteri e dell' Abazia al suo stato primitivo. —

visitati dai devoti pellegrini, e dagli ammiratori e studiosi di belle antichità. Di quest' ultimo Monastero, detto anche del « Sacro Speco, » non sarà discaro ai nostri lettori aver qui una sommaria descrizione.

Il Sacro Speco è circa due miglia distante da Subiaco, ad oriente della città medesima. Esso è incavato nel petroso fianco del monte Talèo dalla parte di mezzo giorno, è tutto circondato da nude rocce, e gli sovrasta un'altissima rupe, inaccessibile stanza di corvi e di animali rapaci. Al disotto è un ripido pendio franato e coperto qua e là di spinosi e sterili bronchi. Ai tempi di San Benedetto era quasi inaccessibile. Nel profondo della valle scorre l'Aniene inabissato fra il detto monte Talèo, c l'altro della Croce, il primo alla destra, ed il secondo alla sinistra dello stesso fiume. Tutto l'intorno è un' orrida solitudine muta e selvaggia, il cui silenzio non è rotto che dal monotono rumore del fiume, il quale scorre giù nella valle frangendosi di scoglio in scoglio. Sicchè lo spirito di Benedetto non vi trovava nemmeno quell'innocente conforto, che le bellezze stesse della natura possono somministrare ad un solitario.

Ma quest'orrida, selvaggia e muta solitudine offriva a Lui un potente aiuto per sollevare l'anima sua a Dio, fonte di sapienza e di amore, di cui era sitibonda. Il silenzio lo raccoglieva in se stesso: l'invariabile, non interrotto rumore del fiume gli ripeteva alla mente il « sempre, » il « mai » dell' immutabile eternità; nel profondo della valle contemplava l'abisso del pianto, dove corrono gli

sfrenati gaudenti del mondo; le cime dei monti slanciate verso il cielo, di cui non vedeva che un lembo, elevavano il suo cuore colassù, dove avea posto ogni sua speranza, ogni suo tesoro.

La sola grazia di Dio, e tali sublimi riflessi erano capaci di sostenere quel Giovanetto nei tre anni continui di asprissima penitenza, ch' Ei vi condusse. Era sua stanza l'orrida caverna; sua veste un ruvido sacco od una pelliccia di animale; suo letto il duro sasso; sua mobilia una croce; sua occupazione la preghiera.

Il solo monaco Romano sapeva di Lui, e da quello soltanto aveva il parco vitto, sufficiente appena a mantenergli la vita. Dimorava Romano nel vicino monastero detto di S. Biagio, di cui esistono tuttora pochi ruderi con annessa casa e cappella, posto sul ciglione dell'alta scogliera, che sovrasta alla Grotta, e vivea sotto la regola di certo padre Deodato. Il buon solitario, non dimentico di Benedetto, nè della promessa fattagli di assisterlo e di aiutarlo, gliela mantenne come potè. Toglieva a se stesso parte del suo cibo e piamente sottraendo qualche ora di tempo, trovò modo di provvedere al suo protetto. Non v'era strada che dalla dimora di Romano conducesse a quella di Benedetto, chè lo scoscendimento della rupe nol permetteva, e però non poteva Romano agevolmente accedere in persona alla Grotta. Ma quanto è industriosa la carità! Legava ad una lunga fune un cestinetto, e messa in quello la scarsa provigione, il calava giù fino alla

dimora del Santo. Un campanello legato al cestino avvisava col suono il giovane Eremita dell'arrivo di sua refezione, e lo invitava a prenderla; e poscia Romano tirava a sè la fune con la vuota sporta per ripetere un'altro giorno la medesima caritatevole industria. « Ma il demonio invidiando alla carità « dell'uno, ed alla refezione dell'altro, un giorno, « mentre Romano eseguiva quell'opera di carità, « scagliò un sasso contro il campanello e lo ruppe. « Non riuscì però al maligno l'intento, chè Romano « in altri convenevoli modi non lasciò di provvedere « a Benedetto. » (1)

Era poco e povero il vitto che Romano forniva al santo giovane. Eppure non era quotidiana sì parca mensa, ma di sole due volte la settimana. Tanto ricavasi da S. Fausto biografo e compagno di San Mauro, nella vita del quale ha occasione di scrivere del nostro Patriarca, che due sole volte per settimana ebbe costume di cibarsi in tutta la sua vita monacale: vita che iniziò nella Grotta di Subiaco.

Col soccorso corporale dovette Romano prestare al suo allievo ancora, e molto più, quello dello spirito. Tanto vogliono significare quelle parole di S. Gregorio: adiutorium impendit: gli porse aiuto. Non è pertanto da dubitarsi che colla parca refezione gli porgesse pure un codice della divina

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 1. — Nella Chiesa del Sacro Speco tra le altre Reliquie mostrasi ancora un campanello rotto e mancante di un pezzo, che si crede esser quello medesimo.

Scrittura, e di qualche santo Padre, chè certo fin da quel tempo Egli lesse, e meditò, impinguandone la mente ed il cuore, come si fa manifesto dalla sua Regola. E crediamo ancora che di tratto in tratto il maestro e il discepolo si trovassero insieme a spirituale conferenza, in cui l'uno aprisse l'animo suo, e l'altro gli desse i suoi savi consigli ed ammaestramenti per sorreggerne lo spirito e condurlo alla più alta perfezione. Ciò poteva accadere o accedendo Romano celatamente allo Speco, o convenendo amendue a determinato luogo fra le rispettive dimore.

Così Benedetto, come si vedrà in seguito, non solo fu legislatore di Cenobiti, ma altresi modello di Anacoreti, e col vantaggio, che Egli cominciò di là dove altri non giungono che dopo lunghe prove ed esperienze.

Dopo che ebbe dimorato tre anni nello Speco interamente ignoto al mondo, fuorchè a Romano, piacque finalmente a Dio di rivelarlo, come diremo nel prossimo Capitolo. Qui aggiungeremo soltanto, che quella fortunata spelonca spira tuttora tanta pietà e religioso sentimento da impressionarne chiunque la visita. Sperimentò tale effetto anche un famigerato scrittore incredulo dei giorni nostri, il quale recatosi colà o a scopo scientifico o di curiosità, ebbe a dire a chi lo accompagnava: « Partiamo, partiamo, chè qui è d'uopo o non fermarsi, o diventar credenti. » E mal per lui che resistendo alla voce della coscienza e di Dio, mori nel suo acciecamento l



CAPITOLO VI

MANIFESTAZIONE DEL SANTO

Volle finalmente Dio liberare Romano dalla durata fatica, provvedere di alimento Benedetto in diversa e più facile maniera, ed insieme manifestare al mondo il suo servo, affinchè come lucerna posta sul candelabro illuminasse il popolo cristiano. Il che accadde nel modo seguente, come rileviamo da S. Gregorio. Era il mattino di un bel giorno di Pasqua. Ouel giorno tutto è sorriso, gaudio ed allegrezza. Giubila il credente cristiano nella fede del risorto Redentore, e nella risurrezione di Lui si allieta con la speranza della futura sua beata immortalità. Già è trascorso il rigido verno; le tepide aure primaverili succedono ai gelidi aquiloni; il sole risplende più ricco di luce e di virtù fecondatrice; il suolo e le piante rivestonsi di verde ammanto; gli augelli ripigliano i loro lieti gorgheggi. È un moto di tutta la natura, che sorge a vita novella, come l'autore che la trasse dal nulla.

Il giovane Benedetto, solo, nel profondo della sua Grotta, separato dall'umano consorzio, ignorava che quello fosse il giorno di Pasqua, e non ne par-

tecipava la comune allegrezza. Ma tanto non permise Iddio. « Viveva in quei dintorni sul monte Preclaro « (oggi bruttamente corrotto in Porcaro) un buon « Sacerdote, il quale dopo le fatiche del suo mini-« stero aveasi apparecchiato un conveniente desinare « per la Pasqua di Risurrezione, Dio gli apparve « in visione, e gli disse: tu ti apparecchiasti delizie, « ed il mio servo Benedetto è afflitto dalla fame in « cotesto deserto. Il buon Sacerdote levossi incon-« tanente, e con gli alimenti che avevasi preparati « si mise in cerca del servo di Dio, e dopo aver « valicato e monti e valli e fossi, trovollo finalmente « ascoso nello Speco. Entrovvi anch' egli, e fatta « prima orazione insieme, benedicendo il Signore, « si posero a sedere, e dopo alcuni santi ragiona-« menti: sù, disse il Prete, prendiamo cibo, chè oggi « è il giorno di Pasqua. A cui Benedetto rispose: « Veramente è per me oggi giorno di Pasqua, perchè « Dio mi fa grazia di veder Voi. Imperocchè Bene-« detto posto lungi dagli uomini non sapeva essere « quello veramente il giorno di Pasqua, Allora il « venerando Sacerdote soggiunsegli: Credimi che « oggi è la Pasqua della Risurrezione del nostro « Signore Gesù Cristo. Non si conviene in tal giorno « fare astinenza, e però io sono da Dio mandato « acciocchè insieme godiamo di questi suoi doni, « che ho qui meco portati. Presero quindi insieme « ristoro benedicendo il Signore; e mangiato e « parlato che ebbero, il Prete tornossene alla sua

« Chiesa » Così la nostra guida, S. Gregorio, ne' suoi dialoghi sulla vita di S. Benedetto.

Qualcuno de' nostri lettori si sarà meravigliato e forse anche scandalizzato, che il nostro Santo ignorasse il gran giorno di Pasqua; e forse si sarà domandato: Come dunque il Santo poteva soddisfare ai doveri di religione, e come adempire all' obbligo di santificare le feste, se le ignorava? A togliere questa meraviglia, ed a giustificare il nostro Santo Eremita, ricordiamo quel che già dicemmo in un capitolo precedente, che cioè: fu ispirazione e disegno di Dio che Benedetto si nascondesse in quella spelonca, e vi restasse finchè a Dio stesso fosse piaciuto. Senza tale divina disposizione sarebbe stata grande sconsideratezza e indiscrezione in Benedetto una tale impresa, ed anche in Romano che gliene fu consigliere; e senza tale divina disposizione sarebbe stato impossibile il perseverarvi tanto a lungo. Fu dunque Dio che così volle Benedetto ignoto al mondo, ed ignaro del mondo. Fu perciò anche Dio che dispensollo da que' precetti comuni a tutti i fedeli; e Dio è sopra tutte le leggi. Dippiù que' precetti sono imposti pel culto del Signore e per la santificazione dell' anima nostra. Ma chi più di Benedetto attendeva all'una ed all'altra cosa, occupato come era continuamente nella contemplazione di Dio e nella santificazione di se stesso? Egli raggiungeva bensì lo scopo dei precetti che la religione impone, ma per altra via, da Dio stesso a lui dimostrata. Non è però da preferirsi mai, per propria scelta, qualsiasi devozione all'opera legittimamente comandata.

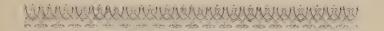
È poi da por mente alla squisitezza di tratto del nostro Santo. Va il Sacerdote di monte Preclaro a portargli ristoro; gli annunzia che era quello il giorno di Pasqua: Benedetto gli rispose: sì, veramente è oggi Pasqua per me, che ho il bene di veder voi. Risposta da vero gentiluomo, che il manifesta di signorile casato, e di gentile educazione. Tre anni di solitudine, e di perfetta separazione dal mondo, non aveano diminuito in Lui l'affabilità e la cortesia di tratto, che è figlia e perfezionamento di quella carità che si trova in Dio, senza la quale il gentil parlare ed il gentil modo sono vana ostentazione e mondana ipocrisia.

S. Gregorio continua così la sua narrazione: Circa quel medesimo tempo anche alcuni pastori trovarono Benedetto nascosto nella Grotta, ma al vederlo coperto di pelli, non ne ebbero da principio buona impressione. Però, avvicinatisi a Lui, e conosciuto il servo del Signore, molti di loro tratti dalla grazia della sua pietà, mutarono in umani e cristiani i selvaggi costumi. Dopo le quali cose pervenne a tutti nei vicini luoghi la fama di Lui, e da molti cominciò a frequentarsi il suo Speco, ai quali, in ricompensa del cibo corporale, impartiva con la sua parola l'alimento vitale dell'anima.

Al di sotto della famosa Grotta, che fu la fortunata dimora di Benedetto, àvvene una seconda chiamata la grotta dei pastori. Quivi Egli istruiva que' rozzi mandriani; e di qui cominciò il suo apostolato, che poi continuò sul Cassino, come diremo a suo luogo, e che i suoi figli in seguito esercitarono in tutte le regioni d' Europa.

Notiamo qui di passaggio che l'apostolato benedettino non è quello di annunziare ordinariamente la parola divina nelle grandi città e borgate, come fanno altri Ordini religiosi a ciò destinati. I Benedettini invece furono gli Apostoli dei popoli barbari e pagani. Erano colonie di fervorosi e santi cenobiti che si portavano in regioni tuttora incolte, sotto la guida di un capo, ch'era uno di loro. Là sceglievano un sito di comune ed ordinaria residenza. Di là spargevansi ad evangelizzare la circostante regione, e là tratto tratto si riunivano a ritemprare il loro spirito con i religiosi esercizii; praticando a vicenda vita apostolica e cenobitica. Il loro Apostolato non era quello soltanto di spargere l'evangelico seme e di fare dei credenti: ma bensì anche di incivilire i barbari con le lettere, con l'agricoltura, con le arti. Dai centri di quelle colonie cenobito apostoliche sorgevano spesso grandiose Abbazie, come ne fan fede l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, e la Germania, per tacere di altri paesi. In questa maniera esercitano tuttora i Benedettini l'apostolato cattolico nell' Australia, nella Nuova Zelanda, nel territorio indiano dell' America, ed in altre regioni del mondo.





CAPITOLO VII

LOTTA E VITTORIA

Dopo i narrati avvenimenti, non sappiamo quant'altro tempo il Santo Solitario sia rimasto ancora nell'amata sua Grotta. San Gregorio non ci chiarisce questo punto. Tuttavia, come abbiamo poc' anzi veduto, ci racconta il Santo Pontefice che la fama di Benedetto si sparse sin d'allora nelle vicine contrade. e che molti frequentavano il suo Speco, ai quali il Santo somministrava con la sua parola l'alimento vitale dell' anima, mentre Egli ne riceveva quello del corpo. Vedremo poi il nostro Santo uscire di qui per andare, suo malgrado, a reggere i Religiosi di Vicovaro, e poi di nuovo far ritorno all'amata sua solitudine. Tutto questo ci induce a credere che Benedetto sia rimasto ancora alcuni anni nello Speco dopo la sua manifestazione al Sacerdote di monte Preclaro ed ai pastori. La fama, quantunque alata, vuole sempre anche essa il suo tempo per propagarsi, e lo richiedeva specialmente ai tempi del Santo quando a far si, che molti frequentassero quello Speco, non bastavano certamente nè settimane, nè mesi. Nè è presumibile che i Religiosi di Vicovaro si volessero affidare ad un giovanetto di diciassette o di diciott' anni quantunque santo. È pertanto da supporlo in quel tempo più che ventenne, per essere capace per età e per esperienza di conoscere e trattar le persone.

Ma seguitiamo l'ordine degli avvenimenti, e raccontiamo di Lui con le parole di S. Gregorio una grande lotta che ebbe con l'avversario di Dio e degli uomini, e la grande vittoria che ne riportò. « Stavasene Egli un giorno tutto solo quando ac-« costossi a Lui il tentatore sotto le sembianze di « un nero uccello chiamato volgarmente merlo. « Cominciò questo a svolazzargli intorno alla faccia, « e tanto, passando e ripassando, si avvicinava al volto « che il servo di Dio, volendo, l'avrebbe potuto « prendere con le mani; ma fatto il segno della « Croce, l'uccello se ne parti. Al partirsi però di « quello, il sant' uomo provò tanta ribellione di carne « e di senso, quanta non avea sperimentata giammai. « Avea Egli già veduta una donna, la quale gli è « ora dal maligno richiamata agli occhi della mente, « e tanto gli accese l'animo dell'avvenenza di lei, « che a mala pena potea frenarne l'ardore, e lo « mise sul punto di essere vinto, e di abbandonare « la solitudine già tanto da Lui cercata ed amata. « Ma in quell' istante illuminato dalla divina grazia « ritornò in sè stesso, e vedendo lì presso uno « spineto di vepri e di ortiche, spogliatosi delle « vesti, tutto nudo vi si gittò, e tanto vi si ravvolse « che ne venne fuori con tutto il corpo dilacerato; « ma le ferite del corpo sanarono quelle dello spi« rito, cambiando in dolore l'illecito piacere. Da

« quel tempo in poi restò in Lui sì vinta la
« concupiscenza, che, come narrava Egli stesso ai
« suoi discepoli, non patì mai più di tali tentazioni.
« Dopo di che molti, abbandonando il mondo, anda« vano a mettersi sotto il suo magistero: e merita« mente addivenne Maestro di virtù ad altri, chi
« avea saputo rendersi immune dal vizio. » (1)

Quanti pericoli corre l'angelica virtù della castità! I deserti, l'aspra penitenza, la santità stessa della vita, non sono sicuro asilo dagli assalti contro di essa. Ecco in fatti, Benedetto nel deserto, vivente nella più dura austerità, santo, non occupato che di Dio, dalla sola rimembranza di una donna già da tempo veduta, messo sul punto di cadere nella colpa, di abbandonare la solitudine, e ritornare nel mondo, con la rovina dell'anima sua, e di tutti i disegni di Dio sopra di Lui. Chi potrà pretendere di conservare un tanto tesoro, vivendo in un mondo pieno di incentivi e di pericoli, senza por freno ai sensi, per i quali, al dir di un profeta, entra nell'anima, come un ladro, la morte della colpa? « Ascendit mors per fenestras. » (2) Chi potrà essere casto accarezzando la propria carne sempre ribelle allo spirito, anche se mortificata? Chi può essere continente senza la preghiera a Dio, da cui solo ci può venire

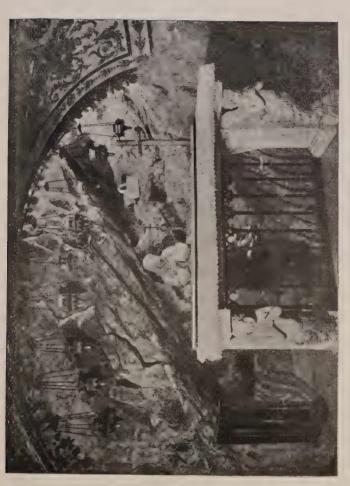
⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 2.

⁽²⁾ Ier. 9. 21.

tal dono? Vedano qui il pericolo, specialmente i giovani d'ambo i sessi, che, sotto il titolo di accasarsi, si frequentano anni ed anni, trattenendosi anche da soli in ciance oziose e di scambievole affetto. La sola rimembranza di una persona da tempo veduta mise in grave pericolo la castità di Benedetto, e non sarà in pericolo quella di tali giovani? Non si vuole già che tutti siano eremiti, come il nostro Santo, ma a tutti è comandata la fuga del pericolo della colpa; a tutti è detto: Chi ama il pericolo vi perirà. « Qui amat periculum in illo peribit. » (1)

Un chiaro scrittore moderno della vita di S. Benedetto dalla surriferita tentazione prende motivo di attribuire al Santo quando venne a Subiaco non l'età di quattordici anni, ma di venti, come che un giovanetto quattordicenne fosse incapace di quella tentazione, la quale inoltre, secondo il medesimo Scrittore, sarebbe stata una semplice lotta di amor naturale, ma onesto a quella donna, contro l'amore soprannaturale e divino, che Egli voleva trionfante nel suo cuore per Gesù Cristo. Ma ci permetta quel dotto autore di dissentire da lui. Diciamo in primo luogo che S. Gregorio nella narrata tentazione non ci mette sott' occhio un semplice contrasto tra l' amor naturale ed onesto alla creatura, e l'amor soprannaturale di Gesù Cristo, ma una dura lotta di senso contro la ragione e la legge divina. Ed infatti S. Gregorio la chiama apertamente « tentatio

⁽¹⁾ Eccl. 3. 27.



SACRA GROTTA E STATUA DI S. BENEDETTO

(RAGGI - SCUOLA DEL BERNINI)



carnix, » tentazione di senso; dice che Benedetto cambiò in dolore il diletto: « voluptatem traxit in dolorem; » che estinse eiò che dentro illecitamente ardeva: « extinxit quod intus illicite ardebat; » che vinse il peccato: « vicit peccatum. » Nè vi sarebbe stato bisogno di gettarsi nudo tra le spine per vincere una tentazione quale la vorrebbe il detto autore. Nè facciam torto per questo al gran Patriarca, nè è da patirne scandalo, chè la tentazione è degli uomini accetti a Dio, e la vittoria ridonda a loro merito e lode.

Questa tentazione Benedetto non l'ebbe al suo primo ritirarsi nella Grotta Sublacense, ma stando all'ordine cronologico della narrazione di S. Gregorio, la ebbe dopo i tre anni nei quali fu ignoto a tutti, tuorchè a Dio ed a Romano; anzi l'ebbe dopo la sua manifestazione al Sacerdote di monte Preclaro ed ai pastori. Ciò si ricava primieramente dalle parole « (huadam die cum esset solus » un giorno che stava solo. Se quel giorno della tentazione stavasene solo, dunque in altri giorni non stava più solo, ma era già noto e frequentato. Rilevasi in secondo luogo dall' altra cosa che dice S. Gregorio, cioè che dopo di aver trionfato della tentazione, Benedetto era ricercato da molti che accorrevano a Lui per rinunciare al mondo, mettendosi sotto il suo magistero, e che meritamente addivenne maestro di virtù ad altri chi si era fatto libero dal vizio della tentazione: « Liber quippe a tentationis vitio, vero iure effectus est virtutum Magister. » Dunque

anche noi diciamo che San Benedetto non ebbe quella tentazione all'età di quattordici anni, ma più tardi, dopo i tre anni di nascondimento nella spelonca, e quando la sua presenza in essa era già nota e manifesta. Dunque la tentazione non dà motivo di asserire che Benedetto lasciasse Roma, e venisse a Subiaco già di venti e non di quattordici anni. Del resto, se anche un quattordicenne possa andar soggetto a simili assalti, lo sanno coloro, che hanno la direzione interna ed esterna di tale gioventù.

Anche il Cardinal Baronio pensò che Benedetto, al ritirarsi nella solitudine di Subiaco, fosse maggiore di quattordici anni, e ne dà per ragione non essere verosimile che in sì tenera età abbracciasse tanto rigore di vita. Ma certo non riflettè quel venerando scrittore che anche un S. Giovanni Battista, un S. Ilarione, un S. Francesco di Paola fecero altrettanto. Le azioni dei Santi non sono da misurarsi con le umane forze, ma con l'aiuto della grazia di Dio Onnipotente, sempre ammirabile in Essi; « Mirabilis Deus in Sanctis suis. » (1) Non v' è dunque ragione, nè per la tentazione sofferta e vinta, nè per l'asprezza della vita, di scostarci da S. Gregorio che chiama « puer » fanciullo, a quell'epoca, il nostro Benedetto; nè dalla sentenza comune degli scrittori, che al suo giungere a Subiaco nol fanno maggiore ai quattordici anni.

⁽¹⁾ Salm. 67. 36. —



CAPITOLO VIII

IL SANTUARIO

Vedremo nel seguente capitolo il nostro santo Anacoreta uscire dalla sua solitudine per andare, suo malgrado, a reggere una comunità di certi religiosi, che ne lo pregarono istantemente. Ma prima ci piace di parlar qui dello spineto, dove superò la narrata tentazione, della Grotta abitata da Lui, e di tutto il Santuario com'è al presente, e ciò per soddisfazione specialmente di quei nostri lettori, che non possono accedervi personalmente.

Chi si dirigge verso quel sacro luogo, passato il monastero di S. Scolastica, lasciato a destra l'Orratorio di santa crocella di cui parlammo a suo luogo, e superata l'ardua salita che da qui comincia, entra per un semplice arco gotico in un boschetto di annosi elei, l'ombra dei quali mesta e romita lo distoglie dal tumulto dei pensieri del mondo, lo richiama a sè, e lo prepara alle religiose impressioni, che sperimenterà nel Santuario. Giunto alla sommità del bosco si trova ai piè di una scala angusta e stretta, tra il muro di un ripiano sovrastante, e il parapetto che la difende da uno spaventoso burrone.

Salita la scala, si trova già, come per incanto, all'ingresso del S. Speco, e vi rimane colpito di meraviglia nello scorgere in sito così alpestre e roccioso l'ardita fabbrica del Monastero, addossata alla rupe che le sovrasta e la circonda.

Entriamo nel Santuario: ma per cominciar di là, ove scorgemmo Benedetto vincitore del demone della lussuria, scendiamo direttamente al Roseto che è all'aperto, a pochi passi dalla Grotta dei Pastori, della quale si è già parlato. Sette secoli dopo, o poco più, da quel fiero combattimento del santo giovane collo spirito immondo, andò colà, spinto dalla sua devozione, un'altro gran Padre di numerosa famiglia, vogliam dire il Serafico d'Assisi. Prostrossi egli d'innanzi a quel prunaio, testimonio della virtù di Benedetto, e dopo di averlo bagnato di lagrime innestò delle rose su quelle spine, come l'attestano le Cronache del Monastero, e l'antico dipinto sul muro vicino. Ed il roseto, che tuttora vigoreggia, è quel desso innestato da S. Francesco sulle spine intrise del sangue di Benedetto. Si forma sulle foglie di quelle rose una specie di serpentello dalle strane e variate forme. I monaci le raccolgono, e ne fan dono ai devoti visitatori, i quali le portano seco, e le conservano gelosamente in pio ricordo. Alcuni vedranno in ciò una cosa meramente naturale, altri invece vi scorgeranno un segno della vittoria di Benedetto contro il maligno tentatore, Si raccolgono diligentemente dai Religiosi anche i fiori di questo roseto, si disseccano e si riducono in polvere, che, distribuita in piccole cartine con la scritta « Polvere prodigiosa delle rose di San Benedetto » si dona poi ai fedeli, i quali, usandone con fede nei loro malori, ne ottengono delle guarigioni.

Presso il Roseto sotto lo spórto di una rupe vi è un piccolo spazio (pure all'aperto), occupato in parte da un altare: era da questo lato il primitivo ingresso al Santuario, e sulla facciata si osservano ancora antiche e buone pitture del secolo XII.

Rientrando nel luogo santo, troviamo subito a sinistra la grotta dei pastori. Fu essa consacrata in Chiesa dal Pontefice Leone IV in onore di S. Silvestro Papa. Vi si scorgono diverse tracce di pitture del sec. IX, eseguite sul vivo scoglio, la più importante delle quali è una immagine di Maria col celeste bambino molto ammirata e pregiata dagli intelligenti. Saliti quindi alcuni scalini, si apre a destra la stupenda cappella della Madonna, tutta dipinta a fresco nel 1383. Un tale greco, Stammatico, lasciò il suo nome sulla testa di S. Gregorio M. dipinto nella parte anteriore del pilastro della scala. Nella medesima cappella giace il corpo del Beato Lorenzo Loricato laico benedettino, vissuto da gran penitente su questi dirupi di Subiaco. E qui siamo ai piedi di una scala, detta Santa, per molte indulgenze, di cui fu arricchita dai Sommi Pontefici, per chi la monta pregando in ginocchio; ed anche qui, lungo le pareti e nella volta, si ammirano pitture, che si giudicano della metà del secolo XIV.

Al termine della Scala Santa si apre un piano spazioso in comunicazione col coro de' monaci. dove questi uomini, che hanno rinunziato al secolo, che si cibano tutto l'anno di magro, innalzano di e notte lodi e preghiere a Dio, quando il mondo sen giace nel sonno, o tutto si agita nei meschini interessi di quaggiù. Volgendo a sinistra, siamo alla soglia del celebre antro del gran Benedetto. È questo il centro, il Sancta Sanctorum di tutto il venerando luogo. Entriamo riverenti, ed anzitutto preghiamo. Qui non entra se non un barlume della luce del giorno, e solo quando questo è chiaro al di fuori. Molte lampade a diversi colori, mantenute a spese di varie famiglie benedettine, e di altri benefattori privati, illuminano lo Speco di una luce che concentra lo spirito, e ne accresce il religioso sentimento, che vi si prova. In mezzo allo spazio sorge l'altare privilegiato, sul quale ogni giorno si celebra la Messa votiva del Santo. Dietro l'altare spicea sul bruno fondo della roccia la biancomarmorea statua del Santo medesimo. Quasi di fronte alla stessa, e sul sinistro fianco si vede una croce, e poco più sopra un cestino, che ricorda la solerte carità di Romano, quando calava dall' alto la provvigione del vitto al suo Discepolo. La statua è opere bellissima del Raggi della scuola del Bernini, là collocata nel 1657. Il Santo è scolpito assiso, in età di adolescente, in veste di monaco, co' capelli lunghi e sciolti, ma ben partiti; ha le braccia conserte al petto, in atto di piissima contemplazione. Risalta in tutto la snella,

vivace, e signorile persona del giovane Benedetto. Il valente artista volle con tutte quelle leggiadre fattezze esprimere l'eroismo, col quale dalle agiatezze di sua famiglia il santo fanciullo andò in si tenera età, a rinchiudersi in quella spelonca con tanto rigor di vita. Altrimenti la figura di un adulto e severo eremita non sarebbe statæ quella del Benedețto di allora.

Vi fu chi non trovò le ali per elevarsi in questa scolpita contemplazione del grande Patriarca: ma ve le trovarono innumerevoli altri devoti di ogni ceto sociale; ve le trovò un Gregorio XVI, che si gettò a' piedi di quel San Benedetto marmoreo, ne abbracciò le ginocchia, vi pianse, vi pregò lungamente; ve le trovano tuttogiorno centinaia di pellegrini, siano idioti o colti, che vi pregano ferventi, ed a lungo, e a malincuore se ne dipartono. Se altri non vi sente gusto, (se anche quì v' ha questione di gusti) pazienza: ma in tal caso la colpa è del gusto, non già dall' artefice che scolpì la figura.

Usciti dalla Grotta possiamo osservare le molte e belle pitture, che adornano la parte esterna della medesima. Vi sono rappresentati varii fatti della vita di San Benedetto, ed altri soggetti: si giudicano opera del Cònsolo, (della metà del secolo XIII).

Dal piano della Grotta ascendendo al piano superiore, si ha a sinistra una piccola galleria tra la nuda roccia da una parte, ed il muro della fabbrica dall'altra, tutto decorato di religiosi dipinti. In fondo alla galleria trovasi la cappella di S. Gregorio,

con altare privilegiato, e tra le altre pitture vi si ammira il prezioso ritratto di S. Francesco eseguito vivente ancora il Santo. Da questa cappella tornando in dietro, e salita l'ultima scala, ci troviamo innanzi l'altare maggiore poggiato sulla viva rupe, alla quale fa bel contrasto la gotica eleganza dell'altare stesso, e l'àncona sostenuta da colonnette attorcigliate e lavorate a mosaico in pietra dura.

Dall' altar maggiore piegate a destra, ed in un breve corridojo troverete due altri altari dei SS. Benedetto e Scolastica l'uno, e dei SS. Mauro e Placido l'altro, e dirimpetto ai medesimi il meraviglioso martirio di S. Placido del quattrocento con molte altre pitture nella volta e sulle pareti, in cui gli amanti dell'arte hanno che ammirare e donde inspirarsi. Anche nella sacristia vi sono meraviglie di arte pittorica in affreschi, in tavole, in tele, in lamine di rame, diverse di autore, di epoca e di soggetto. Annesso alla sacristia vi è il Reliquiario, nel quale, tra tanti oggetti sacri, conservasi il cilicio in maglia di ferro del B. Lorenzo Loricato ed il cappuccio di S. Basilio Magno, portato qui dai monaci di Grottaferrata, quando nel 1161 costretti ad esulare per le guerre fra i Romani e quelli di Tuscolo alleati del Barbarossa, trovarono ospitalità al S. Speco. Dalla sacristia si accede ad un viale, che è nel recinto della clausura, in fondo al quale biancheggia un San Benedetto in piedi con la destra alzata in atto di comandare alla rupe di non cadere « Ferma, o rupe, non danneggiare i figli miei » In fatti dall'altissima scogliera tagliata a picco pendeva da secoli un enorme macigno di 44 metri cubi, minacciando di cadere ad ogni momento, eppur non cadde mai. I monaci attribuivano ciò a speciale protezione del S. Patriarea; ma il governo, di minor fede, l'anno 1879 lo fece togliere spezzandolo a forza di scalpello; ed ora non rimane che il segno del luogo dov'era situato. Due corvi, che si tengono sempre nel viale stesso, ricordano quello che servì al Santo, come racconteremo a suo luogo.

Ritornando sui propri passi ci troviamo finalmente alla Chiesa superiore, che pure merita un' attenzione particolare. Essa non è ampia, e nè lo può essere in quel luogo angusto per natura; ma è un vero giojello per lo stile acuto, e per le pregevoli pitture che l'abbelliscono. Tre archetti gotici sostenuti da colonne di marmo paonazzetto quasi ne disegnano il presbiterio. I dipinti poi, come ne scrive un recente visitatore, sono un' intero poema della vita e morte di nostro Signore, di S. Benedetto, e di altri santi: sono di scuola Senese, e del secolo XIV.

Uscendo all'aperto, diamo ancora uno sguardo al magnifico dipinto del Salvatore, che siede maestoso sulle nubi, in mezzo ai quattro Evangelisti che gli stanno ai lati; dipinto che trovasi nella sala che serve di atrio alla chiesa, e che solo basterebbe a rendere pago dell'erta salita il visitatore intelligente.

Il Santuario del S. Speco in Subiaco è unico nel suo genere per la sua posizione pensile, qual nido di rondine, dallo scoglio; pel contrasto tra la scabra roccia e l'arte gentile del pennello; per quel composto di piani, di scale, di grotte, di cappelle, di andirivieni, ove trovi dappertutto dipinti; ove tutto è antico e interessante. Santuario singolare per l'aura di religiosa pietà che vi spira, lasciativi da quel veramente Benedetto, che l'abitò; e l'espressione che esce dal labbro di quanti lo visitano, è sempre la stessa: « Me lo immaginava bello, ma non tanto qual' è ! »





CAPITOLO IX

IL SANTO A VICOVARO

Superata la tentazione del senso, l'uomo di Dio Benedetto, qual terreno purgato dai róvi e ben coltivato, diede più abbondanti frutti di virtù, e la fama della santa sua vita ne rendeva celebre il nome.

« Non molto lontano dall'èremo eravi un Mo-« nastero del quale essendo morto l' Abate, i monaci « vennero al venerando Padre Benedetto, e con « grande istanza lo pregarono di accettare il governo « di loro. Differì questi lungamente negandosi. Li « preammoniva non combinare i suoi con i loro « costumi; ma finalmente, vinto dalle preghiere, « acconsenti. Andò, e tosto pose mano a rimettere « in vigore nel Monastero la vita regolare, e ad « ordinare le cose in guisa, che non era più dato ad « alcuno, come prima, di piegare nè a destra, nè a sinistra « fuori del retto sentiero, tracciato dalla disciplina « monastica. Di ciò stoltamente sdegnati quei traviati « fratelli, cominciarono prima ad accusar se stessi « di aver chiesto a loro Superiore tale, la cui « rettitudine urtava la propria sregolatezza. E

« dendo da una parte, che sotto di lui non poteano « impunemente far quello che ad essi talentava, e « trovando duro dall' altra lasciar gli abusi e cambiar « modo di pensare, abituati com' erano a libertà, e « perchè è sempre cosa odiosa ai tristi la vita dei « buoni, alcuni di essi si diedero a macchinare la « morte di Lui, Tenuto perciò consiglio, misero del « veleno nel vino, ed a Lui assiso alla mensa porsero « a benedire, secondo il costume, il vaso di vetro « che conteneva la mortifera bevanda. Benedetto, « stese la mano, fece su di quello il segno di croce, « ed a questo segno il vaso, quantunque tenuto da « lungi, si ruppe, e fecesi in pezzi come se non un « segno di croce, ma un sasso l'avesse colpito. Il « servo di Dio conobbe all'istante essere stata « quella una bevanda di morte, la quale non potè « sopportare il segno di vita. Levossi da mensa, e « con volto sereno ed animo tranquillo agli adunati « fratelli così parlò: Iddio Onnipotente vi perdoni, « perchè voleste ciò fare contro di me ? Non vi avevo " io detto che non combinavano i miei con i vostri « costumi? Statevene adunque, e cercatevi altro Padre « a vostro piacimento, chè me non potrete quindi « innanzi aver più. Ritornossene pertanto subito alla « sua amata solitudine, e quivi abitò seco stesso « sotto gli occhi di Colui che tutto vede. » Tanto ci lasciò scritto il Pontefice S. Gregorio intorno a questo fatto della vita del nostro Santo Patriarca (1).

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 3.

Però nè S. Gregorio, nè altri ci informarono di quale specie fossero quegli antichi e rilassati claustrali, Tuttavia possiamo, senza fallo, annoverarli a quella, che il medesimo S. Benedetto chiama pessima « teterrimum genus monachorum. » (1) In uomini che indossano abito sacro appena è credibile tanto eccesso contro si santo personaggio, che essi stessi avevano chiesto istantemente a loro Superiore; eccesso, al quale, per di più, si lasciarono trascorrere, solo perchè Egli aveva voluto promuovere il loro bene. Non è da meravigliarsene; sappiamo che pessimo è il corrompimento, quando avvenga, dell' uomo ottimo e santo « Corruptio optimi pessima », sappiamo dal gran Dottore della Chiesa Sant' Agostino, chè in tutte le professioni si trovano dei falsi. Non è quindi meraviglia che si trovino dei falsi religiosi, come si trovano dei falsi cristiani, dei falsi cattolici, dei falsi devoti, dei falsi amici, e dei falsi fratelli.

Si ribellarono a Dio gli angeli in cielo, e, se fosse stato in loro potere, avrebbero sbalzato Lui dal suo trono par installarvi se stessi. Un discepolo di Gesù tradi il suo Maestro e ne vendette il sangue e la vita. Qual meraviglia pertanto se quei di Vicovaro tentarono di avvelenar Benedetto? Erano traviati, ma erano uomini, e non v'è peccato fatto da un uomo, che non possa venir commesso da un altro uomo. Ciò sia detto non a discolpa di quei perfidi, ma per comune ammaestramento, secondo il detto

⁽¹⁾ Reg. c. 1.

dell' Apostolo, « chi si crede di stare in piedi, badi di non cadere. » (1)

Di fronte a tanta nequizia rifulge ammirabile la virtù di Benedetto. Potrebbe alcuno credere o sospettare che fosse Benedetto o eccessivo nell'esigere, o troppo severo nel modo di correggere; facile e comoda difesa per gli indocili, che non potendo accusar di ingiusta l'autorità, ne accusano di intollerabile il modo. Ma Iddio giustificò con un grande prodigio il suo servo e la causa di Lui, umiliando in pari tempo i nemici, e mandando a vuoto il loro iniquo attentato. La causa di Benedetto era quella di Dio, e Dio la difese.

Ma se vogliamo sapere il modo di procedere di Benedetto con quei Religiosi vediamolo nel medesimo fatto narrato. Il Santo, benchè fatto segno a sì atroce ingiuria, conserva la serenità del volto e la tranquillità dell'animo. Rimprovera a quei perfidi il mal fatto, non tanto per querelarsi del torto ricevuto, quanto per l'offesa di Dio « Dio onnipotente vi perdoni. » Non cerca soddisfazione; e si parte da loro non per risentimento, ma perchè vede inutile colà la sua permanenza e riuscir vane le sue esortazioni. Tal modo di procedere mostrò in Benedetto una virtù eroica e perfetta: lo addimostrò padrone di sè stesso e copia fedele dell'umile e mansueto Divino Maestro, il quale, maledetto non malediva, e maltrattato non minacciava.

^{(1) 1.} Cor. 10. 12.

Il luogo dove accadde l'infame attentato e il grande prodigio è presso il paese di Vicovaro, grossa terra posta fra Tivoli e Subiaco, alla destra sponda del fiume Aniene sulla via romana che unisce le due città. Il nome di Vicovaro deriva, secondo alcuni eruditi, da « Vicus Varronis », o meglio, secondo altri, da « Vicus Variæ », cioè dall' antica città di Varia, di cui Vicovaro sarebbe stato un sobborgo. Il cenobio era presso il paese dalla parte di Subiaco, e precisamente nel sito detto ora San Cosimato, dove presentemente esiste un Convento dei figli di S. Francesco di rigorosa osservanza, alla sommità di una rupe, la cui base è bagnata dal fiume. Là. scavata nel sasso vedesi ancora, stando alla tradizione, la stanza già abitata da Benedetto, ed altra. dove gli fu porto il veleno. Il fatto vi è rappresentato da un'antica pittura. (1)

Non è da passare inosservata la pia costumanza, che pur vigeva nel monastero di Vicovaro, di benedire il vitto prima di cibarsene. A tal pratica deve San Benedetto l' essere andato salvo da quell' attentato. Il segno della croce fatto sul vaso della mortifera bevanda lo mandò in pezzi, come fosse stato colpito da un sasso. L' uso di benedire la mensa era comune agli antichi cristiani, come ce ne fanno fede i Padri della Chiesa, ed altri sacri scrittori. Anzi era costume prescritto presso gli ebrei « Cum comederis benedices Domino Deo tuo » (2), e da questi per mezzo di Cristo

⁽¹⁾ Nibby vol. III, pag. 490.

⁽²⁾ Deut. 8. 10.

e de' suoi Apostoli passò alla Chiesa cristiana. Ouesta pratica è tutt'ora in vigore nelle Comunità religiose, mentre presso la maggior parte dei cristiani moderni neppur un segno di croce precede o segue la refezione. Ciò è male, perchè si dimentica la Divina Provvidenza nell'atto stesso che ci porge il pane quotidiano, che le domandiamo. È male, perchè non si santifica l'azione in se stessa; « tutto fate a gloria di Dio, sia che mangiate, sia che beviate, » dice S. Paolo (1). È male, perchè con la benedizione di Dio le nostre mense, poco o ben fornite che siano, sarebbero più salubri all'anima ed al corpo. La benedizione di Dio impedirebbe le ingordigie, le intemperanze, le ubbriachezze, e tanti altri eccessi di gola non meno nocevoli alla salute del corpo, che dello spirito. Ma come potrebbe implorarsi questa benedizione sopra un cibo che venisse imbandito contro le leggi del digiuno e dell'astinenza sancite dalla Chiesa? La benedizione del vitto quotidiano, fatta con spirito di fede, porterebbe anche un argine al dilagare di questo colpevole abuso tra le famiglie cristiane. Non si pretende di cantare una lunga preghiera, come fanno le Comunità religiose, ma una semplice benedizione data dal capo di casa prima che la famiglia si assida a mensa, un segno di croce praticato senza umano rispetto. Ciò è da buoni cristiani, e cosa facile a tutti

^{(1) 1.} Cor. 10. 31.

Lasciati i monaci di Vicovaro, San Benedetto se ne tornò alla sua amata solitudine, e quivi, dice S. Gregorio, abitò seco stesso sotto gli occhi di Colui che tutto vede. « Solus in superni Inspectoris oculis habitavit secum.» Queste brevi parole contengono un grande elogio del nostro Santo. Ci dimostrano la rigorosa custodia e mortificazione dei suoi sensi esteriori, il suo raccoglimento interno, la purezza di cuore con cui viveva e conversava con Dio, la sua altissima contemplazione e rapimento del suo spirito alle cose celesti.

Ritornò alla sua amata solitudine, ed ivi abitò seco stesso. Grande, sublime esempio, lasciato ai suoi figli da Benedetto, i quali, chiamati anch' essi a vivere a Dio nella solitudine, devono amarla, devono a malineuore uscirne, devono santificarla con la preghiera, con la devota salmodia, con utili studii, col lavoro, col tendere di continuo alla perfezione del loro stato. Tale fu lo spirito del santo Istitutore, e di tanti incliti suoi figli, che riuscirono si utili a sè ed alla società, e furono tanto grandi innanzi a Dio ed agli uomini, quanto furono amanti di vivere ritirati e nascosti.





CAPITOLO X

I DODICI MONASTERI

Iddio non aveva chiamato Benedetto fin da fanciullo, nè lo aveva coltivato con tanta grazia celeste per farne solamente un santo tutto a sè; e neppure per impiegarne la preziosa esistenza nelle cure di un governo di religiosi, quali erano quei di Vicovaro, meno poi per sacrificarlo vittima al ribaldo attentato di costoro. Altri disegni avea formato sopra di Lui. Egli era designato a divenir Padre, secondo lo spirito, di innumerevole famiglia. Doveva essere condottiero e legislatore di un popolo eletto, chiamato da Dio ad uscire dalla dura servitù del mistico Egitto, il mondo, e andargli a sacrificar sè stesso nella solitudine dei chiostri. Subiaco era il luogo dal cielo prescelto in cui Benedetto avrebbe iniziato la grande opera sua. Fu dunque provvidenziale il ritorno di Lui a quella sua diletta solitaria stanza

In fatti, narra il Pontefice S. Gregorio, che « ritornato il santo uomo nel deserto di Subiaco, « coll'avanzarsi di giorno in giorno nelle virtù e « coi prodigi, attrasse colà molti al divino servizio,

- « di modo che col celeste aiuto potè edificare in quel
- « luogo dodici Monasteri, in ciascuno dei quali
- « stabilì un Superiore con dodici monaci. Alcuni
- « pochi però di questi ritenne seco, giudicando
- « meglio che venissero ammaestrati sotto la sua
- « sorveglianza. »

Il Santo però non solamente ebbe cura di questi che ritenne seco, ma anche di tutti gli altri dei dodici Monasteri, cui Egli continuò a governare in qualità di padre e Superiore comune. Dell'aver poi il Santo Patriarca voluto assegnare a ciascuno dei detti Monasteri il numero di dodici monaci, oltre il Superiore, non più e non meno, crediamo giusta la ragione che ne dà l' Haeftenio; cioè, non più di dodici, perchè le Comunità meno numerose si governano meglio, e più facilmente si guidano gli individui nello spirito e nella perfezione: non meno di dodici, perchè allora non bastano all'osservanza della disciplina regolare. A questa ragione crediamo poterne aggiungere un' altra, cioè che San Benedetto abbia voluto imitare col numero di dodici l'esempio del Redentore nella scelta de' suci Apostoli.

Daremo qui il nome ed un accenno sommario dei primi dodici Cenobi edificati dal Santo, secondo che ne riferiscono gravi autori e la nostra cronaca sublacense, senza peraltro fissare l'ordine cronologico della loro fondazione, non essendo in ciò concordi i medesimi autori.

San Clemente. Questo Monastero era fabbricato sulla riva del primo dei laghi, di cui parlammo in

addietro, alla destra dell' Aniene, presso le rovine della Villa Neroniana, Fu in questo Cenobio, (dove il Santo aveva ordinaria dimora) che Egli accolse i due santi fanciulli Mauro e Placido romani, offerti dai loro nobili genitori Equizio e Tertullo; e qui avvenne il prodigioso camminare di San Mauro sulle acque per estrarne il giovanetto Placido, che era per sommergersi; qui altri fatti, che racconteremo in appresso. A ricordo di detto monastero non esiste più che una cappella alla destra della via che dal ponte di S. Mauro conduce a S. Scolastica: una seconda poi alquanto più sopra sulla strada, detta volgarmente la « Madonna dell' oro » (1), era l'antico Oratorio di San Benedetto presso S. Clemente. Questo monastero fu restaurato nel 1484 da certo Bonanno Iacobi di Benedetto, cittadino sublacense, e poi Oblato benedettino di S. Scolastica.

SS. Cosma e Damiano, ora Santa Scolastica, sullo spianato della valle Puceja. È questo il celebre Monastero sublacense, unico tuttora esistente dei dodici; è fabbrica grandiosa e Monumento Nazionale; è la Proto-Badia, ossia la prima dell' Ordine benedettino. Da essa uscirono uomini santi ed illustri per virtù e sapere; in essa videro la luce le prime stampe in Italia, ed alla medesima si collega tutta la storia di questi paesi ed in parte anche dell' Italia. La Chiesa di questo Monastero è la Cattedrale dell' Abbazia « Nullius » di Subiaco.

⁽¹⁾ Mirzio - Cron. Subl.

San Michele Arcangelo, era il nome di un altro dei dodici Monasteri, e sorgeva sotto il Sacro Speco nel piano sporgente sul fiume, chiamato ora la Foresta. Non ne esistono più neppure le rovine.

- S. Biagio. Sul ciglione della rupe che sovrasta la sacra Grotta era il Monastero già di S. Romano. Addivenne poi anch' esso Monastero benedettino, e fu uno dei dodici dal Santo Fondatore restaurato ed ampliato. Vi è ancora un'ampia cappella unita ad un fabbricato con parecchie stanze.
- S. Donato fu il titolo di un quinto cenobio di San Benedetto. Era situato a settentrione del S. Speco in un èremo, proprietà di Tertullo padre di S. Placido, della quale fece dono al grande Maestro del proprio figliuolo.

Santa Maria di Morra Botte. Così chiamasi quest' altra casa monastica eretta da San Benedetto, situata a levante del S. Speco, ed alla distanza di circa un miglio dal medesimo sotto l'altissima rupe, che forma la punta del monte Taléo. In questo luogo il nostro Santo Padre ricevette da Dio, per mezzo di un Angelo, cinque grandi promesse riferite da Arnaldo Wion nella sua Cronologia, e tolte dai monumenti della sacra Isola di Lerino. Esse sono:

- 1. Il tuo Ordine durerà sino alla fine del mondo.
- 2. Negli ultimi tempi starà fedelissimamente per la Chiesa Romana, e confermerà moltissimi nella vera credenza.
- 3. Nessuno morrà nel tuo Ordine se non in istato di salvazione; che se alcuno comincierà a

malvivere, e non ne desista, sarà confuso, o cacciato via, o da sè ne uscirà.

- 4. A chiunque perseguiterà il tuo Ordine, e non rinsavisca, sarà abbreviata la vita, o morrà di mala morte.
- 5. Tutti quelli, che ameranno l'Ordine tuo, faranno buona morte.

Aggiungeremo ancora che in questo Monastero di Morra Botte visse più tardi per ventitre anni il penitentissimo eremita Beato Lorenzo da Fanello, e vi morì santamente nel 1243.

- S. Girolamo. Sopra una collina vestita di elci. di carpini, e di tigli si vede questo Monastero a poca distanza e ad oriente del suddetto di Morra Botte. Esso fu distrutto, come gli altri, dai Longobardi, e le rovine che da lungi si scorgono, non sono gli avanzi dell'antica fabbrica di Benedetto, ma dell'opera incompiuta di Pietro Boerio Vescovo di Orvieto, che nel 1387 tentò di rispristinarlo.
- S. Giovanni Battista è un altro Monastero dedicato al S. Precursore, non lungi da quello di S. Girolamo, ma più addentro nella vallata, ed in mezzo a folta boscaglia. Fu qui dove il Santo a far cessare i lamenti dei monaci per la mancanza dell'acqua, fece scaturire una sorgente, che tuttora esiste: vi è al presente un Oratorio con romitaggio, ed è luogo ben noto ai sublacensi, che ora lo chiamano « S. Giovanni dell'acqua ».
- S. Andrea di Vita Eterna era un altro Monastero presso l'Aniene, in direzione di quello di S. Gio-

vanni dell'acqua; ma non ne esiste più traccia alcuna.

S. Vittorino. Anche questo Santo si ebbe un Monastero a lui dedicato da S. Benedetto alle falde del monte Preclaro: ma nemmeno di questo rimane al presente alcun vestigio.

Sant' Angelo de Balzis fu l'ultimo dei dodici primi Monasteri benedettini. Sorgeva vicino a Subiaco nel luogo ora detto Morra Casca. Vi abitò per qualche tempo il summenzionato Beato Lorenzo da Fanello, ma in appresso fu abbandonato e demolito, ed i materiali servirono in parte alla restaurazione della Rocca Abaziale nel 1476.

Questi dodici Monasteri sono i primi, ma non gli unici fondati da San Benedetto, prima che Egli si portasse sul Cassino. Gli scrittori, tra i quali il Mirzio nella Cronaca sublacense, ammettono che il Santo fabbricasse altri Monasteri sul Celio, e sul Laterano di Roma, nel Lazio ed altrove. Comunque ciò sia, egli è certo che da Subiaco esordi il suo Ordine; a Subiaco fu piantato l'albero del grande Istituto, che poi dilatò i suoi rami in tutta l'Europa ed in gran parte del mondo.

Nel numero dei dodici Monasteri non abbiamo posto quello del S. Speco, perchè, sebbene qualche autore affermi essere stato eretto prima degli altri, più forti ragioni persuadono, non aver Benedetto fabbricato un Monastero sopra la Grotta abitata da Lui. È vero che S. Gregorio dice che il Santo, ritornando da Vicovaro alla diletta soli-

tudine radunò nel medesimo luogo « in codem loco » molti al servizio di Dio; ma quell' « eodem loco » non significa il solo S. Speco, bensì tutta la località circonvicina, nella quale edificò i dodici monasteri, come in fatti spiegano le parole che seguono « ita ut illic duodecim Monasteria construeret. »

Mettiamo da parte la modestia del Santo Fon datore, che pare contraddire in Lui all'idea di costruire un Monastero interno alla spelonca del suo romito soggiorno, e delle sue asprissime penitenze, di cui avrebbe eternata la memoria. Ma teniamo conto invece della difficoltà di piantare su quella viva e scoscesa rupe un edificio con chiesa ed officine indispensabili ad una Comunità di dodici persone; occorrevano tempo, spese e fatiche non comportabili al Santo in quelle circostanze, ammessa anche la semplicità delle prime abitazioni monastiche. Infatti innalzare in quel sito nalla più che l'edificio della Chiesa inferiore che copre le due Grotte. richiese « grandi spese e fatiche » (1) all' Abate Umberto nell'anno 1053. Ci volle di poi l'operosità e la munificenza di Giovanni Quinto a compiere l'opera con la Chiesa superiore, e con il cenobio pei monaci nel 1075; e questa è la prima volta che si parla di un monastero al S. Speco. Come dunque avrebbe potuto edificarlo S. Benedetto ? Aggiungeremo ancora che S. Gregorio Magno nel Diploma a San-

^{(1) «} Magnis expensis et arduis laboribus » Cron.

t'Onorato Abate di S. Scolastica ed immediato successore di S. Benedetto « dona e conferma al Monastero Sublacense il Sacro Speco e sue pertinenze, » cioè la Sacra Grotta, ed il luogo circostante, quando tutti i dodici Monasteri erano ancora in piedi ed avevano vita. Ora tale donazione e conferma sarebbero inesplicabili, se al S. Speco vi fosse stata una famiglia di dodici religiosi, e fosse stato anzi quello il primo dei dodici fabbricati da S. Benedetto,

Per queste ed altre ragioni che si potrebbero addurre, non annoveriamo tra i dodici Monasteri edificati da S. Benedetto quello del S. Speco. Ma non per questo ha di che invidiare ad altri: esso ha la gloria di possedere la S. Grotta, prima dimora del Santo, santificata dalle sue penitenze, dalle sue contemplazioni, dalle sue lacrime. In esso è la culla del suo inclito Ordine: un Santuario per eccellenza: i figli del gran Patriarca con predilezione tutta par ticolare terranno sempre rivolti gli occhi a quello seoglio d'onde ebbero origine: « Allendile ad pelram de qua excisi estis » (1)



⁽¹⁾ Is. cap. 5t.



CAPITOLO XI

I PRIMI DISCEPOLI

La fama di Benedetto non era più racchiusa nelle anguste valli dei monti Simbruini; ma per le meraviglie che Egli operava, per i Monasteri che là sorgevano, pel novello Istituto da Lui fondato e per la santa vita che vi menavano i suoi discepoli si era sparsa non solo per tutta la regione, ma anche nella gran Roma, eccitandovi l'ammirazione e il desiderio di conoscere e di vedere coi propri occhi l'uomo santo e le opere sue.

« Cominciarono allora pertanto, dice S. Gregorio, a trarre dall'alma Città a Subiaco nobili e religiosi personaggi, ed a condurvi i loro figli, perchè vi fossero educati a Dio. » Tra questi personaggi il medesimo Pontefice ne nomina due distintissimi, Equizio e Tertullo; il primo condusse a Subiaco il suo Mauro, il secondo il suo Placido, figliuoli amendue di ottime speranze; dei quali Mauro, già più grandicello e fornito di savii costumi, fu presto di aiuto al suo maestro; Placido poi era ancora negli anni della puerizia.

Era Equizio, (da altri chiamato Eutichio) non solo un nobile romano, ma Senatore e Console, disposato a chiarissima donna della gente Giulia, come attesta Fausto compagno e biografo di San Mauro. « Beatus Maurus clarissimus Senatorum ge « nere, patre Aequitio, matre vero Julia exortus. »

Tertullo poi, padre del fanciullo Placido, era Patrizio al dire di S. Gregorio « Tertullus vero Patricius, » Nè era questo un mero titolo di nobiltà. ma aveva annessa la prima carica dello Stato dopo l'imperiale « post Augustos nulli secundus. » Tal carica era stata istituita dall'Imperatore Costantino, e solenne ne era la forma d'investitura. L'Imperatore, avuto a sè l'eletto, gli diceva: « Troppo faticoso ci sembra l'amministrare l'ufficio a Noi da Dio commesso; ti costituiamo perciò nostro coadiutore, e ti concediamo cotesto onore, perchè tu renda giustizia alle chiese di Dio, ed ai poveri; e poi ne dii ragione all' Altissimo Giudice. » Dopo di che lo rivestiva di un manto, gli poneva al destro indice l'anello, gli porgeva una carta con la scritta « Sii patrizio misericordioso e giusto »; e lo incoronava da ultimo di una corona d'oro. Non erano certamente scelti a tanto posto uomini di qualunque condizione; ma dovevano essere distinti personaggi per sangue, per ricchezza di censo, e per integrità di costumi. « Patricii dignitas non vili personæ, nec alicui concedatur ignoto. » (1) Tale dunque era Tertullo « nomo

⁽¹⁾ Ducange - Tosti, Vit. di S. Ben.

nobilissimo e preclaro nella Curia del romano impero, il quale teneva le redini del Patriziato nell'antica Roma », serive il monaco Gordiano compagno e storico di S. Placido; lo dice anzi della stirpe Anicia, e perciò cugino di S. Benedetto. « Ex Aniciorum genere stemmatis lineam ducens. »

Correva l'anno 521 dell'era cristiana, quando i due nobili romani, Equizio col suo Mauro di dodici anni, e Tertullo col suo Placido settenne, moveano di Roma alla volta di Subiaco, desiderosi di vedere e di venerare il gran Padre Benedetto e di offrirgli i loro figli. Giungevano là dove il Santo presso o sopra i superbi avanzi della Villa Neroniana aveva già edificato il primo de' suoi dodici Monasteri sotto il titolo del pontefice e martire S. Clemento. Si presentano a Lui, e, come scrivono i due storici contemporanei Fausto e Gordiano, compresi da rispetto gli si gittano ai piedi chiedendo di sue preghiere presso il Signore, Accolseli il santo Patriarca con quella cortesia di modi, e sincerità di affetto che a Lui dettavano la signorile sua nascita e la santità del suo vivere; si fe' loro incontro, alzolli da terra, li abbracciò, e diede loro il bacio di pace, trattenendoli poscia in discorsi santi, e in opportuni ammaestramenti di salute spirituale. Ammirati e tocchi que' due illustri ospiti dalla dolcezza e dalle sante parole di Benedetto, il pregarono di ricevere frà suoi i loro figli Mauro e Placido. Accettò il santo Istitutore i due fortunati giovanetti, ed i genitori accomiataronsi da Lui paghi e lieti

di aver affidati a sì sante e paterne mani la loro amatissima prole.

Questo fatto costituisce l'origine degli educandati benedettini, che poi i figli del Santo Patriarca hanno sempre mantenuto e mantengono tuttora in molti luoghi con tanto vantaggio della società, la quale ebbe da essi uomini sommi, che la illustrarono con le loro virtù e col loro sapere.

San Benedetto prescrisse nella sua Regola il modo con cui doveano farsi ed accettarsi tali oblazioni di fanciulli all' ordine suo, nei tempi che allora volgevano. I genitori doveano fare in iscritto domanda di poter offrire alla Religione il loro figlio, ed ammessa la domanda, andavano col prelato all'altare della chiesa del Monastero, e là, involta nella tovaglia del medesimo la mano del piccolo oblato insieme alla petizione, ne facevano l'offerta. Nello stesso tempo promettevano gli oblatori con giuramento di nulla dare delle cose loro al fanciullo, nè di presente. nè in futuro, nè per sè, nè ner altra persona, nò di dargli occasione di averne. Potevano però pel bene dell'anima loro, fare al Monastero quella donazione che avessero voluto. Così per quelli che possedevano; ma i poveri facevano la sola domanda e l'oblazione innanzi ai testimonii.

Dubitano alcuni se l'offerta di S. Mauro e di S. Placido sia stata fatta, o no, nel modo suddetto. Se prestiamo fede al più volte già citato Gordiano egli ci attesta che S. Placido fu offerto a S. Benedetto precisamente secondo il modo prescritto nella Regola:

« Tertullus Placidum filium suum... secundum regula-« rem normam institutionis obtulit. » (1) Nè àvvi ragione di pensare diversamente dell' oblazione di S. Mauro.

Il Santo Patriarca amò più che padre i due fanciulli, li ritenne seco e ne ebbe cura speciale per le loro singolari qualità, e per le speranze che n'avea concepite a riguardo e vantaggio del suo novello Istituto. Quali poi essi addivenissero, e come bene corrispondessero all'aspettazione dei genitori ed alle premure del loro santo Precettore il dimostra la loro vita, Mauro fu presto di aiuto al suo Maestro; ammirabile fu la sua penitenza; limitatissimo il vitto; breve e disagiato il riposo; un aspro cilizio cingeva l'innocente suo corpo: era assiduo alle sante letture ed alla preghiera con ispargimento di lagrime: tanta fu la sua ubbidienza che meritò di camminare a piedi asciutti sulle acque per estrarne al comando di Benedetto il condiscepolo Placido, sul punto di annegare. Per dir tutto in una parola, era un modello di vita religiosa e santa, che il suo Padre in Cristo proponeva di frequente agli altri. « Abbiamo veduto, diceva di Mauro, un giovane di chiarissima stirpe, ancora nell'adolescenza, aver raggiunto la perfezione della vita monastica, da essere tenuto non solo simile, ma eguale ai più provetti. » Tanto ci attesta di lui il suo storico Fausto.

Non fu da meno S. Placido, Gordiano, compagno e biografo di lui, ce lo rappresenta come un Santo

⁽¹⁾ Mabill. Act. SS. Ord. S. Ben. t. I pag. 44.

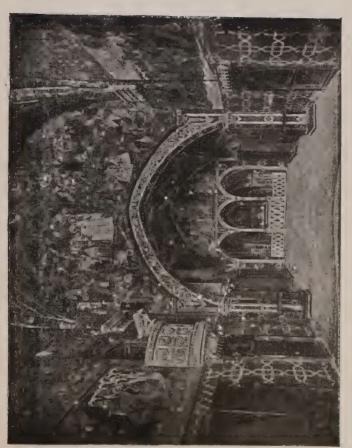
singolare per la integrità dei costumi, per la mansuctudine, per l'umiltà, per la penitenza, per la custodia del silenzio, per la osservanza della Regola, per la virtù dei miracoli. I due cari discepoli seguirono poi il loro santo Maestro da Subiaco a Montecassino, donde uscirono in appresso propagatori dell'Ordine; Placido andò in Sicilia, e vi morì martire della fede di Cristo con trenta suoi compagni; e Mauro in Francia, dove, istituito l'Ordine benedettino, e governato per quarant'anni il Monastero da lui fondato, pieno di giorni e di meriti, finì santamente la vita. Ed è questi il santo taumaturgo, alla benedizione del quale col legno della S. Croce devono tanti afflitti la liberazione dai loro malori.

Non vogliamo qui tacere di un altro atto che ricchi e religiosi com' erano, i due nobili romani Equizio e Tertullo compirono in occasione dell'oblazione dei loro figliuoli al S. Padre Benedetto, vogliamo dire della donazione de' loro beni al medesimo Santo Fondatore. Tanto rilevasi chiaramente da una bolla di S.Gregorio il Grande, la quale, se apocrifa può dirsi nella forma con cui ora si esibisce, però è da ritenersi autentica certamente per quello che riguarda le possidenze del Monastero Sublacense. Di queste ebbe il cenobio reale dominio, che gli fu inoltre confermato da molti Pontefici posteriori, e fra essi beni troviamo quelli derivatigli dalla donazione fatta a S. Benedetto da Equizio e Tertullo, quando gli consegnarono i proprii figliuoli. Questa bolla è diretta a quell' Onorato, Abate di S.

Scolastica e successore immediato di S. Benedetto. del quale lo stesso S. Gregorio fa menzione nel lib. II dei Dialoghi; e scrive anche il Mabillon: « Acquitius et Tertullus simul cum illis (Mauro e Placido) praedia magnasque possessiones donasse memorantur. » (1) Che poi la donazione avvenisse a Subiaco e non a Monte Cassino o altrove, oltre che dal fatto certissimo e da tutti ammesso, che l'oblazione dei giovanetti Mauro e Placido fu fatta a S. Benedetto mentre ancora era a Subiaco, si fa evidente dalle note cronologiche apposte nella copia del secolo XI, interpolata e monca, dell'atto della donazione stessa che conservasi in Montecassino, e pubblicata dal Rino Ab. Tosti tra i documenti della sua Storia di Monte Cassino. Esse note segnano, 1º l'anno quinto dell' Impero di Giustino, 2º le firme di Simmaco e Boezio; queste quadrano a capello coll'anno 521, che appunto è l'anno comunemente assegnato all'oblazione dei SS. Mauro e Placido a S. Benedetto che era in Subiaco, e d'onde non parti che nel 520.

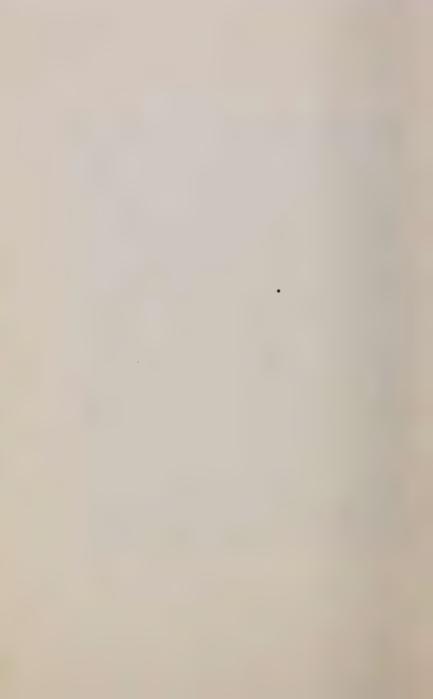
Ma S. Benedetto non riceveva tra' suoi solamente i nobili e i ricchi: anche ai poveri era aperto l'Ordine suo, purchè vi fossero chiamati da Dio e noi vi troveremo finanche uno schiavo. Anzi non permette che si preferisca il nobile al plebeo, il ricco al povero, il padrone al servo; nè vuole altra norma di precedenza o d'inferiorità tra' suoi, che il tempo della conversione, o dell'ingresso di ciascuno nel Monastero.

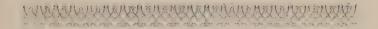
⁽¹⁾ Mabil. Ann. Ben. t. I. pag. 38.



SANTUARIO DEL SACRO SPECO

(CHIESA SUPERIORE)





CAPITOLO XII

CORREZIONE DEL MONACO DISSIPATO

In uno dei dodici monasteri fabbricati da San Benedetto in quei dintorni, che, secondo un affresco esistente nel Sacro Speco, sarebbe quello di San' Angelo, era un monaco, il quale per nessun modo poteva stare in orazione, e quando gli altri si ponevano alla preghiera, egli usciva subito dall'Oratorio, e con animo dissipato si occupava in cose terrene e transitorie. Fu questi più volte ammonito dal suo Abate, ma inutilmente, sicchè alla fine fu condotto all' uomo di Dio, ed egli pure riprese duramente la stoltezza di lui: ma, tornato al monastero, appena due giorni tenne conto di quella riprensione, chè al terzo di, ripigliando il suo mal vezzo, ricominciò ad andar vagando nel tempo della preghiera. La qual cosa essendo stata riferita nuovamente dal suo Abate a San Benedetto, questi disse: Verrò e lo correggerò io stesso. Andò il Servo di Dio e vide che, finito l'ufficio, all'ora stabilita postisi i religiosi in orazione, un nero fanciullo tirava per la veste il monaco accidioso. Allora Benedetto, chiamato a sè Pompejano Abate di quel monastero, e

Mauro che seco aveva condotto, disse loro secretamente: « Non vedete voi chi è quegli che tira fuori dell' Oratorio quel monaco? » Quelli risposero di no. Ed egli soggiunse: « preghiamo affinchè il possiate anche voi vedere. » Pregarono per due giorni dopo i quali il nero fanciullo fu veduto bensi dal Monaco Mauro, ma nol potè vedere l'Abate Pompciano. Nel giorno seguente finita l'orazione, il servo di Dio Benedetto, uscito dall'oratorio, e trovato il povero religioso che al solito andava vagando, lo percosse con una verga, affin di guarirlo dalla sua spirituale cecità. Da quel momento il monaco non ebbe più a soffrire molestia alcuna, ma attese costante all'esercizio dell'orazione; chè il maligno non osò più signoreggiare il cuore di lui, e se ne uscì, come se esso stesso fosse stato battuto con quella verga. (1)

È qui da indagare quale fosse l'orazione di cui parlasi nel presente fatto, e dalla quale assentavasi l'indevoto religioso. Quell'orazione faceasi dopo l'ufficio divino, o salmodia « expleta psalmodia »; facevasi inchinandosi i monaci a terra « se fratres ad studium orationis inclinabant » o come traducono al cuni, genuflettendo, raccolto ciascuno in sè, in modo da non addarsi degli altri; e così quel religioso ne poteva uscire inosservato da tutti, fuorchè dal Superiore, che doveva invigilare. È da tenersi pertanto coll' llaeftenio che quella fosse orazione mentale o meditazione, alla quale convengono per di più quelle

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 5.

parole « ad studium orationis » perchè nella meditazione specialmente l'anima si applica, e si studia di produrre pii e santi affetti.

Crediamo dunque che l'orazione mentale, o meditazione, fosse già in uso nell'ordine Monastico fine dai tempi di San Benedetto; che non sia una novità, un dippiù introdottovi di poi, e preso da altri Istituti; ma una pratica veramente monastica e benedettina. Questa orazione facevasi fin d'allora in comune, e ad ora stabilita « statuta hora » come è chiaro dalla surriferita narrazione di S. Gregorio.

Grande ammaestramento, esclama poi il Mabillon sul narrato fatto, lasciato dal Santo Patriarca a' suoi figli sulla importanza dell'orazione, che dev'essere il cibo spirituale di ogni giorno, specialmente per le persone dedicate al servizio del Signore. Era giuoco del demonio il monachello che abbandonava l'orazione. e chi sa la mala fine che avrebbe fatto, se la dura, ma salutare sferza di Benedetto non lo avesse guarito in tempo dallo spirito di accidia! Apostatò dal suo Istituto e dalla fede cattolica Bernardino Ochino, già superiore generale del suo benemerito Ordine ; e tanta rovina vuolsi attribuire alla trascuranza di lui nell'orazione. (1) Più terribile è ciò che racconta il Venerabile Beda di un altro claustrale non curante della preghiera. « Costui amava più, di passare il tempo, notte e giorno, nella propria officina in lavori di suo genio, che andare co' suoi fratelli a

⁽¹⁾ Zac. Bover. an. 1541.

pregare e ad udire la divina parola nella chiesa. Cominciò a vivere male, e a darsi ad ogni pessimo vizio. Colto un giorno da improvviso malore fu presto ridotto agli estremi; ma con quella del corpo gli era presso la rovina estrema dell'anima. I confratelli studiavansi di confortarlo, ma inutilmente, chè disperato cessò di vivere. » Omettendo per brevità, altri simili esempi, aggiungeremo in proposito l'ammonimento di S. Basilio. « Guardati, dice, dall'aderire al pensiero di assentarti dalla regolare preghiera prima che sia finita; perchè è costume dei demonii di allontanare da essa sotto speciosi pretesti, e con simulazione anche di causa lodevole. »

È poi da ammirarsi l'interno divino lume di cui era dotato il nostro santo Padre per ravvisare lo spirito maligno sotto le sembianze di quel nero fanciullo, ed il grande potere che esercitò sopra il medesimo, cacciandolo per sempre da colui che ne era infestato.

Però sembrerà ad alcuni troppo severo e duro il procedere di Benedetto nel correggere quel suo colpevole discepolo; ma l'esito felice di quella percossa mostrò che il rimedio cra stato scelto ed applicato sapientemente. Il santo fu maestro nell'arte di correggere, e ne lasciò saggi documenti nella sua Regola. Sapeva benissimo che al rigore dovean precedere le ammonizioni e gli avvisi paterni, ed Egli li adoperò; sapeva che, non lo sdegno appassionato è atto a correggere, ma il santo zelo del bene del deliquente, ed Egli non da quello, ma da questo fu

mosso ad infliggere il castigo della sferza al monaco accidioso. Non ignorava il secreto di farsi amare, e di attirare al bene con la mansuetudine e con la dolcezza, e non v'ha dubbio che l'adoperasse abitualmente; ma sapeva altresi che la dolcezza non basta, nè sempre, nè con tutti, ad emendare il male ed ottenere il bene. Conosceva diversi essere i caratteri, diversi gli intelletti, diverse le volontà, e quindi richiedersi differenti modi di correzione, e li usava maestrevolmente. Aveva presente il divino proverbio « qui parcit virgae, odit filium « suum: (1) chi risparmia la verga, odia il proprio figliuolo » chè crescerà così mal costumato e tristo. San Benedetto amava i suoi discepoli, e ne voleva il bene dell'anima ugualmente e più che quello del corpo; santamente pertanto egli fu severo nel castigare il renitente, e volle piuttosto risanarlo con la severità, che lasciarlo perdere per falsa compassione. Non è dunque condannevole, ma da lodarsi e da imitarsi prudentemente la condotta di Benedetto nel caso sopra narrato.

⁽¹ Prov. 13, 24.





CAPITOLO XIII

DUE GRANDI MIRACOLI

Vedemmo nel capitolo precedente il potere del grande Patriarca sullo spirito maligno da lui scacciato con la verga dal religioso, che ne era ingannato, e tratto fuori dall'orazione. Ora il vedremo potente presso Dio con la preghiera fino ad ottenerne prodigi per consolazione e conforto de' suoi figliuoli. Sono due miracoli che vogliamo narrare in questo capitolo.

Sappiamo quanto questa parola « miracolo » sia male accolta, anzi derisa da tanti che hanno perduta la fede. Noi però non scriviamo per costoro, scriviamo invece pei nostri ragionevoli lettori, i quali non solo credono ai miracoli dei Santi ed alla Religionè Cristiana, ma professano anche divozione e pietà ai grandi servi del Signore. Dio è onnipotente, e può far tutto quello che vuole in cielo ed in terra. Egli è l'autore di tutta la natura e di tutte le leggi che la governano: Ei può sospendere queste leggi derogarvi, mutarle a suo talento. Non è men facile a Dio il togliere al fuoco la proprietà di abbruciare, che l'avergliela data; il fare da un'arida rupe sgor. gare limpida ed abbondante una sorgente, che l'aver

tratto dal nulla le immense masse di acque, che coprono la massima parte del nostro globo; il moltiplicare cinque pani tanto da satollarne cinquemila persone, che il far dalla terra riprodurre il seme che vi si getta, tanto da provvederne tutti i famelici del mondo. Soltanto è più ammirato, dice S. Agostino, quello che Dio opera fuori delle leggi di natura, perchè più raro, mentre quello che fa secondo le medesime, perchè più frequente e quotidiano, non desta grande ammirazione. Ma veniamo al nostro racconto.

Tre dei dodici primi monasteri di Benedetto presso Subiaco erano situati sul dosso di un'alto monte, ed era perciò di molta fatica, ed anche pericoloso ai monaci che vi abitavano, lo scendere sempre fino al lago ad attingervi acqua. Radunatisi pertanto insieme quei Religiosi vennero al Servo di Dio, e gli dissero: «Troppo faticoso egli è per noi, o l'adre, l' andar giù al lago a provvederci di acqua; è necessario al tutto di cambiar luogo a questi monasteri, e rifabbricarli altrove. » Consolò il Santo con blande parole que' suoi figliuoli, e rimandolli. La notte seguente Egli col fanciullo Placido salì sul monte, vi pregò lungamente, e, compita l'orazione, pose in quel luogo tre pietre per segno, indi tornossene al monastero suo, ignari affatto di tutto questo i monaci di quei tre monasteri. Il giorno appresso ritornati i Religiosi a querelarsi con Benedetto sulla necessità dell' acqua, Ei rispose loro: Andate a quella rupe, e là, « dove troverete tre sassi l'uno sull'altro « sovrapposti, scavate alquanto, che ben può l'onni« potente Iddio anche sulla vetta di quel monte fare « scaturire dell' acqua, e tòrvi così la fatica del lungo « cammino. » Andarono quelli, e trovarono che la rupe loro indicata già era bagnata. Scavarono una fossa, e questa fu presto piena d'acqua, la quale continuò a venire in tanta copia, da scorrere dall' alto del monte fino all' imo della valle. (1)

La prodigiosa fonte sussiste tutt' ora quantunque in debole vena. Il sito è chiamato ora S. Giovanni dell'acqua; e il popolo di Subiaco vi si reca numeroso ogni anno il giorno sacro al S. Precursore, per assistere alle funzioni religiose, che ànno luogo nella piccola Cappella.

Da questo fatto apparisce la grande fede di Benedetto. Non è da dubitarsi che Egli nel fabbricare in quel monte i tre monasteri non pensasse alla necessità dell' acqua; eppure ciò non gli fece difficoltà; perchè, come può ben credersi, Egli era già sicuro di quanto Iddio avrebbe fatto per lui e pe' suoi figli, verso i quali apparisce anche manifesta l' esimia bontà del Padre: ne ascolta le lamentanze, li consola, li assicura che Dio li avrebbe provveduti dell' acqua, e loro l'ottiene con un miracolo, Non meno benigno e potente lo sperimenteranno i suoi divoti, che si raccomanderanno a Lui nelle loro necessità.

Anche l'umiltà del nostro santo Patriarca chiaramente appalesasi nel narrato fatto. Nel segreto e nelle tenebre della notte nasconde la sua salita al

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 6.

monte, la sua preghiera. Non vuole nè che i suoi discepoli sappiano quanto egli ha fatto, nè la gloria di aver ottenuto da Dio la sorgente prodigiosa.

Ammiriamo ora un altro fatto dell' uomo Santo, non meno stupendo del già narrato. Un Goto povero di spirito, cioè semplice e rozzo, venne un giorno al Santo per rendersi suo religioso. Benedetto lo accolse con piacere « lubentissime » dice S. Gregorio, e tosto fece a lui dare un ferro, fatto a somiglianza di falce, detto volgarmente ronca, affinchè con esso purgasse dai rovi una piccola estensione di terreno per ridurlo ad orto. Quel luogo era sulla sponda del lago. Or mentre il povero uomo lavorava con tutta lena ad estirpare quel denso spineto, il ferro uscendo dal manico, cadde nell'acqua, la quale era tanto profonda, che egli perdette affatto la speranza di ricuperarlo. Tutto tremante ed afflitto per quella perdita, il Goto corre al monaco Mauro, gli manifesta l'accaduto e ne fa la penitenza. Mauro alla sua volta riferisce la cosa al servo di Dio, il quale avvicinandosi al lago, prese dalle mani del Goto il manico di quell'arnese, e tenendolo da una parte ne immerse l'altra nell'acqua; ed oh meraviglia l'il ferro ritornò subito dal fondo del lago e si ricongiunse all'asta tenuta dal Santo. Restituillo quindi al Goto dicendogli: « Ecco lavora e non ti affliggere ». (1)

Ciò si crede comunemente avvenuto presso il monastero di S. Clemente, il quale era appunto sulla

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 6.

riva del lago Neroniano, poco al disopra dell'attuale ponte di S. Mauro.

In questo e nell'altro miracolo da noi narrato si scorge una somiglianza tra S. Benedetto e due grandi personaggi dell'Antico Testamento. Nella sorgente prodigiosamente scaturita dal masso del Talèo Egli assomiglia a Mosè, che col tocco della sua verga trae dalla rupe dell'Oreb le acque per dissetare il suo popolo sitibondo: nel ferro, che dal profondo del lago torna a ricongiungersi al suo manubrio, assomiglia ad Eliseo, che presso il Giordano opera altrettanto. Quanto ammirabile e grande è S. Benedetto!

Non vogliamo lasciar qui inosservata l'accetta zione di quel Goto in Monastero. Egli era barbaro, povero e rozzo; ma Benedetto scorse in lui il buon volere, e una vera vocazione; quindi accettollo, e per di più « lubentissime » con grande piacere, addimostrando, che il suo Ordine era aperto a tutti senza eccezione di nascita, di averi e di talenti, purchè vi fossero da Dio chiamati, e vi portassero buona volontà di dedicarsi a Dio e di staccarsi dal mondo: questa e non altra norma vuol Egli nella sua Regola che si tenga nell'ammettere nel suo Ordine i postulanti. Il fare altrimenti è opporsi allo spirito di Dio e del Santo; giacchè con le vere e solide vocazioni si mantengono gli istituti religiosi, e decadono con le false.

Era buono il Goto quantunque barbaro, Perduto il ferro nel profondo del lago per pura disgrazia o per poco giudizio, egli va a manifestare il suo fallo al monaco Mauro, e ne fa la penitenza. È questo un canone della Regola Benedettina, la quale prescrive che un religioso venga assoggettato a più severo gastigo, qualora rompe, o perde, o in altro modo manda a male alcun oggetto del monastero, e non va a confessare la colpa innanzi all' Abate, od alla monastica famiglia, prima che si sappia per mezzo di altri. Ma perchè il Goto corse a dire la cosa a Mauro anzichè al santo Abate? Forse per quel riverenziale timore, che i semplici hanno di presentarsi alle persone grandi; forse anche perchè Mauro teneva le veci del Santo, o perchè fu il primo che incontrò. Comunque sia, il povero uomo adempi al prescritto della Regola, e Benedetto se ne mostrò contento restituendogli il ferro prodigiosamente ricuperato, con quelle parole: « Eccoti il ferro, non ti voler più contristare. » Bell'esempio di bontà in Benedetto; e bell'esempio nel Goto di fervore e di fedeltà anche nelle cose piccole, da imitarsi dai veri figli del santo Patriarca.





CAPITOLO XIV

S. MAURO CAMMINA SOPRA LE ACQUE

Il fatto prodigioso che siamo per raccontare riguarda anch' esso in modo particolare il nostro santo Patriarca, perchè, se noi vi scorgeremo l' ubbidienza del discepolo Mauro e la protezione speciale di Dio verso il giovanetto Placido, dovremo assai più ammirarvi la santità di Benedetto, al cui merito devesi attribuire il grande prodigio.

« Un giorno, narra S. Gregorio, mentre il ve« nerando Benedetto stavasene in sua cella, il fanciullo
» Placido, monaco di lui, andò ad attingere acqua dal
« vicino lago, e nell' affondare incautamente il vaso,
« che teneva nelle mani, cadde con esso nelle onde,
« dalle quali fu portato dentro lungi da terra quanto
« lo scocco di uno strale. Nell' istesso tempo l' uomo
« di Dio dalla sua stanza conobbe ciò che accadeva,
« e chiamato prestamente Mauro, gli disse: Fratello
» Mauro correte, chè quel fanciullo, andato ad attingere
« acqua, cadde nel lago, e già le onde il traggono
« lontano. Cosa meravigliosa e dal tempo di Pietro
» Apostolo non più udita! Mauro, chiesta e presa la

« benedizione, andò frettoloso al comando del Padre, e credendo di camminare per terra, corre sopra le acque « fino al luogo dove Placido era stato trasportato, ed afferratolo per i capelli con rapidi passi ritornò alla « riva. Appena toccata la terra, rientrando in se « stesso, si rivolse indietro e conobbe di aver camminato sulle acque; e meravigliandosi di aver fatto « cosa che non avrebbe mai osato, ne ebbe raccapric « cio. Tornato quindi al Padre gli narrò l'accaduto. « Una santa contesa sorse allora tra il maestro e il « discepolo. Benedetto attribuiva il prodigio all' ob « bedienza di Mauro; questi invece affermava di « averlo fatto in virtù del comando di Benedetto, » perchè non poteva aver fatto per virtù propria quanto « cra seguito senza che neppure se ne accorgesse. »

« A decidere l'umile disputa entrò àrbitro il fanciullo Placido, dicendo: Quando io veniva estrat-« to dalle acque, vedeva sopra il mio capo la melòte « dell' Abate, e parevami che Egli stesso me ne « tirasse fuori, » (1)

È da notarsi qui primieramente, (per i nostri lettori meno eruditi) che la « melòte » era una veste di pelle di agnello o di capra che usavano gli antichi abitatori degli eremi: dal che vedesi l'umile e penitente vestito del nostro gran Padre e dei suoi primi figli, quantunque allevati tra le morbidezze di famiglie nobilissime.

Il garzoncello Placido che va ad attingere acqua, dimostra come San Benedetto voleva educati i suoi

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 7.

discepoli al lavoro. I suoi monasteri non dovevano essere asili di gente aliena dalla fatica, delicata e molle; ma case di orazione che santifichi l'anima, e la elevi a Dio; scuole di studio che coltivi la mente; ed officine di lavoro utile per sè, e per altri, il quale mortificando la carne, la rende soggetta allo spirito. A quanta virtù portava Benedetto i suoi figli!

È veramente ammirabile in questo fatto la virtù di Mauro, Udito appena il comando del Maestro, Egli corre, anzi vola ad eseguirlo. Vero modello di obbedienza cieca, non ha che orecchi per ascoltare, e piedi per correre; non vede difficoltà, nè pericolo nell' ubbidire. Dio benedisse a tanto sacrificio solidandogli l'acqua sotto le piante, e donandogli salvo il condiscepolo: addivenne perciò il santo giovanetto tipo di perfetta obbedienza; non già perchè simili esempi si abbiano a seguire in tutto, ma perchè servano di sprone a correre alla meta della virtù secondo le leggi comuni ed ordinarie. Nè è l'obbedienza una virtù propria soltanto dei claustrali, che la votarono a Dio intera e perfetta, ma di ogni fedele cristiano tenuto alle sacrosante leggi della Chiesa, di ogni suddito alle giuste leggi dello stato, e di tutti i subalterni, soggetti ai rispettivi loro magiori, chè « chi resiste all' autorità, resiste a Dio. « (1)

Ma non fu indiscreto Benedetto in dare a Mauro quel comando? Rispondiamo di no; perchè non gli comandò già di camminar sulle acque, ma di andare a

⁽¹⁾ Rom. 13, 2.

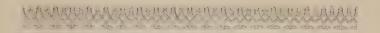
soccorrere Placido, che era in pericolo. È quando anche gli avesse ordinato di inoltrarsi nel lago, è da riflettere, essere i Santi mossi dallo spirito di Dio ad agire alle volte al di sopra della natura; e tale sarebbe stato certamente lo spirito che avrebbe mosso Benedetto a dare quel comando, mentre il vediamo coronato di esito sì felice e prodigioso.

È bella poi la contesa tra Benedetto e S. Mauro. Il primo attribuisce il miracolo al discepolo, e questi al maestro: ognuno respinge da sè la gloria, l' uno all'altro vuol cederla. Umiltà e stima reciproca si danno amichevolmente la mano. Entra Placido nell'umile disputa e dà la gloria di quel miracolo a Benedetto. Pur ammettendo la sentenza di quell'innocente illustrato da celeste lume, crediamo tuttavia che anche Mauro con la sua obbedienza abbia meritato di quel prodigio; ma anche l'ubbidienza di Mauro era merito di Benedetto, che l'avea saputo educare alla difficile virtù.

Chi da Subiaco s'incammina verso il Proto Cenobio di S. Scolastica, e giunge presso il ponte di S. Mauro, sul cominciar dell'erta salita, trova a destra una sacra edicola di forma rotonda, che ricorda il narrato portento. Una cappella commemorativa era già situata più in basso, dove ora poggia il destro fianco del detto ponte, ma, per dar luogo alla strada ed al ponte stesso ivi costruito poco prima del 1850, fu demolita e riedificata alcuni metri più in alto, dove ora si vede. Il lago, di cui parlasi nel presente racconto, crediamo fosse al disotto e pros-

simo al detto ponte di San Mauro, giacchè la detta cappella doveva essere là, dove il fatto era accaduto. Era questo un secondo lago che riceveva le acque dal primo, che era chiuso dalla diga su cui poggiava il marmoreo ponte imperiale, del quale si disse altrove. Quel primo lago era già scomparso, ed una grossa piena del fiume prodotta da dirotte piogge e dallo sciogliersi delle nevi montane avendo abbattuto il muro che ne chiudeva le acque, anche questo secondo lago scomparve nell'anno 1305. Esiste però a ricordare il grande miracolo la detta cappella, esistono le sponde che si specchiano in quelle onde, e su le quali spuntò il bel fiore della prima ubbidienza benedettina,





CAPITOLO XV

NUOVO ATTENTATO CONTRO IL SANTO

Era un Paradiso ai giorni del nostro Santo la valle di Subiaco. Benedetto con la sublime santità, con le sue virtù, co' suoi miracoli, con tutte le sue attrattive al bene, forti e soavi, era la delizia de' suoi Discepoli. Questi gareggiavano nel seguire gli ammaestramenti e gli esempi di un tanto Maestro. ed erano il gaudio e la gloria di Lui, L'amore e la concordia fraterea facevano di quei santi Cenobiti un solo cuore, un' anima sola. L' evangelica povertà, l'umile ubbidienza, il giglio della purità, la preghiera e le altre virtù cristiane e religiose si coltivavano e fiorivano come rare piante in chiuso giardino. In quella valle, il cui tetro silenzio in passato non era mai stato intercotto che dalle orgie e dai baccanali del più crudele tiranno e della lasciva sua corte, quan lo vi si recava a diporto; ora echeggiava giorno e notte del sacro ed affettuoso canto dei Salmi di David, che rapiva al cielo quei pii solitari, e compungeva a pietà cristiana quanti colà accorrevano ad ammirar Beaedetto e i Figli suoi. Ma anche in questo paradiso, come già in

quello di Adamo, entrò il serpente. Fu sempre costume dei malvagi invidiare negli altri il bene della virtù, che essi non hanno. Udiamo S. Gregorio.

« Viveva presso il Monastero di Benedetto, « dalla parte opposta del fiume, un Sacerdote di « nome Florenzio, parente, dice il biografo Pontefice, « di questo nostro Suddiacono dello stesso nome. « Quel misero spinto da diabolica malizia cominciò « ad invidiare il bene che faceva l' Uomo Santo, a « denigrarne la fama, e ad impedire quanti poteva « dal visitarlo. E vedendo ormai di non poterne più « ostacolare i progressi, che sempre più andava « crescendo il buon nome di Benedetto, e che molti « accorrevano tuttodi alla seguela del medesimo, « ardeva maggiormente d'invidia, e addiveniva peg-« giore, perchè voleva per sè la lode che davasi a « Benedetto, senza però volerne imitare la lodevole « vita. E tanto lasciossi accecare dalla rea passione « che pensò di mandargli, come benedetto, un pane « avvelenato; e tanto esegui. Il Servo di Dio rice-« vette il pane con rendimento di grazie; ma non « potè essere a Lui nascosto il veleno, che nel pane « celavasi. Sull'ora del mangiare era solito a venire « dalla vicina foresta un corvo, al quale il Santo « dava di sua mano un pane. Anche quel giorno « venne l'uccello, e il Servo di Dio gittogli il pane « mandatogli dal prete Florenzio, ordinandogli in « nome di Gesù Cristo di pigliarlo, e portarlo « luogo dove non potesse nuocere ad alcuno. Il « volatile col rostro aperto e con le ali tese cominciò

« a saltellare intorno a quel pane, e gracchiando « mostrava di volere, ma di non potere ubbidire. « L'uomo di Dio insistè la seconda e la terza volta : « togli quel pane, e portalo in luogo, dove nessuno « il possa trovare. Finalmente, dopo molto ritardo, « il corvo prese il pane, e andossene. Passate tre « ore, fu di ritorno al Santo, e ricevette da lui la « solita provvigione. Vedendo però il Santo l'odio « a morte, che portavagli il suo nemico, più per « lui se ne dolse, che per sè stesso.

« Ma non si arrestò qui l'odio di Florenzio « contro il Santo, chè, non potendo dare a Lui la « morte del corpo, si rivolse ad attentare la morte « delle anime de' suoi discepoli. L'indegno ministro « del Santuario trovò modo d'introdurre nell'orto « del Monastero sette invereconde fanciulle, le quali « in costume, che il pudore non permette di neppur « nominare, e nei modi più sconci tra sè lunga-« mente ivi sollazzaronsi per accendere nei vergini « cuori dei giovani cenobiti la fiamma della libidine, « e ucciderne l'anima. Benedetto vide dalla sua « cella il brutto fatto, e temendo il pericolo de' suoi « giovani figli, e conoscendo che la persecuzione « era mossa unicamente contro di Lui, pensò di « cedere all'invidia del suo nemico, e di trasferire « altrove la sua dimora » (1)

Come se ne partisse, e dove se ne andasse diremo a suo luogo. Prima però di accompagnarlo

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 8.

altrove, ci tratterremo ancora col santo Patriarca presso Subiaco, e faremo conoscere ai nostri lettori altre cose intorno a Lui. Intanto riflettiamo alcun poco su quello che abbiamo testè narrato.

Quanto ci narra S. Gregorio intorno ad un ecclesiastico pastore di anime, qual'era Florenzio, sembrerebbe incredibile; ma il biografo è superiore ad ogni eccezione.

Non si contentò il perverso di attentare alla vita del santo, come già i ribelli monaci di Vicovaro, ma giunse all'odio satanico di perdere, se riuscito gli fosse, le anime dei suoi cari discepoli con quell'enorme e pubblico scandalo. Non è che da piangersi tanta malvagità in un sacerdote. Ciò prova a quali eccessi tragga una violenta passione colui che se ne lascia dominare, e che tanto è peggiore il pervertimento, quanto più santo e sublime è lo stato dal quale si decade. Ma dimentichiamo, se fia possibile, quel miserabile, e volgiamo il nostro spirito a Benedetto sempre grande, sempre santo, anche nei più sinistri incontri. Egli avrebbe potuto con le aderenze che aveva di molti e di grandi personaggi, prendersi soddisfazione su di quel suo nemico col farlo, per lo meno, allontanare di là; ma no, che anzi egli il commisera; cederà alla sua invidia, piangerà amaramente quando ne sentirà la morte funesta, e rivolgerà un rimprovero a colui, che gliela comunicherà giubilando. Esempio eroico di carità cristiana che non sa mai allietarsi del male degli altri, siano pure i più grandi nemici, sempre disposta a rendere bene per male, ed a vincere il male col bene.

Questa persecuzione di Florenzio fu l'unico motivo per cui S. Benedetto abbandonò Subiaco, stando a S. Gregorio. Non si comprende quindi come negli Annali del Baronio si dica che il grande Patriarca lasciasse Subiaco costrettovi dall'invidia dei Fratelli « invidia fratrum ». L'errore non può essere nato che dallo scambio fatto dei monaci di Subiaco con quelli di Vicovaro, dai quali si dipartì quando il vollero togliere di vita con la mortifera bevanda, come si narrò a suo luogo; oppure, a scusare il celebre scrittore, convien credere trattursi di un errore di qualche amanuense.

L'episodio del corvo nel presente racconto farà conoscere ai nostri lettori la ragione del solersi dipingere il santo Padre Benedetto con quell'uccello e spesso anche con un pane nel becco. Ciò ricorda l'uso che egli aveva di quell'animale, ed il pane avvelenato di Florenzio. Presso il Sacro Speco di Subiaco ed a Montecassino mantengonsi anche al presente alcuni corvi addomesticati. È una cara e viva memoria del santo Fondatore.

Sono frequentissimi fatti consimili di Santi ai quali ubbidivano prodigiosamente gli animali come se avessero avuto umano intendimento. Tali furono, al riferire degli scrittori delle loro vite, un Sant' Antonio, un Sant' Harione, un San Pacomio, un Sant' Ammone e tanti altri; e riferendoci a tempi più vicini è nota la domestichezza amorevole, che

San Francesco di Assisi aveva con parecchie specie di animali. Nè è a dubitarne, mentre anche la Sacra Istoria ci racconta del profeta Elia, al quale i corvi somministravano alla mattina il pane, ed alla sera anche la carne di che cibarsi. Tale dominio sugli animali, al dire di San Basilio, di San Giovanni Crisostomo, di Sant' Ambrogio, di Sant' Agostino, ed anche di Filone Ebreo, è nei servi di Dio un ripristinamento del dominio, che aveva l' uomo sulle fiere nello stato della sua innocenza, perduto per la colpa; ed è una prova della grande santità dei medesimi, e quindi anche del nostro Patriarca Benedetto.





CAPITOLO XVI

SAN BENEDETTO A ROJATE

Rojate è un paesello nei dintorni di Subiaco, distante circa dieci chilometri a mezzo giorno da essa città, posto sull'altura di un monte scosceso: ed è qui dove il Santo Patriarca operò uno dei più stupendi prodigi, che si narrino nelle vite dei Santi. Il fatto avvenne come or ora racconteremo. Questa volta però non prendiamo, come al solito, la narrazione da S. Gregorio, ma dalla vecchia cronaca Sublacense, la quale conferma la costante tradizione, che si ha del fatto medesimo. San Gregorio non ne parla ne' suoi « Dialoghi » sulla vita del nostro Santo: ma ciò non deve recar meraviglia, quando egli stesso confessa di non riferire tutti i fatti che Lo riguardano; alcuni scientemente tacendone, ed altri forse anche ignorandone. Or tra gli altri è certamente da annoverare il prodigio che S. Benedetto operò in Rojate. È da sapere che nella lunga dimora, di oltre trent'anni, che il Santo Patriarea fece nella valle di Subiaco, più di una volta dovette recarsi a Roma, sia pei bisogni dei dodici Monasteri che avea fondati nella valle, sia pei bisogni

dell'altro che edificò in Roma stessa, secondo la cronaca del Mirzio, circa l'anno 520. - Il paese di Rojate è sulla via, che in tali gite Benedetto doveva percorrere. Tornando Egli dunque una volta da Roma, dove infieriva la peste, alla sua amata solitudine fra i monti simbruini, e giunto presso Rojate, era già per entrar in paese per ristorare sè e la mula che cavalcava. Ma gli abitanti, per timore della peste, gli vietarono l'ingresso. Per il che Benedetto, spossato dal cammino e dal caldo, fu costretto a prendere riposo sopra un durissimo scoglio all'ombra di un albero. Ed oh meraviglia! Quel sasso, quasi fosse di molle cera, ricevette tutta l'impressione del corpo di Benedetto con tutti i suoi lineamenti, con le rughe e piegature dell'abito, con la profondità corrispondente alla grossezza del corpo, e si perfettamente come se valente artefice ve l'avesse scolpito. Non è a dire se quei popolani allo scorgere, quando il Santo già si era dipartito, quella portentosa impronta, rimanessero altamente maravigliati, ed insieme confusi per avergli negato così duramente l'ingresso nel loro paese. Però la pietà e la venerazione verso di Lui rimasero quindi profondamente impresse nei loro animi, come le forme del suo corpo su quella dura selce: ed essi meritamente si gloriano di possedere quel sacro monumento, professano al Santo somma devozione, e ne sperimentano fino al presente il valido patrocinio

Non è questo un prodigio da mettersi in forse, o da essere creduto per semplice e vaga tradizione del volgo ignaro e fantastico. No: quel sasso con la miracolosa impressione è là tuttora visibile e palpabile a chiunque vuole visitarlo ed osservarlo. Non si può non iscorgervi una vera impronta di corpo umano; la rotondità della testa. la strettezza del collo, la larghezza del busto, la piegatura delle ginocchia, ecc; e poi quel convergersi l'una all'altra le estremità laterali del sasso che aderirono al corpo, come sarebbe accaduto sopra un morbido ed clastico letto, sono evidenti. Non si può credere che quella cavità sia puro scherzo di natura. Molto meno può venire in pensiero che sia opera di qualche eccellențe maestro di scalpello, il quale andasse a perdere il suo lavoro in quel sito montuoso e campestre. Non rimane pertanto che riconoscere e confessare il dito di Dio, il quale ha voluto con quel miracolo glorificare il suo Servo.

In conferma di che avviene ancora che di frequente quello scoglio trasudi, e mandi giù per la cavità dell'impronta del corpo un liquore detto « Manna di S. Benedetto » che da un sacerdote del luogo diligentemente si raccoglie, e conservasi per darla, all'uopo, ai devoti fedeli, i quali la sperimentano molte volte efficace rimedio a molti malori e specialmente alle infermità degli occhi. Credesi a buona ragione che quella pietra dal contatto del corpo di S. Benedetto abbia per disposizione superna contratta la virtù di riprodurre il sudore che Egli vi

aveva sparso nel riposarvisi sopra. E veramente quel liquore ha tutta l'apparenza del sudore umano.

Molte sono le guarigioni miracolose operate da questa manna benedetta, e dal contatto di quello scoglio dove è impressa la veneranda impronta del corpo del Santo. Ne riferisce parecchie la nostra cronaca Sublacense, delle quali accenniamo le seguenti. La prima è di un Governatore di Subiaco, che fu risanato da grave idropisia mediante il suddetto prodigioso liquore, applicato che l'ebbe esternamente al corpo infermo. Un secondo fatto di miracolosa guarigione verificossi nella nobil Donna Porzia Colonna da lungo tempo afflitta in tutta la persona da acerbi dolori, dai quali rimase libera col coricarsi nella cavità del masso formata dal corpo di Benedetto in Rojate, dove a tale effetto erasi piamente recata. Avendo poi la medesima Signora chiesto per devozione un poco della Manna, ed essendole stato risposto di non aversene per allora, essa rivolti gli occhi lacrimosi al sasso che la produce, vide, meravigliata e commossa, che in quel momento cominciava a scaturirne; ed empitane un'ampolla, grata e lieta ritornossene a Roma a raccontarvi i portenti del nostro Santo. Un terzo caso avvenue in un uomo del paese. Era costui travagliato da forti dolori colici, ed avendo bevuto del prodigioso liquore, ne restò subito e per sempre immune. Nell'anno 1621 il padre Guardiano dei Cappuccini di Paliano molto sofferente di podagra, udite le meraviglie del grande Patriarca in Rojate, portossi colà, e implorata fervidamente la intercessione di Lui, e bevuto di quella salutifera manna, tornossene guarito al proprio Convento. Tralasciati tanti altri casi consimili, ricordiamo solo il fatto recente del 27 Luglio 1893; cioè di due giovani precipitati in un profondo burrone; uno dei quali, invocato San Benedetto, rimase incolume, e l'altro mortalmente ferito col bere della miracolosa manna fu ridonato a novella vita. Questi fatti antichi e recenti valgono a confermarci nella credenza che lo scoglio di Rojate porta la vera impronta del corpo del Santo Padre Benedetto.

Rilevasi poi da qui la statura assai elevata del medesimo, chè l'impronta del corpo misura dal capo ai piedi la lunghezza di metri i e 95 cm; e da Rojate appunto fu presa la misura dell'altezza del Santo Patriarca, la quale conservasi nel reliquiario del S. Speco.

Fin dagli antichi tempi sorse presso Rojate intorno al venerato sasso un recinto di sacre Vergini, il quale fiorì specialmente dal 1334 al 1484. Ma poi per le vicende dei tempi venuti meno i redditi per mantenervi la religiosa famiglia, fu abbandonato, ed ora è affatto distrutto. Vi rimane però una modesta Cappella che racchiude sotto l'altare il masso prezioso, dal quale assai spesso scaturisce la « Manna », che i devoti usano con fede, e vi trovano sollievo ai loro malori.



CAPITOLO XVII

DOTTRINA DEL SANTO LEGISLATORE

Erasmo di Rotterdam osò asserire che i due grandi Patriarchi ed Istitutori, San Benedetto e San Francesco d'Assisi erano poco versati nelle Sacre Lettere, dicendoli bensì uomini pii e santi, ma di poco sapere. Non è qui il luogo di parlare della celeste sapienza del serafico San Francesco; quanto poi al nostro San Benedetto, noi opporremo alla irriverente ed ingiusta censura del critico olandese l'elogio che il sapientissimo S. Gregorio fa appunto della dottrina di Lui. Eccone le parole: Il Vonerabile Padre (Benedetto), addivenne celebre nel mondo, non soltanto per i prodici, che operò, ma rifulse ancora per la dottrina. Basterebbe questa testimonianza ad annientare la temeraria parola dell'audace critico; ma vi sono ben altri sommi che resero giustizia alla scienza di Benedetto, Il Papa Zaccaria lo chiamò: maestro di verità; Dottore insigne lo disse S. Pier Damiano; Dottore di tutti i monaci fu appellato dal Venerabile Beda; Stella fulgida per guidar melti alla giustizia e santità, ed Angelo dalla cui bocca si

apprende la legge lo predicò Sant' Oddone. Non abbiamo di Benedetto opere voluminose a monumenti della sua sapienza; abbiamo però il codice della Regola, che Egli scrisse per i suoi Monaci, e non è poca cosa a dimostrare la dovizia di scienza sacra, che Egli possedeva. Il grande Bossuet ne scrisse così: Ouesta Regola è un sommario del cristianesimo, un dotto e misterioso compendio di tutta la dottrina del Vangelo, di tutte le istituzioni dei Santi Padri, di tutti i consigli di perfezione. Basta in fatti leggere l'ultimo capo della medesima per conoscere quanto Egli fosse versato nei libri sacri del Vecchio e del Nuovo Testamento, nelle opere dei Dottori della Chiesa, e nelle istituzioni degli antichi Padri; gli aurei precetti ed insegnamenti contenuti nella sua Regola Ei li raccolse dalle opere suddette, alle quali rimanda i suoi Monaci avidi di maggior santità e perfezione.

Ma come mai Benedetto potè far tesoro di tanta dottrina, Egli, che giovinetto appena trilustre, lasciati i maestri e la scuola, si ritirò in una romita grotta, e poi sempre condusse vita solitaria? Rispondiamo, che dalla lettura dei libri Egli acquistossi il ricco tesoro della sapienza con la continua contemplazione delle eterne verità, col conversare con Dio, fonte di ogni sapere « Deus scientiarum Dominus » (1), con lo studio del libro dei libri, che è l' Uomo-Dio erocifisso, ai piè del quale anche l'angelico-

⁽t) I. Reg. 2. 3 -

Dottore S. Tommaso d'Aquino confessò di aver appreso più che dallo svolgere i dotti volumi.

Non era però la scienza di Benedetto scienza profana e secolaresca, che gonfia e non edifica, ma era scienza vera, santa e celeste, che deifica lo spirito ch' essa pervade, e la cui parola illumina, corregge e trae efficacemente al bene coloro che ammaestra. E tanto basti a difendere il santo Patriarca legislatore dalla imputazione dell' audace critico di Rotterdam.

Avendo accennato, poc'anzi, alla Regola di San Benedetto, come a monumento del suo sapere, non sarà discaro ai nostri Lettori che noi ci intratteniamo quì alcun poco intorno agli altri pregi della medesima. San Gregorio la encomia come un modello di discrezione, e di chiarezza: scripsit Regulam discretione praecipuam, sermone luculentam. Essa soddisfa i più fervorosi, e non aggrava i deboli. Un gran figlio di San Domenico, Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze, così disse della chiarezza della Regola Benedettina: Essa non è intrigata, non si tiene sulle generali, ma spiega le cose apertamente.

S. Bernardo, il Cardinal Goffrido, S. Pier Damiano, Pietro il Venerabile, Ruperto Abbate, S. Brigida e tanti altri Santi e Dottori la tennero per ispirata dallo Spirito Santo; e persino il Concilio di Douzy in Francia (1) non dubitò di asserire, che lo

⁽¹⁾ Anno 874.

Spirito Santo aveva ispirato la Regola di Benedetto, come i sacri canoni dei Concili.

Si avverò in Benedetto singolarmente l'infallibile sentenza del Vangelo: chi si umilia sarà esaltato. (1) Il Santo chiamò minima la sua Regola, e questa venne tenuta in tanta stima dai Sommi Pontefici e dai Concili, che ne usarono come norma nell'emanare le decretali loro ordinazioni, e nel formulare i loro canoni in ciò, che riguardava la disciplina dei Regolari. Del che fanno fede, tra i Pontefici un Bonifacio IV, un Alessandro II, un Innocenzo II. un Gregorio IX. E tra i Concili. quello di Aquisgrana, quello di Ratisbona, quello di Tours (2) e molti altri, che crediamo superfluo citare. Vi erano anche le regole di altri Istituti; ma si allegava di preferenza la benedettina. Essa era la Regola per eccellenza, di maniera che dicendosi Regola s' intendeva la Regola di San Benedetto, come per filosofo s' intende Aristotele; per poeta Virgilio; per sapiente Salomone; per Apostolo S. Paolo. (3)

Ma dove, e quando ha scritto S. Benedetto la sua Regola? Tale questione nulla importa alla mag-

⁽¹⁾ Luc. 14, 11,

⁽²⁾ Tenuti negli an. 817 e 842.

⁽³⁾ Ad encomio della S. Regola notiamo ancora che Cosimo de' Medici, gran Duca di Toscana, (come leggesi in Tomaso Galeto), l'aveva spesso nelle sue mani, e diceva trovare in essa molti insegnamenti atti a governare il suo stato. In tanto pregio fu sempre tenuto quel piccolo, ma prezioso volume del grande Istitutore del monachismo in Occidente!

gior gloria del Santo: dovunque l'abbia scritta, sua è l'opera, tutta sua ne è la gloria, e gloria dei figli sarà osservarne gli aurei ammaestramenti. Non sarà da meno Montecassino, l' Archicenobio di tutto l' Ordine Monastico, e il fortunato erede della spoglia mortale di Benedetto, quando questi avesse scritta la sua Regola a Subiaco; nè perderebbe Subiaco il vanto di essere la Culla, il Betlemme della grande famiglia Benedettina, quando la Regola fosse venuta da Monte Cassino. Scrivendo noi la vita del Santo ci è pur necessario toccar brevemente un tale argomento, e preferiamo trattarlo in questo luogo, perchè appunto crediamo che Egli scrivesse la sua Regola in Subiaco, prima di recarsi a Montecassino, S. Gregorio tace su questo particolare. Di due altri pontefici, che ne parlarono, Zaccaria e Leone IX, se il primo favorisce Montecassino, il secondo sta per Subiaco. Nella nostra conclusione però vedranno i Lettori come il detto dell'uno possa conciliarsi con quello dall'altro. È inutile anche apportare le opinioni, di altri scrittori, schierandosi questi, chi dall'una e chi dell' altra parte. Abbiamo però il Breviario romano e benedettino, che nelle lezioni del giorno della festa del santo Patriarca, 21 marzo, dicono che Benedetto fondò (a Subiaco) dodici monasteri, e li munì di santissime leggi. Or queste « leggi » non possono essere che la Regola, e questa scritta e stabilita, perchè le leggi date soltanto a voce ben poco muniscono, e non così efficacemente stimolano i sudditi all'osservanza. Una pittura a fresco del 1400 nella



LA SCALA SANTA DEL SACRO SPECO

(CHIESA INFERIORE)



cappella detta la Madonna dell' oro poco al disotto del monastero di S. Scolastica conferma le suddette patole del Breviario, mentre in essa pittura vedonsi San Benedetto assiso sopra una cattedra, e genuflessi a' suoi piedi dodici Abati, quanti erano i monasteri di Subiaco, ai quali il Santo porge il libro della Regola. Notiamo qui di passaggio, che i superiori di quei dodici monasteri non erano semplici Priori o Prepositi, come altri scrisse, ma Abati, come in fatti, testimonio S Gregorio, era Abate quei Pompejano, che aveva sotto di sè il monaco accidioso e vagabondo, del quale abbiamo altrove parlato.

Ma più che altro ci persuade la ragione delle cose. San Benedetto dimorò a Subiaco fino ai 40 anni dell'età sua, cioè 35 anni, essendovi andato quattordicenne. Là concepi l'idea del suo Istituto, e ve lo fondò di fatti con dodici monasteri e 156 monaci. Tutto ciò essendo innegabile, non è verisimile che il grande Legislatore in si lungo tempo non abbia pensato a dare una Regola scritta a tanti suoi figli per l'uniforme e stabile norma di vivere; ma che invece li governasse a viva voce soltanto, e che poi li abbia lasciati senza alcuna legge, quando parti per Montecassino, L'esperienza dimostra, che una nuova Regola ha bisogno, per lo più, di modificazioni, prima di essere definitivamente stabilita. Nei lunghi anni che Benedetto visse a Subiaco ebbe tempo e comodità a tutto ciò; mentre che a Montecassino non visse più che anni 14, essendo morto nell' età di anni sessantatre; e sette anni prima della

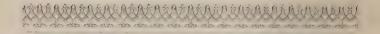
sua morte già mandava San Placido in Sicilia, e gli consegnava la Regola. Non avrebbe avuto pertanto a Montecassino che sette anni per scrivere, sperimentare, modificare la sua Regola. È poi una gratuita ed inverosimile asserzione il dire, che Benedetto governasse i dodici Monasteri di Subiaco con la Regola di S. Basilio, per dedurne, che andasse di poi sul Cassino a crearne una nuova tutta sua. Benedetto nomina sì la Regola di S. Basilio nella sua; ma la nomina come nomina il Vecchio ed il Nuovo Testamento, come le dottrine e le vite dei Santi Padri, soltanto per additarle ai suoi monaci quali ammaestramenti di maggiore perfezione.

Anche Gordiano, o chiunque siasi, autore della vita di San Placido ci conferma nel credere che la Regola di Benedetto fosse da Lui scritta a Subiaco. In fatti egli scrive che Placido fanciullo fu offerto a San Benedetto nutriendum et crudiendum secundum regularem normam institutionis, per essere allevato ed educato secondo la Regola dell'istituto: Istituto non di San Basilio o di altri, ma di Benedetto; secondo la norma della Regola; dunque questa era già scritta fin d'allora, che il fanciullo Placido fu offerto con Mauro in Subiaco al nostro Santo.

Finalmente l'Abate Gaetano cassinese che prima solo problematicamente avea sostenuto essere stata scritta la Regola in Subiaco, confessa che poi, convinto dalla verità della cosa, dovè sostenere tal punto con tutta certezza. Non aggiungiamo altro.

Tutto quello che abbiam detto su questo proposito, se anche si voglia prescindere dalla tradizione locale, ci dà pieno diritto di affermare che S. Benedetto scrisse la sua Regola nei monasteri di Subiaco. Possiamo tuttavia concedere, che a Montecassino vi abbia posta l'ultima mano, introducendovi quelle mutazioni, che l'esperienza e la prudenza gli avranno suggerito. Del resto, il ripetiamo, la cosa interessa soltanto la verità storica, non la gloria del Santo, il quale guardi sempre con paterno amore il suo celebre Montecassino, e il suo devoto ritiro di Subiaco.





CAPITOLO XVIII

S. BENEDETTO PARTE DA SUBIACO

Nel governo del mondo e degli uomini è sempre ammirabile la Divina Provvidenza, la quale sa trarre il bene anche dal male, e tutti gli avvenimenti tristi e giocondi indirizza al conseguimento de' suoi altissimi e santissimi fini: ma ella è ancor più mirabile sopra gli eletti, destinati da Dio a grandi cose per la sua gloria e pel bene dell'umana società. Il nostro S. Padre Benedetto tiene uno dei primi posti tra questi privilegiati. Fanciullo non ancora trilustre lo chiama Iddio a nascondersi nel profondo di una grotta nel deserto, per ritrarnelo a suo tempo, contro le vedute dell' umana prudenza, qual astro luminoso che dovea diradare le tenebre della barbarie de' suoi tempi: si serve poi della indocilità dei monaci di Vicovaro e dell'avvelenamento da loro tentato per richiamarlo alla solitudine sublacense, dove il voleva Istitutore e padre di nuovi e santi cenobiti. Ed ora il vedremo costretto dall'empia persecuzione di Florenzio a lasciar Subiaco perchè Iddio lo voleva sul Cassino ad abbattervi gli ultimi avanzi di una idolatria già d'ogni intorno proscritta, per erigervi il grande cenobio, capo del suo Ordine; per diramare di là i suoi Figli e la sua Regola, a beneficio di tutta l'umana famiglia.

Diciamo intanto della sua partenza dalla valle dell' Aniene, e dai suoi cari e primi Figli di Subiaco. Benchè risoluto ad assecondare l'ispirazione del Cielo, tuttavia era afflitto il Santo di doversi partire da quella valle, dove il legavano trentacinque anni di dimora, tante grazie e doni celesti ricevuti, tante lagrime e fatiche, tanti figli carissimi. Ma Iddio affligge e consola; e veramente consolò Benedetto di quel sentito, ma necessario distacco. Fausto scrivendo di S. Mauro, e Gordiano nella vita di S. Placido, seguiti in ciò da papa Zaccaria, da Alessandro II, da Pier Damiano e dal Cardinal Baronio, ci dicono che Egli andasse sul Cassino per divina chiamata, Allora una voce celeste così gli parlò: « Perchè tanto ti « affliggi, o dilettissimo Benedetto? Non ricordi ciò « che io dissi a' miei discepoli: Se io fui persegui-« tato, anche voi lo sarete? A te altro cammino è « riservato da quello che fin qui battesti. Te io ho « scelto fra tutti gli ora viventi. Tu sarai tromba « celeste del mio vangelo; a ciò fosti ripieno del « mio spirito. Levati ormai, e va al castello di Cas-« sino ed al popolo di quella provincia, che ancora « rende culto nefando agli idoli, ancora è soggetto « al dominio di Satana, Essi nulla sanno, e nulla « dicono, se non ciò che l'astuto serpente ha scritto nei « loro cuori. Va, ed annunzia loro la parola di verità, convertili alla mia religione, chè io sarò teco, non

« ti abbandonerò, e confonderò tutti i tuoi nemici. « Parti a combattere l'idolatria, fatti cuore, ed io « ti darò quel Castello, e là risuonerà il tuo nome « per sempre. » (1)

Avuta Benedetto la celeste rivelazione, tutto si rincorò, e ordinate le cose di Subiaco, agli adunati fratelli così disse: « Ascoltatemi, o fratelli e figliuoli. « che siete miei compagni e che sarete pur con me « eredi delle promesse del Re celeste. Il mio Signor « Gesù Cristo mi ha comandato di andare al paese « di Cassino, per abbattervi l'idolatria, e per can-« cellarvene financo la memoria, Noi dobbiamo « anteporre a tutte le nostre più sante inclinazioni « la sua divina volontà. Voi ben sapete e troppo « bene sapete, di quanti astuti, e perfidi mezzi si è « servito il sacerdote Florenzio affine di perderci; « egli ha tentato uccidere me col veleno ed estinguere « le anime de' miei discepoli Mauro e Placido. Con-« viene perciò che io ceda, e mi appigli all'avverti-« mento di Gesù Cristo: Se siete perseguitati in una « città, fuggite in un' altra. (2) E perchè questo ne « è il caso, conviene partire ed obbedire al coman-« damento del Signore, che ne sollecita. È per noi una « legge di dover aprire il nostro cuore pietoso, e con « fraterno affetto di carità arrecar giovamento a tutti « i mortali, come ne abbiamo avuto precetto dal « nostro Signor Gesù Cristo. Voi poi restatevi qui;

⁽¹⁾ Atti della Vit. di S. Plac.

⁽²⁾ Matt. 10,23.

« mantenetevi nella grazia del Signore, e nelle pra-« tiche della santa Religione, persuasi e certi che « quanto più fedelmente avrete adempito agli esercizii « dello spirito, tanto più copioso premio conseguirete « nel futuro giorno del giudizio, » Con questo parlare si accomiatò Benedetto da' suoi discepoli, ne prese alcuni seco, e rotto ogni indugio, se ne parti, Così il Santo manifestò i diversi motivi del suo dipartirsi da Subiaco: cioè la persecuzione di Florenzio. la distruzione dell'idolatria sul Cassino, e la missione all'apostolato per Sè e pel suo Ordine, ricevuta da Gesù Cristo medesimo. E qui è da notarsi che San Benedetto recandosi a Cassino, andò in luogo già di sua proprietà, donatogli con altri moltissimi beni da Tertullo Padre di S. Placido nell'anno 521 in Subiaco quando gli consegnò il figliuolo. Che poi la donazione di Tertullo unica fosse e fatta a Subiaco, apparisce chiaro dalle note cronologiche apposte al documento che conservasi a Monte Cassino, pubblicato dal chiarissimo Abate Tosti nella sua storia di Monte Cassino. (1)

⁽¹⁾ Esso è una copia dell'atto della donazione, fatta nel secolo XI, aprocrifa e mutila bensì nella forma, ma genuina nelle note stesse cronologiche, le quali se fossero invenzioni dell'estensore dell'atto, questi non sarebbe stato tanto dabben uomo da apporre al documento da lui fabbricato una data che non poteva competere al Cassino, dove S. Benedetto non andò che nel 529; mentre invece tale ve l'appose e con tali nomi, da quadrare a capello coll'anno 521 in cui precisamente avvenne l'oblazione e donazione di Tertullo a Subiaco.

« Florenzio era contento. Veduta la partenza di Benedetto, si abbandonava alla gioia, e ne faceva gran festa. Ma quanto è vero che al gaudio presto succede il lutto: Extrema gaudii luctus occupat! (1) Stava il misero sul terrazzo della sua casa e secondo il cronista sublacense, in compagnia delle sue ree femmine tentatrici, quando ad un tratto, rimanendo in piedi ed illeso il rimanente della sua casa, quel terrazzo ruinò a terra, e in quella rovina morto e pesto vi rimase Florenzio con le ree donne. Così Dio percosse terribilmente il nemico di Benedetto. Allora uno dei discepoli dell'uomo di Dio, Mauro di nome, pensò di annunziare il triste caso al suo maestro, e corse frettoloso a Lui che appena si era dilungato di là dello spazio di dieci miglia; raggiuntolo: Ritorna, dissegli, o padre, chè il prete tuo persecutore è estinto. La quale cosa udita, Benedetto ne menò grandi lamenti, sia per la morte nel nemico, sia perchè il discepolo erasi rallegrato della medesima, e per tal colpa gli impose penitenza, » Così S. Gregorio nei suoi Dialoghi, (2) - Quanto grande si appalesa in questo fatto la virtù di Benedetto! Pietro interlocutore di S. Gregorio ammirato esclama: « Veramente costui, Benedetto, fu ripieno dello spirito di tutti i giusti, imperocchè io già vidi in lui un Mosè che fa scaturir acqua dalla rupe; un Elisco che ritrae dal profondo di un lago il ferro; un

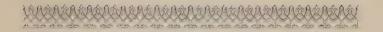
⁽¹⁾ Prov. 14.13,

⁽²⁾ S. Greg. Dial. c. 7.

Pietro, al quale le onde prestano solido cammino: or vedo qui un Davidde che piange la morte funesta del suo nemico, e punisce il lieto nunzio che gliene dà notizia.»

Cercasi qui se questo Mauro il quale corre lieto ad annunziare a Benedetto la morte funesta di Florenzio, sia il celebre S. Mauro, che camminò sulle acque o qualche altro discepolo del grande Patriarca del medesimo nome. Pensano alcuni che il nunzio a Benedetto spedito non possa essere stato il Santo figlio di Equizio, perchè appunto già santo fin d'allora e perfetto, degno di essere proposto a modello degli altri; non poteva essere sì novizio nella carità da cadere in quella colpevole allegria. Inoltre S. Mauro, non meno che San Placido, fu con San Benedetto sul Cassino: non poteva dunque correre ad annunziare a Benedetto la morte di Florenzio, se già era partito con Lui. Tuttavia Fausto che ci lasciò scritta la vita di San Mauro, dice che San Mauro stesso portò al suo maestro la notizia della triste fine di quel prete. Nè pare facilmente rifiutabile tale testimonianza di autore coevo dei fatti che narra, e compagno del Santo del quale scrive. È vero che i critici non trovano più genuino quello scrittore, ma non vi è alcuna ragione per crederlo falsificato in questo particolare, di cui trattiamo. È vero che San Mauro segui Benedetto al Monte Cassino, ma non si sa se sia partito l'istesso giorno, o se l'abbia raggiunto qualche tempo dopo. In quanto alla santità di Mauro mal confacentesi con quella colpa, ricordiamo che neppure i santi sono impeccabili. Ma fu quella veramente una colpa? Non si può affermare. Mauro poteva innocentemente rallegrarsi della finita persecuzione, del cessato scandalo, dello sperato ritorno del suo maestro. Che se San Benedetto lo puni, possiam credere che Egli l'abbia fatto per opporsi ne' suoi figli anche all'apparenza della colpa; e per insegnar loro efficacemente a non abbandonare mai la carità, e a tenerli lontani dal compiacersi del male del prossimo, anche nemico come un Florenzio.





CAPITOLO XIX

VIAGGIO A MONTECASSINO

Saputasi da Benedetto la tristissima fine di Florenzio, per causa del quale si era dipartito, avrebbe potuto ritornare addietro, come il monaco Mauro ne lo pregava, e vivere tranquillo nella sua diletta solitudine, amato e venerato da' suoi discepoli. I servi di Dio però non vivono a sè stessi, ma a Lui, al cui volere tutto sacrificano, anche i loro gusti più santi. Benedetto era stato chiamato da Dio sul Cassino, per operarvi grandi cose a gloria sua e per la salute di molti. Vinto pertanto l'affetto a quella sua prima dimora, alla sua quiete, a' suoi cari figliuoli, non ritorna più a loro, ma prosegue il suo cammino.

Marco poeta, uno dei discepoli del Santo, descrive in flebili versi il lutto succeduto nella valle di Subiaco alla partenza di Benedetto. « Si inorri-« disce il monte, e si copre del pallor di nebbia; si « attristano gli antri, e stillano abbondanti lagrime: « piangono le orride caverne con le loro fiere; ge-« mono di dolore i laghi, e le selve spargon per « l'aere la scomposta chioma, » (1) Sono modi di dire poetici e fantastiche figure; ma che fanno ben comprendere il duolo lasciato dall'uomo santo con la sua partenza ne' suoi figli, e negli abitanti di quella contrada.

S. Gregorio nulla racconta del viaggio del gran Patriarea da Subiaco al Cassino, nè dei luoghi pei quali passò. Suppliremo al difetto seguendo le orme di altri scrittori.

L'antico autore della vita di S. Placido, ed il suddetto poeta Marco attestano che Dio stesso mandasse a compagni del santo pellegrino due Angeli sotto sembianze umane di due giovani, i quali il confortassero in quel viaggio, e gli additassero ad ogni bivio la retta via; ed inoltre che anche tre corvi gli facessero scorta. Nè deve ciò riuscire incredibile, poichè si è veduto come si addomesticassero quegli uccelli a Benedetto. Confermano questo racconto dei due Angeli e dei tre corvi un Paolo Diacono, un Leone Ostiense, un S. Pier-Damiano ed altri. Il che si volle tramandare alla memoria anche con i dipinti nei quali vedesi il Santo in compagnia

 ⁽t) "Te sibi sublato tenebris mons cœlitus horret,
 Et pallet nebulis concolor ipse suis.
 Mœrent, et largis distillant fletibus antra,
 Cumque suis plangunt tabida lustra feris.
 Teque lacus liquidi vero flevere dolore
 Et sparsit laceras silva soluta comas...

di due Angeli e di tre corvi nel suo muoversi da Subiaco a Montecassino. (1)

Il cronista sublacense registrò che Benedetto partendo dalla valle Simbruina tenesse la via di Arcinazzo, e che da quell' altipiano passasse al paese chiamato la Torre. Porta la leggenda e la tradizione popolare del luogo che il Santo piantò là nel suolo il suo bastone da viaggio, che, gittate tosto radici, vi crebbe in grande albero. Non li diamo questi miracoli per innegabili, ma quando la tradizione è confortata da qualche avanzo di monumento sacro, non sono neppure da rigettarsi facilmente come al tutto favolosi. In fatti presso quella terra si vedono ancora dei ruderi di un chiostro di sacre Vergini, che vi era statò cretto in memoria del narrato prodigio; e tanto il chiostro, quanto la chiesa annessa rimasero in piedi fino al sec. XVII.

Dalla Torre il santo pellegrino dovette andare a Guarcino, grossa borgata in quel di Frosinone. In fatti vantano i guarcinesi l'antica tradizione del passaggio del Santo per la loro terra; gli professano una specialissima divozione; e ne celebrano la festa con vigilia di stretto magro. Oltre poi un Monastero di Benedettine tuttora esistente, fu colà in antico un altro Monastero, ora tramutato in cartiera, il quale si vuole fosse stato fondato dallo stesso San Benedetto.

⁽r) Chi visita questo celebre Archicenobio trova alla porta due corvi, che si tengono là in ricordo del fatto narrato, e che gracidando sembrano dare il saluto agli ospiti.

Da Guarcino Egli mosse verso Alatri, la città dalle famose mura ciclopiche, così dette, perchè fabbricate con macigni di sei o sette metri cubi, sovrapposti gli uni agli altri così da sembrare impossibile, che uomini dalle forze ordinarie fossero capaci di opera si grande e perciò degne dei giganti della favola, i Ciclopi. Sono quelle mura costruite senza calce e senza cemento, non però rozzamente; che anzi sono in perfetta squadra e ben levigate; i macigni s'incastrano l'uno con l'altro, e le parti interne aderiscono perfettamente tra loro. (1)

Sembra che il Santo, di passaggio per Alatri, non entrasse punto in città. Sopra un monte a levante ed a quattro chilometri da essa era un Monastero dedicato a S. Sebastiano, di cui era Abate il santo diacono Servando. A questo Monastero andò difilato Benedetto, e vi fu accolto con cortese ospitalità da Servando, tanto che i due Santi contrassero una cordiale e ferma amicizia, di cui si dirà a suo luogo.

Alatri conserva cara memoria del passaggio di San Benedetto; (2) in essa esistono tuttora due monasteri Benedettini, uno abitato fino al presente dalle Monache dell' Ordine, e l'altro passato ai figli di S. Francesco. (3)

⁽¹⁾ Barbieri; Centen. di S. Bened.

⁽²⁾ Idem.

⁽³⁾ È fama in Alatri che S. Benedetto, a ricambiare Servando della ospitalità avutane, gli donasse una campana, che, trasportata poi in città, esiste tuttora nel monastero delle Benedettine.

Anche Veroli vide il gran Padre dei monaci in quel suo viaggio da Subiaco a Montecassino, come abbiamo dagli atti di S. Placido. Discese poi nella valle del Liri, ed entrato nella bella pianura della Campania Felice, continuando sua strada, giunse all'antica città di Cassino, a' piedi del celebre monte, che da Lei ha nome, destinato da Dio a nuova dimora di Benedetto, e dove noi il vedremo operare molte altre e più grandi meraviglie, e poi gloriosamente morire.

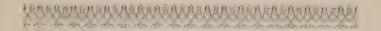
L'antica Cassino (1) fu città d'importanza e fiorente. Ciò rilevasi dalle molte ville, che vi aveano i principali uomini della romana Repubblica, come un Marc' Antonio, un Catone di Utica ecc.; rilevasi dagli avanzi, che tuttora ne restano: un' Anfiteatro o Colossèo a grandi pietre quadrate; alcuni condotti che fornivano l'acqua per le battaglie navali; una magnifica tomba etrusca convertita ora in una cappella detta del Crocifisso; i ruderi di un teatro che misurava la circonferenza di novantadue metri, ecc: ma quando vi arrivò il Santo Patriarca nel 529, la città non era più che un cumulo di rovine, effetto dell'invasione dei Goti avvenuta già trentacinque anni prima. La moderna S. Germano non è l'antica Cassino; essa non cominciò a sorgere che nel secolo ottavo; e non è nel sito di quella; erroneamente si volle ai tempi nostri shattezzare del nome di S.

⁽¹⁾ Attingiamo in parte dal Macarty, annotatore del Chronicon Sublacense, e in parte dal citato Barbieri.

Germano, per importe quello di Cassino, che ora porta. Le parole però non cambiano le cose, e la Cassino di adesso non sarà mai la Cassino di prima.

Prima che San Benedetto giungesse a Monte-cassino, viveva colà in una spelonca un santo eremita di nome Martino. Iddio gli fece conoscere di doversi ritirare, e di cedere il luogo al nuovo ospite, che era per arrivarvi. Ubbidì il buon solitario al celeste avviso, andossene sopra il vicino monte Marico, e per non più allontanarsene, giunse al punto di legarsi un piede con una catena di ferro fissata alla rupe. Il nostro Santo, saputa la cosa, mandogli a dire che « se era servo di Dio non il ritenesse la catena di ferro, ma la catena, ossia l'amore, di Cristo. » Ruppe allora Martino quel ceppo da schiavo, e continuò per amore la sua vita austera seguita poi da una santa morte. Il suo nome è inserito nel Martirologio romano ai 24 del mese di Ottobre.





CAPITOLO XX

IL SANTO A MONTECASSINO

Chi viaggiando da Roma a Napoli per l'amena provincia della Campania Felice, detta « Terra di Lavoro » giunge, oltre la metà del cammino, alla città di « S. Germano » detta ora Cassino, scorge a sinistra sulla vetta di un monte, una immensa fabbrica coronata di cupole e di torri, la quale desta la meraviglia dei passeggieri e la curiosità di aver notizie intorno a quel superbo edifizio. È il celebre Mente Cassino dove Benedetto, chiamatovi da Dio. andò da Subiaco per fissarvi la sua nuova dimora. per piantare sulle rovine della pagana superstizione il segno del nostro riscatto, e per continuarvi e compiervi la grand'opera del suo Istituto; è il famoso Archicenobio, capo di tutto l'Ordine Benedettino, fondatovi dal Santo Patriarca, e che a traverso quattordici secoli di vicende, ora prospere ed ora avverse, di rovine e di restauri e d'ingrandimenti si conservò fino a noi a ricordarci l'opera di quel Grande, il cui Ordine fu già sì benemerito della società civile e religiosa e che il sarà, giova sperare, anche nei tempi avvenire.

La descrizione del monte al giungervi di Benedetto l'abbiamo da S. Gregorio, il quale così ne parla, « Il luogo detto Cassino è posto sul pendio di alto monte, il quale nell'ampia sua china comprende anche questo paese, e sollevandosi molto in alto, sembra spingere la sua cima quasi al cielo. In quella sommità esisteva un tempio, nel quale, secondo gli antichi costumi dei gentili, da quello stolto popolo di rusticani adoravasi il dio Apollo. All'intorno erano pure cresciuti dei boschetti per il culto dei demoni, ed in essi la pazza moltitudine degli infedeli affannavasi in sacrileghi sacrifici. » Così il Pontefice, biografo del Santo Istitutore. Dalla quale descrizione viene confermato quello che già dicemmo, cioè che l'attuale S. Germano posta nella pianura ai piedi del monte, non è l'antica Cassino, che era sulla china del medesimo. S. Gregorio non nomina espressamente che il dio Apollo: ma là tra quei boschetti dedicati al culto dei demoni si veneravano anche altre false divinità, tra le quali una Venere ed un Giove, come consta, di quest'ultimo, da una lapide marmorea rinvenuta nel 1880, e pubblicata dal ch.mo P. Ab. Tosti nella sua « Vita di San Benedetto ».

Fa meraviglia come in quel luogo, nel centro dell'Italia, si vicino a Roma, si mantenesse ancora nel secolo sesto dell'era cristiana quell'avanzo di paganesimo. Eppure Cassino aveva avuto i suoi Vescovi, tra i quali un Severo intervenuto al Concilio Romano, che si tenne sotto Felice Papa III,

circa l'anno 483. Alcuni ne incolpano appunto la negligenza dei Vescovi locali, ma questo non è da ammettersi, se non si vuole radiare dall' Albo dei Santi il suddetto Severo, venerato come tale il giorno 20 di Luglio. Scioglie la difficoltà l'eruditissimo benedettino Mabillon, notando che circa quel medesimo tempo vi erano anche in Roma molti cittadini pagani, i quali sotto l'impero di Onorio Augusto, mentre i barbari minacciavano di portar rovina all' Italia, andayan dicendo, che la fortuna delle armi arrideva a Radagaso loro re, perchè ancora venerava gli dei; ed anche allora che Roma cadde sotto la spada di Alarico, il volgo attribuiva quella caduta all'avere Roma abbandonato i suoi Numi. Donde argomenta il citato Mabillon, non doversi far meraviglia se sul Cassino adoravansi ancora gli idoli, quando il medesimo da molti facevasi anche in Roma, centro e santuario del Cristianesimo, Iddio aveva riservato al suo fedel servo Benedetto il trionfare di quegli ultimi avanzi di gentilesimo.

Il novello Apostolo di Cassino aveva seco una comitiva di discepoli, da Lui tolti a suoi cooperatori nella dipartita da Subiaco, come pure accenna S. Gregorio, paucis secum Monachis ablatis, tra i quali Placido e Mauro, il quale ultimo, secondo quanto abbiamo detto in altro luogo, forse non partito insieme al suo Maestro, può averlo raggiunto nel cammino. Il piccolo drappello di quei Monaci, con a capo il loro Santo Padre, superando l'erta montagna a traverso i boschetti sacri ai pagani numi, ne

raggiunse la più alta cima. Vide l'abbominazione delle più oscene divinità posta in quel luogo predestinato da Dio a divenire uno dei più santi della nostra Italia, e del mondo. È tradizione che alla preghiera del venerando Patriarca genuflesso, il simulacro di Venere cadesse a terra, e mostrasi ancora un sasso religiosamente custodito con l'impronta di un ginocchio, che si vuole lasciatavi dal Santo in detta preghiera.

Dallo scrittore della vita di S. Placido e da Paolo Diacono nella Storia dei Longobardi si tramandò alla memoria che Benedetto, prima di dar principio al suo apostolico ministero, si ritirasse per quaranta giorni in esercizi di orazione e di penitenza entro una torre lassù esistente e che poi addivenne l'ordinaria sua stanza, per impetrare dal cielo lena e copioso frutto al suo apostolato,

Venne finalmente il tempo di por mano all' impresa di cambiare il Cassino da santuario pagano in santuario cristiano, e di guadagnare gli abitanti circonvicini al culto del vero Dio. Passati i quaranta giorni, Benedetto con la piccola schiera de' suoi usci dal suo ritiro, e procedendo sotto il vessillo della Croce, pervenne là, dove era il simulacro di Apollo; lo ridusse in pezzi; gettò a terra l'ara dei sacrificii; recise i boschetti sacri ai falsi dei. In appresso nel tempio di Apollo eresse un Oratorio in onore di S. Martino vescovo di Tours, e là, dove era l'ara del medesimo idolo, dedicò un altro Oratorio al Santo Precursore Giovanni Battista. Intanto

Benedetto, da vero Apostolo, con la continua predicazione sua e de' suoi discepoli, richiamava alla vera fede i popoli di tutti quei dintorni (1). Nè possiamo dubitare che la veneranda persona del Santo, la santità, l'eloquenza e lo zelo di Lui e di quei fortunati suoi Figli in breve tempo non riducesse tutta quella gente al soave giogo di Gesù Cristo. I nuovi convertiti rimasero sotto la cura spirituale del Santo Abate; chè da quell'epoca non si parlò più di Vescovi di Cassino; e così cominciò e durò senza interruzione fino al presente la Giurisdizione Ordinaria, quasi Episcopale negli Abati Casinati, successori dell'almo Fondatore, sopra le popolazioni limitrofe, che formano l'Abbazia Nullius di Montecassino.

Ripetiamo qui ciò che fu già notato nel penultimo capitolo; che cioè, l'essere S. Benedetto andato sul Cassino, e l'aver subito messo mano a distruggere e ad edificare, mostra che Egli era padrone del luogo. In fatti era suo per una donazione fatta al Santo dal padre di S. Placido. Ma questa donazione dovette aver luogo non a Montecassino ma a Subiaco fin da quando il nobile romano offeriva al Santo Istitutore insieme col figlio Placido molti suoi latifondi, che possedeva in Subiaco stesso, nell'agro romano, in Sicilia, a Montecassino ed altrove.

« Il servo di Dio, continua S. Gregorio, col « cambiar di luogo, da Subiaco a Montecassino, non

ST. ALBERT'S COLLEGE LERANG

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 8.

« si era sottratto al suo nemico, ed anzi era andato « ad affrontarlo là dove stava come in casa sua. « Era impossibile che quel malvagio tollerasse in « pace le sante opere di Lui. Ouindi non in occulto, « nè in sogni soltanto, ma visibilmente agli occhi « del corpo gli appariva, e con grandi clamori si « lamentava della violenza che pativa dal venerabile « uomo. Anche i discepoli ne udivano le voci, ma « non ne vedevano la figura; ed il Maestro raccon-« tava ad essi come gli si facea vedere tutto acceso, « spirante minaccie dalla bocca, e con gli occhi di « bragia. Chiamava alle volte per nome il Santo, « e non avendone risposta prorompeva tosto in con-« tumelie: Benedetto! Benedetto! anzi, maledetto! « perchè mi perseguiti? Che hai tu meco? Ma noi « vedremo altri combattimenti di questo nostro eterno « avversario coll' uomo di Dio, al quale tante pro-« cacciò vittorie, quante con Lui ingaggiò bat-« taglie. » (1)

Dall' operato del S. Patriarca a Montecassino, da quanto narra qui il grande Pontefice e da quello che ancora si racconterà in appresso, si vede il grande potere di Benedetto sopra lo spirito delle tenebre, il demonio. Questo implacabile nemico di Dio e degli uomini cerca ai di nostri, e forse più che altre volte, di assoggettare al suo giogo quanti può dei miseri figli di Adamo, e ciò non solo con le solite arti di tentare, di impedire il bene e di

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 8.

insinuare il male privato e pubblico del corrompimento dei costumi con le ossessioni e le infestazioni diaboliche; ma, e molto più, con la propaganda delle sette massoniche, nelle cui congreghe regna sovrano; con la pratica dello spiritismo, dove, in persona di defunti evocati od in figura di angelo di luce, dà i bugiardi responsi ai curiosi ed inconsulti interpellanti. Or bene, crediamo cosa provvidenziale nei nostri tempi il risveglio della divozione al santo Patriarca dei monaci. Ei fu ed è tuttavia l'antagonista vincitore di Satana, come si prova dai tanti fatti che si narrano nelle relazioni delle Missioni Cattoliche di tutto il mondo. Si combatta adunque il demonio prima con la fede, resistite fortes in fide (1), ma poi anche con la divozione al nostro Santo, e specialmente con l'uso della sua croce o medaglia, che porta impresso un potente scongiuro contro il grande avversario.

11: 1. Petr. 5. 9.





CAPITOLO XXI

IL MONASTERO DI MONTECASSINO

Già tutto era cambiato sul Cassino e nei dintorni. La colonna di marmo, che serviva di base all'idolo distrutto, conservata da Benedetto, era già sormontata dalla Croce, che dominava sulle rovine del gentilesimo: due sacri Oratorii sorgevano là dove prima erano il tempio profano e l'ara di Apollo; gli abitanti del paese, abbandonato il culto dei falsi numi, avevano abbracciata la religione del vero Dio; ai corrotti costumi pagani erano succedute su quella vetta le belle virtù dei cenobiti, ai quali però mancava tuttavia un' abitazione che rispondesse all' esigenza della S. Regola, Benedetto abitava nell' antica torre pelasgica; i suoi discepoli avevan forse trovato un provvisorio asilo là dove stanziavano i sacerdoti dei falsi numi. Necessitava provvedere, e Benedetto infatti mise tosto mano alla fabbrica di un monastero per la nuova religiosa famiglia. Egli ne fu l'architetto, perchè egli solo sapeva quel tanto che faceva mestieri per gli usi della vita cenobitica. Suoi operaj e manuali furono i monaci. i primi figli del grande Patriarca, i quali, quantun-

que di nobile e gentile prosapia, non abborrivano dal lavoro materiale e non l'avevano a vile. Nè fa meraviglia che i primi edificii dei benedettini si erigessero interamente per opera loro personale, mentre si sa che tra essi vi erano sempre vari artefici. Non pensiamo che quel primo monastero di Montecassino, come anche quelli di Subiaco, fossero grandiose ed artistiche fabbriche, quali vennero in uso di poi. Ciò non pertanto non è da porsi in dubbio che non fosse un monastero modello, secondo che egli prescrive nella sua Regola, avente cioè. oltre le celle o dormitorii pei monaci, l'acqua, il molino, l'orto, il forno e le officine per diversi mestieri con ogni cosa necessaria alla vita monastica, affinchè i claustrali non avessero necessità o pretesto di uscir fuori dalla loro solitudine. Tanto premeva al Santo Fondatore che i suoi figli non andassero fuori vagando con discapito del lore spirito! Nè doveva mancarvi l'ospizio pei poveri e pellegrini; e benchè non ci sia nota la primitiva grandezza di quell'edifizio, ciò nondimeno il monastero doveva essere di un' ampiezza corrispondente alla numerosa famiglia, che dovette formarsi colà, sia con altri monaci chiamati da Subiaco in aiuto di quell'impresa e per condurla sollecitamente a termine, sia con novelli ascritti al nascente ordine benedettino.

In quanto al sito, gli scrittori lo pongono al fianco della torre abitata dal Santo Abate, cioè non sulla vetta ma sul declivio del monte, dove ora è la splendida chiesa, che racchiude il sepolero del grande Fondatore e della sua germana Scolastica, e do ve il medesimo aveva edificato l'oratorio di San Giovanni Battista. In fatti racconta S. Gregorio che, salendo un giorno Benedetto alla sommità della montagna per visitare il detto Oratorio del Precursore, incontrò il maligno demonio, il quale ne discendeva per andare al monastero, e nuocere, come potesse, ai pacifici religiosi. Era dunque il monastero più in basso, e l'oratorio del Monastero stesso non era quello di San Giovanni Battista, ma l'altro di S. Martino.

Non possiamo dir altro di quel primitivo cenobio. Esso però venne distrutto dai Longobardi invasori della bella nostra Italia poco tempo dopo la morte del Santo, come egli stesso avea con grande dolore preveduto e predetto, ed i monaci ne furono cacciati. Col monastero andaron perdute anche le memorie del medesimo, che forse n'avrebbero tramandato maggiore contezza. Vogliamo però far notare ai nostri lettori, che conservasi ancora ai di nostri a Montecassino la colonna sulla quale ergevasi il simulacro di Apollo. Ella è presso la porta della chiesa, è di marmo pario bianco, scolpita a spira, dell'altezza di due metri e tredici centimetri, e della circonferenza di un metro; e con essa conservasi parimente il piedistallo marmoreo scanalato, alto sessanta centimetri circa, sul quale poggiava (1). È

⁽¹⁾ Tosti. Vita di S. Ben., ed altri.

uno dei gloriosi monumenti delle vittorie di Benedetto sopra il nemico della nostra salute.

Iddio però, il quale aveva permesso la distruzione dell'opera di Benedetto, aveva nell'istesso tempo consolato il suo fedel servo con la promessa, che l'opera stessa sarebbe stata in appresso restituita allo stato primitivo, ed elevata a maggiore splendore. (1) Ed infatti il celebre monastero risorse, e grandioso, magnifico e duraturo si mantiene fino a noi. Esso ha una storia di quattordici secoli ricca e gloriosa di grandi avvenimenti riguardanti non solo il monastico istituto, ma la Chiesa, l'Italia, ed altre regioni. Nulla diremo delle sue ricchezze e potenza di una volta; nè degli illustri personaggi e dei Santi che in esso fiorirono. Neppure osiamo darne una qualsiasi descrizione, che troppo ci ritarderebbe dal nostro proposito. Ritornando pertanto al Santo Patriarca, porremo qui alcuni fatti prodigiosi accaduti nella fondazione di quella primaria casa benedettina. Si tratta di combattimenti tra il Santo e lo spirito maligno delle tenebre, che, sentendo troppo al vivo lo sfratto impostogli dal Cassino, si argomentava con ogni possa di impedire o almeno di ritardare la santa impresa di Benedetto.

« Un giorno, mentre i fratelli erano intenti « ad innalzare l' edificio, trovarono sal luogo un « sasso opportuno al loro lavoro, e volevano perciò « sollevarlo, e metterlo in fabbrica. Si provarono a

⁽¹⁾ Fausto nella Vit. di S. Mauro.

« smuoverlo due o tre, ma nol poterono. Vi si ag« giunsero altri, ma il sasso era immobile, come
« se avesse avute nel suolo fisse le radici. 'Conob« bero allora chiaramente che il malvagio demonio
« si era assiso sopra quella pietra, cui tante persone
« non valevano a smuovere. In tale difficoltà man« darono a chiamare l' uomo di Dio, affinchè venisse,
« e con la sua preghiera ne discacciasse il nemico,
« e così potessero toglierla di là. Andò egli di
« fatto, pregò, benedisse la pietra, e questa con
« tanta facilità si potè sollevare, come se niente
« pesasse. » (1)

Vedesi sino al di d'oggi a Montecassino un cippo portante una croce scolpita a rilievo. Esso trovasi nella corte prossima alla torre, e l'antichissima tradizione reca che quello fosse il sasso dell'anzidetto miracolo (2)

A questo prodigio ne tenne dietro ben presto un altro. Aveva Benedetto comandato che nel medesimo sito, dove era la pietra, si scavasse il terreno per gettarvi le fondamenta di un muro. Or mentre i Monaci lavoratori eseguivano lo sterro, vi rinvennero un' idolo di bronzo e presolo il gittarono pel momento nella cucina. Ed. ecco all' istante medesimo parve la cucina andare tutta in fiamme e l' intero edificio venir consumato dal fuoco. Gli astanti si misero tosto in moto per estinguere l' incendio

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 9.

⁽²⁾ Tosti, Vita di S. Ben.

gettandovi acqua, e facendo molto strepito, come suole accadere in simili frangenti. All'udire il rumore accorse il Santo, e vedendo che nella cucina non era fuoco come sembrava agli occhi dei monaci, e conosciuto trattarsi di una illusione del nemico. si pose in orazione; indi chiamò i fratelli illusi da quel fantastico fuoco, e li esortò a segnarsi con la croce, chè anch'essi avrebbero veduto l'edificio incolume, e che le fiamme non erano altro che una simulazione dell'antico avversario; (1) tutti in fatti riconobbero essere stata questa, dirò così, una burla del maligno, per pigliarsi giuoco dei pii e religiosi operai. Ma ben più doloroso e funesto fu il fatto che qui soggiungiamo, dal quale scorgesi meglio, l'aspra guerra, che il demonio faceva a Benedetto e la possanza di questi nel superarlo.

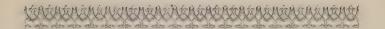
Erano i discepoli del Santo occupati nell'innalzare un alto muro del nuovo edificio, e nel tempo medesimo l'uomo di Dio attendeva alla preghiera nel ritiro della sua cella. Gli apparve colà il nemico, e gli manifestò, insultandolo, che subito si sarebbe recato dai lavoranti. Benedetto mandò prestamente a dir loro per un messo: Siate guardinghi, perchè ora sen viene a voi lo spirito maligno. Il nunzio aveva appena pronunciate queste parole, che il malvagio fece carlere il muro, che stava costruendosi, e che, rovinando, investì e stritolò un giovanetto monaco, figlio di un curiale. Afflitti e contristati sommamente

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 10.

i fratelli, non pel danno della caduta del muro, ma per la morte del confratello, con gran pianto mandarono ad avvertire il venerabile Padre del funesto accidente. Si fece questi subito portare il cadavere dell'estinto, che potè essere trasferito solo in un sacco, perchè, non solo erano rotte le membra, ma erano infrante anche tutte le ossa. Portato il cadavere nella cella, e posto sopra la stuoja, dove il beato Benedetto soleva pregare, fece uscir tutti, e chiusosi dentro solo, pregò con istraordinario fervore. Mirabil cosa! In quell'ora stessa redivivo e sano rimandò quell'infelice al lavoro, in guisa che egli potè continuar con gli altri il compimento di quella muraglia (1). Così fu scornato il malefico spirito, che aveva creduto e voluto far onta al Santo, suo antagonista, Così Benedetto si mostra sempre potente contro l'angelo delle tenebre, ed ammaestra anche noi a combatterlo con la preghiera e col segno della croce.



⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 11.



CAPITOLO XXII

SPIRITO DI PROFEZIA

Il dono dei miracoli e delle profezie, quantunque non costituisca la santità dei Servi di Dio, n'è però una solida prova; perchè il sospendere e mutare le leggi della natura, non possono essere che opere della divina potenza, che in loro agisce: il prevedere e predire le cose contingenti future, non può essere che per ispirazione di Dio, al quale tutto è presente. L'uno e l'altro di questi doni si chiamano gratis dati, e dati più a beneficio di altri, che di colui, al quale vengono conferiti, e sono prova autentica di una celeste missione. Benedetto era il messo da Dio non solo a fondare in Occidente l'Ordine Monastico, ma ad immedesimare la società civile con la Chiesa, ad ingentilire con la religione i costumi tuttora barbari. A questo scopo dotollo Iddio del potere dei miracoli e dello spirito profetico, come chiaro apparisce dai due fatti che siamo per narrare. E per spirito profetico non si ha da intendere solamente la previsione delle cose future, ma eziandio la visione delle lontane e la cognizione delle occulte. Benedetto era profeta nel doppio senso della parola.

« L'uomo di Dio (riferisce il Pontefice S. Gre-« gorio) cominciò intanto a dar prova di spirito « profetico col predire le cose future e coll'annun-« ziare le lontane a quelli che gli stavano dappresso. « Era costume nel monastero che quando i monaci « ne uscissero per qualche affare, non prendessero nè « cibo, nè bevanda fuori del medesimo. E tale « costumanza era rigorosamente osservata. Un giorno « avvenne che due religiosi andassero fuori di casa « per certa faccenda, a cagione della quale dovettero « ritardare di qualche ora il loro ritorno. Avevano « essi conoscenza di una pia donna, ed in casa di « questa entrati, presero cibo. Ritornati quindi al « monastero già tardi, portansi, come di solito, dal « Padre a chiedergli la benedizione. Ei subito li « interrogò dove avessero mangiato. Gli risposero: « In nessun luogo. Ed egli a loro: Perchè mentite? « Non entraste voi forse in casa di quella donna, e « non mangiaste questa e quella vivanda, e non « beveste dei calici di vino? Ciò udendo i due « colpevoli, e conoscendo come il venerabile Padre « sapeva per filo e per segno l'accaduto, la qualità « e quantità di ciò che avevano mangiato e quan-« t'altro aveano fatto, tremanti gli si gittarono ai « piedi e confessarono la propria mancanza. Veden-« doli pentiti, incontanente il Santo li perdonò, avendo « conosciuto che non avrebbero più osato in sua « assenza tali cose, mentre ormai sapevano che egli era « loro presente in ispirito dovunque si trovassero. » (1)

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 12.

VEDUTA DELLA CITTÀ E ROCCA SUBLACENSE



Il costume di non mangiare fuori di monastero è un precetto della Regola benedettina (1) nella quale il santo legislatore vieta a' suoi figli che vanno fuori del chiostro, sapendo di ritornarvi l'istesso giorno, di prender cibo da chiunque e per quanto ne vengano istantemente pregati, senza il previo permesso del superiore.

Si vede dal fatto narrato come il santo Abate vigilasse sulla condotta dei suoi, come non ammettesse troppo benigne interpretazioni, nè troppo facili dispense; ma intendeva che i suoi statuti fossero praticati, e che non fossero lettera morta. Egli condonò ai due trasgressori la penitenza di quella violazione e della bugia che vi aggiunsero, perchè sinceramente si pentirono, ed al pentimento facilmente si perdona. Il che ci fa scorgere in Benedetto bellamente associate quella santa severità e quella discreta dolcezza, che fanno temere ed amare un superiore con grande profitto dei sudditi. La ragione poi di quel divieto, oltre che nella mortificazione, che dev'essere il distintivo dei figli di si gran Padre, la crediamo riposta in quello spirito di ritiratezza e di solitudine che ebbe il nostro Santo stesso, e che esige da' suoi monaci, ai quali dice ancora: Affatto non conviene che vadano fuori del monastero. (2) Con ciò il sapientissimo legislatore impedisce la facilità di uscire, e, quando il bisogno a ciò li costringa, li mette nella necessità di fare sollecito ritorno.

⁽¹⁾ Reg. c. 51.

⁽²⁾ Reg. c. 66.

Un' altro fatto consimile narra S. Gregorio avvenuto nella persona di un fratello del monaco Valentiniano, che fu poi abate del monastero di S. Giovanni di Laterano in Roma, ed uno dei quattro che raccontarono al santo pontefice le gesta e i prodigi del nostro Patriarca. « Era quegli uomo « laico, ma pio e devoto del Santo, dal quale si « portava ogni anno per averne buoni ammaestra-« menti, raccomandarsi alle sue preghiere, e visitare « nello stesso tempo il proprio fratello. E solea fare « quel viaggio affatto digiuno. Andava dunque una « volta, tra le altre, il pio uomo al monastero, e, « strada facendo, gli si aggiunse per compagno un « altro pellegrino sconosciuto, il quale portava seco « del cibo da ristorarsi per via. Ed essendo già « l'ora avanzata, questi disse al primo: Venite, « fratello, ristoriamoci, affinchè non ci manchino le « forze per camminare. Non sia mai, rispose l'altro, « perchè ho sempre usato di andar digiuno dal mio « venerabile Padre Benedetto. A tale risposta quegli « per allora si tacque. Proseguirono ancora un poco, « e nuovamente l'invitò a mangiare, ma l'invi-« tato, come la prima volta, ricusò. Tacque anche « qui il finto cortese, ed accontentossi di continuare « alcun poco egli pure senza cibarsi. Erano giunti « intanto ad un prato e ad una fontana, luogo ameno « e dilettevole per riposarsi e ristorarsi; il cam-« mino era ancor lungo, e i due viandanti senti-« vansi affaticati dal viaggio. Allora lo sconosciuto « disse al pio visitatore di Benedetto: Ecco dell'acqua,

« ecco un bel prato, ecco un luogo delizioso, dove « possiamo rifocillarci e riposarci alquanto, e comopiere poi senza tanto disagio il nostro viaggio. « Alla vista del luogo incantevole, a queste lusin-« ghiere parole e a tanta insistenza, il buon uomo « persuaso acconsenti e mangiò. Alla sera giunse « solo al monastero, chè il compagno l' avea lasciato. « Presentossi al venerando Padre Benedetto a do-« mandargli la benedizione, Ma questi subito lo « riprese di quello che per la strada aveva fatto. « dicendogli: Perchè, fratello mio, facesti ciò che « il nemico maligno ti insinuò nella persona di quel « viandante? Nè la prima, nè la seconda volta ti · lasciasti sedurre, e alla terza finalmente ti inducesti « a fare quanto egli voleva? Allora il pellegrino, « conosciuta la debolezza del suo spirito, gettatosi « ai piedi del Santo, cominciò a piangere ed a con-« fondersi della propria colpa, tanto più che conobbe « di aver mancato sotto gli occhi di Benedetto, il « quale gli era presente in ispirito anche allor-« quando egli ne era lontano. »

Udito questo racconto, Pietro Diacono interlocutore di S. Gregorio soggiunse: « io vedo che « questo Santo aveva nel cuore lo spirito del profeta « Elisco, il quale era presente al suo discepolo, « quantunque questi si trovasse da lui distante » (1)

Si allude qui al fatto di Giezi. (2) Eliseo aveva guarito dalla lebbra un ricco e nobil uomo, Naaman

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 13.

⁽²⁾ Libr. IV dei Re, c. 5.

Siro, e l'aveva rimandato senza averne accettata alcuna ricompensa. Il servo Giezi, ciò veduto, corse dietro a Naaman e fingendosi inviato dal padrone, gli chiese e ne ricevette due grandi monete di argento ed altri doni di vesti. Ritornato a casa del Profeta e domandato dal medesimo dove fosse andato, negò di essersi portato in alcun luogo. Eliseo allora gli manifestò come in ispirito lo aveva veduto correr dietro a Naaman, e riceverne i doni. Di che ebbe Giezi con la meritata riprensione anche un severo castigo nell'esser caduto vittima della lebbra insieme a tutta la sua discendenza.

A morale istruzione dei lettori aggiungeremo anche noi un'osservazione a quella del diacono Pietro, che ammirava in S. Benedetto la somiglianza col grande veggente Eliseo. Non si può dire con certezza chi fosse quel compagno di viaggio che si uni al devoto visitatore di Benedetto, se fosse cioè il demonio stesso in sembianze umane, o un altro uomo di cui il nemico siasi servito per indurre quella pia persona a rompere il digiuno. Comunque sia, è sempre vero che il nemico della nostra salute si studia di sorprendere e d'ingannare con ogni arte gli incauti. Vedesi poi quanto sia da stimarsi un'atto di virtù cristiana, per quanto sembri di poca importanza, mentre lo spirito maligno tanta insistenza adoperò per impedire quella semplice mortificazione. La fatica e la lunghezza del viaggio diedero il colorito di virtuosa discrezione all'atto di prender cibo in quel sito ameno; ma fu l'angelo delle tenebre che, con la masthera della discrezione, si trasfigurò anche allora, come sempre, in angelo di luce per trarre in inganno. Non fu gran colpa nel nostro pellegrino la violazione del suo volontario digiuno; tuttavia Benedetto glie ne fece rimprovero, volendo così insegnare, non doversi leggermente omettere le pratiche devote già da lungo tempo usate, perchè l'ometterle rende spesse volte l'animo incostante e pigro, mentre anzi si deve procurare di rendersi sempre più pronto e fervente nel bene.





CAPITOLO XXIII

S. PLACIDO IN SICILIA

Poichè gli scrittori della vita del nostro Santo trattano a questo punto della missione del suo discepolo Placido in Sicilia, ne parleremo anche noi in questo capitolo. San Gregorio, a dir vero, tace al tutto di questo fatto, ma ricordiamo che egli stesso dichiara di non raccontare tutte le azioni del Santo. Egli si attiene quasi esclusivamente ai miracoli, e col narrare i prodigi operati sì da Benedetto, sì da altri Santi, mirava a dimostrare che la Religione cristiana è veramente divina. Il che notato, cessar deve la meraviglia sul silenzio di Lui intorno al fatto di cui ci occupiamo.

Al silenzio di S. Gregorio supplirà nondimeno il racconto del monaco Gordiano, discepolo di S. Benedetto, romano di nascita, ed erudito nella latina e nella greca letteratura. Egli fu mandato in Sicilia con S. Placido e con altri dei primi benedettini, i quali poi furono tutti uccisi dai barbari in odio alla fede, ad eccezione di lui, che fu l'unico superstite, mediante la fuga: serisse quindi la vita di S. Placido, il martirio di Lui e de' suoi compagni.

I dotti critici non trovano genuino lo scritto di Gordiano e ne attribuiscono l'alterazione al cassinese Pietro Diacono. Ma ciò non tocca la sostanza del racconto intorno alla missione di S. Placido in quell'isola ed al martirio sostenuto da lui e da' suoi confratelli, unitamente a tre suoi germani Eutichio, Vittorino e Flavia.

Già sanno i nostri lettori come Placido ancor settenne era stato offerto da suo padre Tertullo al Santo Patriarca Benedetto in Subiaco. Sotto la cura di si gran maestro era cresciuto virtuoso e santo, In lui, come in S. Mauro, aveva l'uomo di Dio posto un grande affetto, ne avea concepito le più belle speranze e con Mauro il volle seco a Montecassino. Tertullo aveva donato a Benedetto insieme col figlio anche molti dei suoi beni, come fu detto altrove, non pochi dei quali possedeva nella Sicilia.

Ora avvenne, entra qui a dire Gordiano, che venisse riferito a San Benedetto come quei beni, o per incuria o per malizia, fossero malamente amministrati e dilapidati. Pensò allora il Santo Abate di mandare in quell'isola il giovane Placido, in età di circa vent'anni, con alcuni altri compagni, affinchè come figlio del grande Tertullo difendesse quei beni e ne impedisse lo sperpero. Ma Benedetto, oltre a ciò, mirava ancora a scopo più sublime; egli mandava colà il suo diletto Placido a farvi da Apostolo di Cristo, ed a propagarvi il suo novello Istituto. Convocata quindi la religiosa famiglia, manifestato ed approvato di comune con-

senso il disegno, rivolto a Placido, così gli parlò: « Accingetevi, o dilettissimo, ad intraprendere da forte la fatica della milizia, che ora per mio mezzo vi impone Gesù Cristo, Re di tutti, fatto ubbidiente fino alla morte. Rammentate le sue parole - Non venni a fare la mia volontà, ma quella di colui che mi ha mandato. — Non vi disanimi l'asprezza del lungo cammino: ricordate il detto dell' Apostolo: Non vi è confronto tra i patimenti del tempo presente e la gloria futura, che in noi si scoprirà; e che fa duopo passare per molte tribolazioni affine di giungere al regno di Dio. Imperocchè quelli che pel nome di Cristo avranno combattuto in questa vita, riceveranno nella futura quella eterna rimunerazione cui nè occhio mai vide, nè orecchio udi, nè mente umana mai concepì, e che Iddio ha preparata a coloro che l'amano. Gesù Cristo Figlio di Dio sia sempre con voi, e vi conduca alla vita eterna. » Ciò detto gli diè a compagni Donato e Gordiano, comandando loro di ubbidire in tutto a Placido come a se stesso, e col bacio di pace e con la benedizione li accomiatò.

Partì la santa comitiva, e Dio mostrò apertamente di essere stato l'ispiratore di quella missione, chè il lungo e faticoso viaggio fu una continua successione di prodigi operati da Placido a sollievo di tanti, afflitti da malori fisici e morali. Eppure in tanta gloria era Placido l'uomo più modesto ed umile. Alla scuola di Benedetto aveva bene imparato ad attribuire ogni gloria ed onore a Dio, e nulla a sè,

come dal medesimo aveva appreso altresì l'esercizio della prudenza, della gravità, della misericordia, della preghiera e di ogni altra virtù.

Giunto Placido con i compagni in Sicilia, presso Messina venne umanissimamente accolto da Messalino romano e da altri amicissimi di Tertullo suo padre. Ben presto trattò con questi di fondare un Monastero vicino alla città, presso il mare. In quattro anni fu l'opera condotta a compimento, ed il nuovo cenobio con la chiesa s'intitolò da S. Giovanni Battista. Una numerosa e fiorente famiglia monastica si aggregò in breve sotto la regola del grande istitutore Benedetto e sotto il magistero di Placido. La fama della santa vita di quei monaci. e specialmente di Placido, sempre chiaro per prodigi, corse veloce nei vicini e nei lontani paesi, e fu allora che due fratelli di Placido. Eutichio e Vittorino con la sorella Flavia si posero da Roma in viaggio per la Sicilia allo scopo di far visita al fratello. Era quel viaggio consiglio della divina provvidenza, che avea disegnato di associare con la palma del martirio al grande e santo discepolo di Benedetto tre persone a lui congiunte di sangue e carissime, e condurle insieme alla patria celeste per non più separarsi.

Erano infatti pochi giorni da che avevano raggiunto il santo fratello, quando sbarcò nell'isola una flotta di barbari corsari capitanati da Manuca, o Mamuca, uomo crudelissimo, i quali invasero il paese, ed assediata Messina, irruppero nel monastero

e tutto il depredarono. Nè contenti di questo, catturarono Placido, i due fratelli Eutichio e Vittorino, la sorella Flavia e tutti gli altri cenobiti in numero di trenta, de' quali ne misero subito a morte parecchi. Fu intimato agli altri di rinnegare Gesù Cristo, ma quei figli di Benedetto, forti della fede e dell'amore di Dio, rigettarono con orrore l'empia proposta e non dubitarono un' istante di preferire il martirio ad una vergognosa apostasia. Nè da meno mostraronsi Entichio, Vittorino e Flavia. Cominciò allora una lunga serie di crudelissimi supplizii tollerati con sublime coraggio e costanza invitta, dopo i quali tutti quegli intrepidi Confessori di Cristo furono decapitati sul lido del porto, detto Mamertino, presso Messina. In mezzo a tanta strage, come si è detto, unico superstite mediante la fuga, fu Gordiano, il quale ci tramandò la memoria del fatto. Ma ben presto i tiranni furon colpiti dalla divina vendetta, perchè ingoiati dalle onde del mare, pagarono il fio del loro misfatto. La notizia della strage giunse tosto a Benedetto, il quale pianse bensì la perdita di tanti suoi cari, e specialmente di Placido, ma insieme ai suoi del Cassino gioì al tempo stesso in cuor suo, e invitò tutti a ringraziare Gesù Cristo del trionfo e della palma dei martiri concessa a' suoi Figli, e dell'acquisto di tanti intercessori nel cielo. L'amore di Benedetto pei suoi non era quell'amore puramente umano e sensibile che fa piangere senza conforto la perdita dei proprii cari ai pagani che non hanno la speranza dei beni eterni, ma era amore

cristiano e celeste il quale tende ad unire a Dio l'amante e l'amato, e nel cui possesso si compiace e gioisce tanto per gli altri che per se stesso.

Dopo ciò il Santo Patriarca col consiglio della Cassinese famiglia spedì nuovamente altri monaci in Sicilia a ristorare quel monastero consacrato dal sangue dei martiri, ed a propagarvi il suo Ordine, come di fatto avvenne. Il risorto Cenobio perdurò circa trecento anni, cioè fino all' invasione dei Saraceni dai quali fu di nuovo distrutto. Ma caeciati questi dai Normanni, Ruggero I Conte di Sicilia cedette il luogo ai Cavalieri di S. Giovanni Gerosolimitano nel 1136.

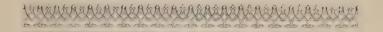
Correva l'anno 1588, e sedeva sulla cattedra di S. Pietro il Pontefice Sisto V, quando nella chiesa di S. Giovanni Battista presso Messina si rinvennero i corpi dei nostri Santi martiri, in numero di 28. In distinto sepolero erano i corpi di S. Placido e de' suoi germani Eutichio, Vittorino e Flavia; mentre in altro separato luogo furono rinvenuti dei carboni e delle ossa aduste che doveano essere di coloro che mancavano al numero di trenta, e più, martirizzati col fuoco. Si trovarono pure tre vasetti nei quali era stato posto il sangue di quegli eroi cristiani; nè dobbiamo tacere che una limpida sorgente di acqua scaturì allora dal pavimento della detta chiesa. (1)

⁽¹⁾ Tale invenzione fu autenticata da un diploma del detto Pontefice Sisto V (1588), ed è descritta accuratamente dal messanese Filippo Goto, dal quale ricaviamo queste notizie (1591).

L'ordine Benedettino venera la memoria del suo Protomartire S. Placido e dei compagni il giorno 5 Ottobre; ed il nome di S. Placido trovasi dopo quello di S. Benedetto e di S. Mauro sì nelle antichissime litanie Vaticane come in quelle di Montecassino. (1)



⁽¹⁾ Mabillon, Ann. Ben. v. 1. pag. 91 e seg.



CAPITOLO XXIV

I GOTI AI PIEDI DEL SANTO

Ai tempi di S. Benedetto avevano i Goti occupata la nostra Italia. Erano popoli di costumi barbari, potenti e feroci guerrieri, e quantunque avessero già abbracciato il cristianesimo, non avevano però la vera fede, ma erano eretici ariani; odiavano quindi la Chiesa cattolica e specialmente i suoi preti ed i monaci. In cerca di paese migliore erano calati dalle fredde regioni del settentrione, e già da circa quarant'anni stanziavano nelle belle contrade della nostra penisola, e la infestavano con ogni maniera di cru deltà e di rapine.

« Un giorno, racconta S. Gregorio, (1) uno di « questi barbari chiamato Zalla, uomo spietato quanto « altri mai, avaro e cupido di predare, si avvenne « in un povero contadino, e presolo, il caricava di « crudeli percosse, tormentandolo con duro supplizio « per avere le cose di lui. Il malcapitato, vinto « dal dolore, gli disse di aver consegnato quanto « aveva al servo di Dio Benedetto, affinchè il barbaro,

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 31.

« ciò credendo, sospendesse di maltrattarlo, ed egli « potesse almeno per qualche ora aver refrigerio. « In fatti l' inumano Zalla lasciò allora di affliggere « quell' infelice, ma con forti cintole legategli le « braccia, e salito egli a cavallo, cacciosselo innanzi a « fargli da guida per andar a vedere chi fosse quel « Benedetto, al quale diceva lo sfortunato di aver « consegnato le cose sue. Così giunsero ambedue « presso il monastero del Sant'uomo, e il trovarono « seduto all' ingresso, intento alla lettura di un « libro. « Il contadino indicollo allo Zalla che lo seguiva:

« Il contadino indicollo allo Zalla che lo seguiva: « Ecco, gli disse, il padre Benedetto, del quale io « ti ho parlato. Fissollo il Goto con occhi furibondi, « e credendo di atterrire il Santo come era solito « con altri, con gesti e con voci da forsennato, « cominciò a gridare: Alzati, alzati sù, e dammi « subito le cose di costui a te affidate. A quelle « voci l'uomo di Dio alzò gli occhi dal libro, « li rivolse a quello che parlava, e poi al contadino « legato. Mirabile a dirsi! A quello sguardo si sciol-« sero all'istante le ritorte in guisa, che nessuna « mano di uomo avrebbe potuto farlo più presta-« mente. Il feroce Zalla ciò vedendo e mirando il « suo prigioniero libero dai legami con cui l'avea « avvinto, tremante a tanto potere, cadde a terra, e « piegando la dura cervice ai piedi di Benedetto, « raccomandòssi alle orazioni di Lui, Nè il Sant'uo. « mo lasciò per questo la sua lettura, ma chiamati « alcuni dei suoi fratelli, ordinò che fosse condotto « dentro il monastero, e gli si disse da mangiare. « Chiamatolo poi a sè, lo ammonì di dover cessare » ormai da tante sevizie. Vinto costui dal prodigio « e dalla carità di Benedetto, nulla più osò pretendere « dal contadino. » E noi possiam credere che addivenisse tutt' altro uomo, e rispettasse quind' innanzi le persone e le sostanze altrui.

Re dei Goti a quell'epoca (circa il 542), era Totila, principe potente e fiero, mandato da Dio a castigo dei popoli come un altro Attila, detto: flagellum Dei, flagello di Dio. Altri l'esaltano per virtù militari; S. Gregorio però gli dà del perfido, per tidæ mentis, e S. Benedetto lo chiama malfattore, mulla mala facis et fecisti. (1) Eppure noi vedremo questo terribile uomo umiliato e tremante ai piedi del santo Abate, udirne i rimproveri e le predizioni; e ripartirne migliore. Tanta era la grazia che feddio aven conferito alle parole dell'umile suo servo. Per ogni dove risuonava la fama del gran Santo, de' suoi miracoli, del suo spirito profetico. Anche il barbaro principe ne sentì le lodi, s'invogliò di conescerlo e di prenderne sperimento. Si pose in viaggio alla volta di Cassino, ma prima di giungervi sostò alquanto e mandò un nunzio che prevenisse del suo arrivo il Santo, dal quale ebbe subito risposta che andasse pure a suo piacimento. Allora lo scaltro si mise in animo di far prova se veramente l'uomo di Dio avesse lo spirito profetico. A tale

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 15.

effetto chiamò a sè il suo scudiero di nome Riggo, che aveva il nobile ufficio di portare innanzi al re la spada, e di difenderne la sacra persona. Gli diede i suoi proprii calzari, lo vestì del manto di porpora e di tutti gli altri regali indumenti. Gli assegnò a compagni tre nobili personaggi Vulterico, Ruderico e Blindino con altro onorevole seguito, e così inviollo a Benedetto coll' intento di trarlo in inganno sulla persona del Re. Così camuffato e corteggiato, Riggo giunse al monastero, ed entrato nell'atrio vide tosto, ma da lungi, il Servo di Dio, che stava seduto. Benedetto, che già aveva conosciuto in ispirito il finto Totila, non si curò di fargli onore con andargli incontro, ma quando Riggo gli fu cosi vicino da poterne udir le parole, gli disse ad alta voce: Deponi, figlio, deponi quest' abito, chè non è tuo. A quest'intimo il falso Totila cadde a terra, e s' impauri di essersi preso giuoco di un tanto uomo, e con lui s'intimorirono grandemente tutti gli altri del seguito. Non ne fu altro: levatisi da terra non ardirono di accostarsi al santo Patriarca, ma trepidanti ritornarono dal re, al quale raccontarono com' Egli aveva subito scoperto l'inganno.

Totila non dubitò più che Benedetto non fosse un gran Santo ed un vero profeta; e risolvette di andare egli stesso in persona a vedere ed a conoscere l'ammirabile uomo. Andò in fatti, ed appressatosi al cenobio, visto ancor da lungi il Santo assiso ed intento anche allora alla lettura, non osò farsi innanzi, ma prostrossi a terra. Benedetto due o tre

volte gli disse di alzarsi, ma quegli persisteva nella sua umile positura. Allora il servo di Gesù Cristo accostatosi a lui, degnossi di levarlo da terra colle proprie mani, e rimproveratolo delle sue male azioni, gli predisse in poche parole quanto era per accadergli. « Molto male tu fai, e molto ne hai già fatto, è tempo ormai che cessi dalle tue iniquità. Entrerai in Roma, passerai anche oltre mare, ma nel decimo anno del tuo regno morrai. » A tale annunzio il barbaro restò umiliato e conquiso, e raccomandatosi alle orazioni del Santo, se ne accomiatò. Le parole di Benedetto furono efficaci e veridiche. Da quel tempo, segue a dire San Gregorio, il Goto fu meno crudele, poco dopo entrò in Roma, passò in Sicilia, e nel decimo anno perdè col regno anche la vita. (1)

Che Totila infatti addivenisse da quel tempo meno disumano l'abbiamo dallo storico Procopio (2), il quale riferisce come quel principe entrato in Roma ebbe cura di rinfrancare gli abitanti dall'inedia patita durante il precedente assedio, aprì le porte e diede libertà di uscirne a chiunque il volesse, per andare ad abitare dove gli fosse piaciuto; fece rispettare le donne, ed usò altri modi generosi e cortesi con tutti, in guisa che i romani ammiravano e levavano a cielo tanta benignità.

Aggiunge ancora qui S. Gregorio un' altra profezia del nostro Santo a riguardo di Roma. Era

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 15.

⁽²⁾ De Bello Goth. c. 3.

solito il vescovo di Canosa, chiamato Sabino, di visitare il santo Abate, il quale da sua parte stimava ed amava grandemente quel prelato. Accadde che in una di quelle visite il Vescovo parlando con Benedetto dell'ingresso di Totila in Roma, dicesse: Ouesta città sarà da Totila distrutta in modo da non essere più abitata da alcuno. Al che rispose Benedetto: No. Roma non sarà sterminata per mano degli uomini: ma verrà disfacendosi battuta e scossa da tempeste, da turbini e da terremoti. Le quali predizioni attesta S. Gregorio, essersi chiaramente avverate, mentre, ei dice, noi vediamo smantellate le mura della città, demolite le case, distrutte dai turbini le chiese, altri edifici dal tempo danneggiati cadere, e succedersi rovine a rovine. E qui il biografo pontefice soggiunse cosa che è grande argomento della sua schiettezza e della sua veracità, cioè che questa predizione intorno a Roma, Sant' Onorato, dal quale egli l'avea appresa, non l'aveva udita dalla bocca stessa del santo Abate, ma da altri confratelli. Dunque quant'altro racconta Gregorio delle gesta del gran Santo 1' ha attinto da coloro che erano stati testimoni immediati delle azioni e dei detti di Benedetto. Ciò valga a confermare l'autorità di S. Gregorio nei suoi racconti, e a dimostrarci la fede ch'egli merita. È poi opportuno notare, dopo i fatti avvenuti tra il grande Anicio ed i Goti, esser cosa certamente sorprendente e meravigliosa il vedere quei barbari dalla forza brutale e prepotenti invasori, anelanti a stragi ed a

rapine, e specialmente un Totila loro re, addivenuti sì umili e docili alla parola ed alle ammonizioni di un inerme solitario. Ma Benedetto era il messo da Dio a dirozzare quella gente feroce, Iddio l'aveva dotato a ciò del potere dei prodigi e del dono di profezia, e col parlare da profeta autorevole e superiore ad umani riguardi, il Santo incuteva loro il timore di Dio e de' suoi castighi, e persuadevali della verità della fede cristiana. Restavano poi ammirati e vinti da quella carità generosa e soave che scorgevano in Benedetto e ne' suoi monaci, ed imparavano ad essere anch' essi uomini e non belve coi loro simili. Così Benedetto ed i suoi figli incivilirono quei rozzi e crudeli, ne fecero dei ferventi cristiani, e il monachismo benedettino cominciò fin da quel tempo a rendersi benemerito della società e della Chiesa.





CAPITOLO XXV

IL SANTO LIBERA DUE OSSESSI

Il divino Redentore chiamò Satana principe di questo mondo, princeps huius mundi (1); il che significa il grande impero che quello spirito malefico esercita sopra l'umana famiglia. Egli infatti non regna solamente in mezzo alle nazioni non ancora illuminate dalla luce del Vangelo e dedite tuttora al culto dei falsi numi; non solamente nelle tenebrose congreghe delle sette, che gli prestano un empio culto di adorazione e di sacrificio; ma anche sopra gran parte di cristiani, che, non curanti della legge di Dio e della loro eterna salvezza, vivono nella colpa sotto il dominio del grande nemico.

Ma è quest'ultimo un dominio tutto spirituale, interno, invisibile. Accade però, e non raramente, che, o a castigo di colpa, o per altra giusta permissione divina, alcuni vengono in potere di lui anche riguardo al corpo; il che dicesi invasione diabolica, quando cioè il demonio entra nel corpo dell' uomo, lo tormenta, lo agita, lo governa a suo talento. Orribile e miserando spettacolo!

⁽¹⁾ Joan. 16. 11.

Vi è chi qualificò tali fenomeni per puri effetti di morbo naturale, da curarsi con medicamenti suggeriti dalla terapeutica, anzichè dalla religione. Non ci indugieremo qui a confutare queste erronce asserzioni. La Chiesa Cattolica maestra infallibile di verità ne' suoi dommi e nelle sue pratiche, coll' uso degli esorcismi, e più ancora il suo divino autore Gesù Cristo col discacciare (1) da due ossessi Geraseni i demoni, confinandoli in una greggia di animali immondi, per tacere di altri fatti e di altre ragioni, bastano a dimostrare quanto sia contrario alla vera dottrina il suddetto errore. La liberazione degli ossessi fatta in proprio nome fu in Gesù Cristo una delle grandi testimonianze della sua divinità; la medesima liberazione di demoniaci fatta da Benedetto in nome di Dio sarà pure una prova dello speciale potere a Lui concesso sopra lo spirito delle tenebre.

Il primo degli accennati avvenimenti riflette un Chierico della città di Aquino, e così lo racconta S. Gregorio (2) « Era stato egli invasato dal demo« nio, il quale ne faceva il più mal governo. Il « Vescovo per nome Costanzo, uomo 'venerando, « l'aveva mandato in più luoghi, dove si veneravano « corpi e reliquie di Santi Martiri, per impetrarne « la guarigione. Ma quei Santi non l'esaudirono « per cedere la gloria di quel prodigio a Benedetto, « e per rendere manifesto di quanta grazia fosse « egli a ciò dal cielo fornito. Fu dunque l'infelice

⁽¹⁾ Matt. c. 8.

⁽²⁾ S. Greg. Dial. c. 16

« condotto al servo di Dio, il quale, dopo fervide « preghiere a Gesù Cristo, scacciò immantinente il « demonio dall' ossesso. Ma dopo di avernelo liberato, « lo ammonì, dicendogli: Va, e quindi innanzi guar-« dati dal mangiar carne e dal farti promuovere agli « Ordini Sacri, chè in quel giorno che tu tanto « osassi, cadresti nuovamente in potere del nemico. « Partissi il chierico, e poichè una pena di recente « sofferta mantiene l'animo intimorito, per qualche « tempo si attenne all' ingiunzione dell' uomo di Dio. « Ma dopo vari anni, venuti a morte i Sacerdoti « anziani, vedendo che i più giovani di lui gli « andavano innanzi negli ordini sacri, quasi dimen-« tico delle parole di Benedetto, non ne tenne più « conto, e si fece ordinare. Allora il demonio, che « l'aveva abbandonato, subito rientrò nel corpo di « lui, e non lo lasciò più sino alla morte. » Così S. Gregorio.

Vi è un genere di demoni, dice Gesù Cristo, che non si scaccia se non con l'orazione e col digiuno (1); e lo spirito maligno che possedeva quel Chierico dovette essere uno di questi, perchè appunto con l'orazione Benedetto lo discacciò dall'infelice che ne era posseduto. Il digiuno poi con l'astinenza dalla carne lo prescrisse il Santo al Chierico stesso come rimedio preservativo dalla ricaduta. Gli proibì ancora di ascendere al sacerdozio e gli minacciò che sarebbe ritornato in potere del demonio, quando

⁽¹⁾ Marc. 9. 28.

avesse osato tal cosa, come di fatto avvenne. Il che ci fa vedere nel grande Patriarca quello spirito scrutatore che penetra le cose anche più occulte, e che partecipa dello spirito di Dio. Qui adhaeret Deo unus spiritus est cum illo. Spiritus omnia scrutatur etiam profunda Dei (1). Il Santo conobbe che Dio non voleva quel chierico nel numero dei suoi ministri. Il divieto di mangiar carne fa pur sospettare che egli fosse dedito alla crapola ed alla sensualità, vizi riprovevoli in ogni cristiano, e molto più in un ecclesiastico. La causa poi che spingeva il chierico ad ascendere agli Ordini sacri era l'ambizione; « vedeva che i minori di lui gli andavano innanzi » dice S. Gregorio; cosa che egli non poteva tollerare. Ora non l'ambizione, non l'interesse, non qualsiasi altro motivo mondano deve ispirare la via del sacerdozio, ma soltanto la chiamata di Dio, lo zelo del divino servizio, della salute delle anime e della propria santificazione. Grande è la dignità sacerdotale, e « nessuno, dice l' Apostolo, deve presumere « tanto onore, se non colui che vi è chiamato da « Dio come Aronne. » (2) Forse Iddio aveva permesso che l'angelo delle tenebre si impossessasse di lui per impedirgli l'ingresso al santuario: certo che l'aver permesso al demonio di infestare di nuovo l'ambizioso, quando mise in non cale l'avviso del nostro Santo, fu indizio che Dio nol voleva per

^{(1) 1.} Cor. 6. 17. - 2. 10

⁽²⁾ Ebr. 5. 4. —

suo ministro. E fu tanto peggio per lui, non avendo trovato più un Benedetto, che lo liberasse dal troppo funesto nemico, il quale con la sanità del corpo gli tolse anche la vita.

Il secondo fatto accadde nella persona di un monaco. Un giorno mentre il Santo ascendeva all'oratorio di S. Giovanni Battista posto sulla sommità del monte Cassino, si incontrò in un tale, ch' Egli riconobbe per il demonio in sembianze umane, ed avendogli domandato dove andasse, quegli rispose che si portava a dare una sua medicina ai monaci. « Recossi Benedetto a fare la sua orazione, quale compita, si affrettò a far ritorno ai suoi. Ma lo spirito maligno, che aveva trovato un monaco anziano nell'atto di attingere acqua dal pozzo, era già entrato in lui, l'aveva gettato a terra e crudelmente lo tormentava. Vedendo ciò il Santo, che dall' Oratorio era già ritornato fra i monaci, senza dir parola diede all' invasato uno schiaffo, e ciò bastò per discacciare dal corpo del monaco il maligno, che non ardì mai più di molestarlo. » (1)

È da osservare il modo adoperato da S. Be nedetto in discacciare il demonio dal povero ossesso: ora adopera uno schiaffo, mentre altra volta, come vedemmo, adoperò la verga. Sono modi certamente bruschi ed umilianti; ma mentre fanno vedere il dominio quasi assoluto di Benedetto sopra gli spiriti delle tenebre, sono anche i modi dovuti ad essi

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 30 -

spiriti orgogliosi, che per superbia si ribellarono a Dio, e nulla tanto temono quanto il disprezzo e l'umiliazione; e ben sarebbe stata applicata anche al monaco tal medicina, se per sua colpa fosse andato soggetto a quella ossessione. Ma possiam crederlo buono e santo. Dio permette alcune volte che anche persone buone, come si legge di vari Santi e Sante, soggiacciano all'orribile tribolazione di convivere con tanto e si domestico nemico. Ma non permette allora che esso abbia impero sopra la loro volontà, onde le possa piegare ad acconsentire ad azioni peccaminose; ma le sorregge con grazia particolare, affinchè, come dice l'Apostolo, anche con questo mezzo, per quanto molesto e duro, riportino guadagno di virtù e di merito (1). Dio è sempre ammirabile ne' suoi Santi!

Possiamo anche credere che Iddio abbia permesso l'invasione di quel discepolo di Benedetto per porgere al Santo l'occasione di una vittoria di più contro il maligno. Felici però quei figli di un tanto Padre che avevano in Lui sì potente difensore dal grande avversario di Dio e degli uomini!

⁽¹⁾ I. Cor. 10. 13, -





CAPITOLO XXVI

PREDICE LA ROVINA DI MONTECASSINO

« Un nobile uomo chiamato Teoprobo erasi, per « opera di Benedetto, convertito a Dio, e resosi « monaco, per la santità di sua vita godeva della « più intima confidenza di Lui. Entrato un giorno « costui nella cella del santo Abate il trovò che « amarissimamente piangeva. Teoprobo ristette lun-« gamente tacito a rimirarlo, e vedendo che non « cessava dal pianto e da quegli insoliti lamenti, « alla fine il ricercò della cagione. Al quale il Santo « subito rispose: Vedi questo monastero che io ho « edificato, e quanto ho fatto per i miei monaci? « Ebbene, per giusto giudizio di Dio tutto sarà dato « in preda di barbari infedeli, ed appena potei « nere salva la vita degli abitatori di questo luogo. — « Tanto intese allora Teoprobo dalla bocca dell' uo-« mo di Dio, e tanto noi scorgiamo in oggi avverato « nella distruzione di quel monastero, avvenuta non ha « guari per mano dei Longobardi. Costoro di notte, « dormendo i monaci, irruppero nel sacro recinto, « e misero a sacco e rovina ogni cosa, senza peraltro « riuscire ad aver nelle mani uno solo dei religiosi.

« Così Dio tenne la promessa fatta al suo fedel servo

« Benedetto, che cioè avrebbe conservato incolumi le

« persone, pur abbandonando agli infedeli tutto il ri-

« manente. Nel qual fatto noi vediamo in Benedetto

« un S. Paolo Apostolo, il quale, mentre la nave su

« cui era portato fece naufragio con la perdita di

« ogni cosa, ebbe la consolazione di aver salva la

« vita di tutti quelli che navigavano con lui. » (1)

Vediamo altresì un Abramo, il grande Patriarca dell'antica legge, padre dei credenti. Dio gli aveva promesso che avrebbe moltiplicato la sua discendenza come le stelle del cielo e come le arene del mare: e poi gli comandò di sacrificargli il diletto unigenito Isacco, pegno di quella promessa, mettendo a dura prova la fede e l'affetto paterno. Ma Abramo non venne meno; sperò contro la stessa speranza, dice di lui S. Paolo; e Dio si contentó del sacrificio del suo cuore, ne arrestò il braccio già alzato per svenare la vittima, ne salvò il figlio, ed in esso la innumerevole discendenza promessa. Anche a Benedetto avea fatto Iddio delle promesse: « Il tuo Ordine « durerà sino alla fine del mondo..... Va sul Cassino. « là fabbricherai una casa che immortalerà il tuo « nome, io sarò teco, e giammai ti abbandonerò. » Ed ora gli fa vedere come poco dopo la sua morte sarà distrutto il monastero e dispersi i monaci, che appena avranno salva la vita. Chi potrebbe imma-

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 17.

ginare il dolore del cuor di Benedetto, al prevedere la rovina di quel suo monastero da Lui edificato con tante fatiche, e per ordine di Dio medesimo? Ma, benchè Egli ne piangesse amaramente, non venne mai meno la sua virtù e la sua rassegnazione al volere di Dio, che così aveva decretato. Il Signore del resto non tardò a consolare anche il nuovo Patriarca, perchè dopo quella rivelazione gli soggiunse: « Non ti affliggere di ciò che deve accadere a questa « casa. Avrà certamente esecuzione il mio decreto: « essa sarà distrutta. Ma verrà tempo in cui sarà « rifabbricata, risorgerà ad uno stato più glorioso « di prima, ed il tuo Istituto si spargerà di qui per « tutto il mondo. » (2) Il tutto si verificò. Il monastero fu invaso, spogliato, incendiato dai Longobardi capitanati da Zotone duca di Benevento ai tempi di papa Pelagio II. I monaci, pel merito e per le preghiere di Benedetto evasi incolumi, ripararono in Roma portando seco la Regola scritta di propria mano dal Santo Legislatore, il peso del pane, la misura del vino da distribuirsi ai monaci, ed alcuni altri oggetti di vestiario del Santo medesimo, e della sua sorella Scolastica. Colà li accolse umanissimamente il suddetto Pontefice, e li collocò presso il Patriarchio Lateranense, dove fondarono un monastero sotto l'invocazione di S. Giovanni Evangelista e del martire S. Pancrazio. (2)

⁽¹⁾ Fausto Pref. nella Vit. di S. Mauro.

⁽²⁾ Anast, Sen Bibliot, della Chiesa Rom, cit. dall' Ab. Gaetani.

Non tutti però quei cenobiti cacciati dal loro sacro asilo si rifugiarono a Roma. Alcuni andarono altrove; e fu certamente uno di loro un S. Antonino monaco, del quale leggesi nel martirologio Romano ai 14 di Febbraio: « In Sorrento festa di Sant' Antonino Abbate, il quale dal Cassinese Monastero distrutto dai Longobardi ritiratosi nella solitudine presso la detta città, celebre per la santa vita si addormentò nel Signore; il cui corpo rifulse per frequenti miracoli, e specialmente nel risanare gli energumeni. »

Attesta di più il Cardinal Baronio come cosa certissima che, anche distrutto il cenobio, e mancata colà l'osservanza monastica, abbiano sempre abitato in quel luogo alcuni servi di Dio alla custodia del sepolcro del venerando Patriarca. (1)

Ma come la prima, così dovea avverarsi l'altra parte del vaticinio, quella cioè della restaurazione del celeberrimo monastero. Leone Ostiense e Papa Zaccaria ci raccontano come il fatto avvenisse. (2) Correva l'anno di nostra salute 731, o poco più, ed occupava la cattedra di S. Pietro Gregorio II, quando un gentiluomo bresciano di nome Petronace, da altri erroneamente creduto Vescovo, pellegrinò a Roma e presentossi al Pontefice. Questi per divina ispirazione conosciuto in Petronace l'uomo capace di portare a compimento l'opera che andava meditando, gli manifestò il disegno di far risorgere a novella

⁽¹⁾ Bar. Ann. an. 716: -

⁽²⁾ Cron. Cass. 1. r, c. 4.

vita il monastero di Benedetto sopra il Cassino, dandone a Lui il laborioso, ma onorevole incarico. Petronace assecondò il Pontefice, e con alcuni monaci del Laterano e con altri aiuti somministrati dal Papa si recò a dar mano all'impresa. Fu coadiuvato nell'opera anche da altri uomini dabbene, che egli trovò già dimoranti sul luogo e specialmente dai nobili Paldo, Taso e Tato, ricchi e potenti beneventani. Così dopo non molti anni rifioriva il grande Cenobio e per la fabbrica materiale e per la disciplina regolare secondo gli statuti di Benedetto. Ne fu quindi Petronace creato Abbate e tenne il governo per 22 anni, sino alla sua morte avvenuta nel 753. Sotto di lui la grande Abbazia si ebbe per la prima volta il privilegio di essere dichiarata esente con tutte le sue dipendenze da ogni giurisdizione vescovile, e di essere immediatamente soggetta alla S. Sede, e ciò per rispetto e riverenza al santo Fondatore Benedetto. Papa Zaccaria, il quale concedeva quel privilegio, benedisse nel 748 il rinnovato Cenobio, vi riportò il codice autografo della Regola, il peso del pane, la misura del vino, che, come si disse, i monaci espulsi dai Longobardi aveano portato a Roma, e fu munifico largitore di altri beni a quel santo luogo.

Molte altre vicende ebbe l'insigne monastero nel corso dei secoli. Dopo quella dei Longobardi, una seconda devastazione ebbe a sostenere dai Saraceni nell'859, dopo la quale venne riedificato dall'Abbate Aligerno verso il 950, e benedetto di nuovo da Papa Alessandro II. Nel 1045 e 1046 lo rovinarono una terza volta i Normanni; ed una quarta l'imperatore tedesco Federico II nel 1239. Ma l'amore al venerando luogo suscitò sempre lo zelo e la munificenza dei Pontefici, degli Imperatori e dei Re, la premura degli Abbati e dei Religiosi a rialzare l'edificio, e circondare di sempre maggior lustro e splendore la prima sede dell'Ordine benedettino. Nell'anno poi 1649 l'Abbadia fu riedificata quale ora si ammira, e la Basilica consacrata da Benedetto XIII nel 1727.

Nei tempi del maggiore splendore di Montecassino l'Abbate era il primo barone del regno di Napoli; e benchè il celeberrimo Archicenobio abbondasse di beni temporali, tuttavia esso non ripete da questi la sua vera gloria e la sua vera grandezza, ma sibbene dai Santi e dagli uomini illustri che lo abitarono. Vi si resero monaci anche due grandi monarchi, Carlomanno re di Francia e Rachis re dei Longobardi, i quali, abdicato il trono, preferirono alla regia porpora l'umile sajo di Benedetto, al possesso delle ricchezze lo spropriamento anche di se stessi, ed al comando dei sudditi la docile ubbidienza dei discepoli. (1)

Aggiungeremo in fine ad encomio dell'insigne monumento benedettino ciò che ne scrisse l'eruditissimo Cardinale Cesare Baronio: potersi affer-

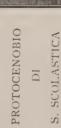
⁽¹⁾ Esiste tuttora presso il manastero la vigna detta di Rachis, perchè da Lui piantata e coltivata. —

mare senza téma di mentire, non aver mai esistito in tutto il mondo monastero ugualmente fecondo di uomini illustri per santità, per dottrina, e per l'esercizio del regime e dell'apostolato sí nelle Chiese particolari, come nella Chiesa universale medesima.



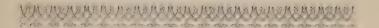


VEDUTA ESTERNA DEL SACRO SPECO









CAPITOLO XXVII

DISCERNE I SEGRETI DEI CUORI

Già abbiamo altrove riferito come Benedetto tosse dotato dello spirito profetico, e ne avremo una prova ancora nei fatti che qui soggiungeremo. Era impossibile occultare a Lui le proprie colpe, o fossero esterne, o fossero anche di solo pensiero. I buoni avevano in Lui una guida sicura nel cammino della virtù; i colpevoli un riprensore da non potersi ingannare.

« Una volta anche il nostro Esilarato, che tu « stesso, o Pietro, (dice S. Gregorio) hai conosciuto « quando era monaco, fu mandato dal suo padrone « con due vasi di legno (flascones) pieni di vino, « acciocchè li portasse al santo uomo nel suo Mona- « stero. Ma costui ne portò uno solo, e nascose « l'altro lungo la strada.

« Il servo di Dio, al quale non erano occulte « le cose anche lontane, rioevette con rendimento « di grazie quel vaso di vino, però, mentre il gar-« zone già se ne partiva, lo ammoni dicendogli: « Guardati, figlio mio, dal bere quello che hai nascosto, « inclina prima cautamente il vaso e vedrai ciò che « v'è dentro. Ritornossene molto confuso Esilarato,

« e giunto al luogo dove avea celato il vaso di vino,

« fece quanto il Santo gli avea suggerito, ed incli-

« nato il vaso, vide con meraviglia e timore uscirne

« un serpente. Allora conobbe Esilarato ed ebbe

« timore pel male che avea commesso. » (1)

È da notare la bonaria e paterna correzione che S. Benedetto fece ad Esilarato. Non gli muove rimproveri, nè minaccie, non gli si mostra severo nell'aspetto, nè tampoco offeso dell'operato. Lo chiama figlio, e con amore lo mette sull'avviso del pericolo che avrebbe incorso. Tutto questo ci fa conoscere la dolcezza del nostro Santo, e forse per la bontà di Benedetto, per l'orrore e pentimento del suo fallo fu mosso il ladroncello a rendersi poi suo discepolo.

Ben altrimenti si portò il Santo Abbate in occasione delle mancanze de' suoi religiosi, come siamo per narrare: « Gli abitanti di un paesello

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 18. — Il Card. Rossredo, Abbate già di Montecassino nel Chron. Cass. p. 38 dice, che questo satto accadde nel luogo che presentemente viene indicato a metà circa della strada mulattiera che da S. Germano conduce a Montecassino, dove esiste una Cappella detta di Santa Croce. In una lapide ivi esistente si legge che « nel 1294 il Santissimo Pontesice Celestino V, visitando devotamente il sacro Cenobio di Benedetto, giunto alla suddetta Cappella ed avendo ivi sentito narrare i prodigi operativi dal Grande Patriarca, per rispetto e riverenza del medesimo arricchi quell' edicola dell' indulgenza di cento giorni e di cento quarantene a chiunque entrato in essa recitasse un Pater. Ave e Gloria. »

non lungi dal monastero, per opera di Benedetto e dei suoi, erano stati quasi tutti convertiti dal culto delle false divinità alla vera fede di Gesù Cristo. Nello stesso paese erano pure alcune monache. alle quali il Santo soleva mandare frequentemento alcuno dei fratelli a far loro dei discorsi spirituali. Un giorno accadde che il monaco mandato a tale ufficio, accettasse da quelle, pregatone, alcuni fazzoletti, e se li nascondesse in seno. Ritornato però al monastero, ebbe tosto dal servo di Dio l'acerbo e severo rimprovero: Come entrò l'iniquità in te? Ed egli, che non ricordava in quel momento il malfatto, rimase stupito, non credendo di meritare si grave rampogna. Ma il Santo soggiunse: Non era io forse presente quando tu accettasti i fazzoletti dalle serve di Dio e te li nascondesti in seno? Allora colui prostrossi immantinente ai piedi del venerabile padre, pentissi del fallo, e gettò da sè i fazzoletti indehitamente accettati e che teneva nascosti sotto la veste, (1)

Quantunque il biografo pontefice non lo dica, nè possa d'altronde con certezza sapersi, tuttavia incliniamo a credere che quelle monache fossero state istituite dal Santo. E a dir vero, non sembra ammissibile che in paese quasi tutto idolatra esistessero già delle religiose, prima che Benedetto giungesse a Montecassino. Di più, la cura speciale che il Patriarca aveva delle medesime, induce a

⁽¹⁾ S. Greg, Dial. c. 20.

credere che Egli ne fosse il vero fondatore; e siccome queste erano non lungi dal monastero cassinese, dal quale non distavano molto nemmeno le religiose di Scolastica, non si andrà forse tanto lungi dal vero se si pensi che le religiose, delle quali si parla, fossero anche le consorelle di Scolastica stessa. Fu aspra, come già si accennò, la riprensione che il venerabile uomo fece a questo monaco. Ma qui non era un secolare che avesse commesso un piccolo furto; si trattava di un religioso che andava a far da maestro di vita spirituale a persone religiose; si trattava della violazione manifesta della regola, la quale proibisce al monaco di ricevere e di tenere alcuna cosa all'insaputa del Superiore, si trattava finalmente di un atto di proprietà contraria al voto della povertà evangelica professata da un religioso, S. Benedetto chiama pessimo il vizio della proprietà ne' suoi figli, e lo vuole svelto fino dalle radici. Fu perciò uno zelo santo la riprensione sì severa del colpevole.

Nè solamente a Benedetto erano manifeste le azioni altrui occulte e lontane, ma anche i semplici pensieri della mente.

Una sera mentre il Santo prendeva da solo la sua parca refezione, un religioso, figlio di un curiale lo assisteva tenendogli il lume alla mensa. Stando il monaco occupato in questo servizio fu preso dallo spirito di superbia, e nel suo cuore andava dicendo: Chi è mai costui, al quale io devo assistere mentre mangia, tenergli il lume e servirlo? E chi

sono io alla fine? Benedetto penetrò col suo nello spirito di quel superbo ed a lui rivolto disse: Segnate, fratello mio, il vostro cuore; che è mai ciò che andate dicendo dentro di voi? Segnatevi; e chiamati altri religiosi, comandò che gli fosse tolta la lucerna di mano, e che si mettesse pure a sedere quietamente. I confratelli domandarono poi al colpevole ciò che fosse corso tra lui ed il Santo, ed egli manifestò chiaramente la superbia che lo aveva dominato, e i pensieri che aveva nutrito contro di Lui. Dal che tutti conobbero una volta di più, che nulla potevasi celare al servo di Dio, mentre anche i pensieri altrui « risuonavano all' orecchio del suo cuore » (1).

Da questo fatto si vede come il santo Patriarca possedeva quella che S. Paolo chiama discrezione degli spiriti, o conoscenza dei segreti del cuore, che Dio comunica ai suoi più grandi amici. Si vede come alla sua scuola voleva si imparasse la virtù dell'umiltà, e come sapeva bene insegnarla applicando i suoi discepoli ad esercizi contrari al naturale orgoglio. Il povero monaco aveva lasciato il secolo col corpo, ma non col cuore, mentre inorgoglito della sua nascita, si stimava avvilito in prestare quel servizio al suo santo Abbate; ma questi era l'uomo da guarirlo dal suo male.

Aggiungeremo quanto accadde ad un altro de' suoi monaci preso dalla tentazione di abbandonare

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 20. -

il monastero e lo stato religioso, e come ne fosse liberato. « Era costui uno spirito leggero ed insta-« bile, che non voleva più rimanere in monastero. « e benchè il Santo spesso lo riprendesse e lo am-« monisse paternamente, quegli per niun modo si « arrendeva, e replicava continue istanze per andar-« sene. Il venerando Abbate gli comandò finalmente « di partire; ma l'illuso, uscito appena dal mo-« nastero, vide sulla via venire contro di sé un « fiero dragone con la bocca spalancata per divorarlo. « Tremante il misero e palpitante si mise a gridare « ad alta voce: - Ajuto, ajuto, chè un dragone « mi vuol divorare! - . I fratelli accorsi non videro « il mostro, ma trovarono il misero in preda allo « spavento e lo ricondussero al monastero. Promise « allora di non dipartirsi mai più dal cenobio, e « da quel giorno fu fedele alla promessa. Confessò « ancora di aver veduto in quel frangente il santo « uomo che lo difendeva con le sue preghiere. » (1) Non pensi alcuno dei nostri lettori che S.

Non pensi alcuno dei nostri lettori che S. Benedetto volesse fare dei monaci per forza, e tenerli in monastero come a domicilio coatto. Libero vuole l'ingresso, e libera la professione di chi abbraccia l'ordine suo. Lunghe e dure prove esige da chi aspira a consacrarsi a Dio: gli si proponga, dice, e gli si legga spesso la regola, e gli si intimi di doverla osservare se rimane, o di partir-

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 25.

sene, se conosce di non potervisi uniformare (1). Ma dopo di averla liberamente abbracciata, ritornare al secolo è una apostasia, è un delitto. Santamente dunque si opponeva Benedetto all'uscita di quel religioso; che se finalmente, stanco dalle replicate istanze, gli comandò di partirsi, il fece perchè sarebbe stato inutile per lui rimanere contro sua voglia con nocumento degli altri, e perchè forse il Santo già prevedeva quel che poi sarebbe accaduto.

Quanto è facile del resto cadere su questa materia nei lacci del tentatore che non si vede, per quanto si cerchi od anche si possa coonestare agli occhi del mondo la diserzione dello stato religioso, una volta abbracciato con tanta gioia e con tanto entusiasmo!



⁽¹⁾ Reg. c. 58.



CAPITOLO XXVIII

IL SANTO E LA DIVINA PROVVIDENZA

Era l'anno di nostra salute 539, secondo il Baronio ed altri, quando una grande carestia affliggeva la bella nostra Italia, e in modo particolare le contrade della Campania per quanto naturalmente ubertose. Procopio ed altri scrittori del tempo attestano, che il flagello della fame giunse a tal punto da costringere le popolazioni (cosa che non si può ricordare senza un estremo ribrezzo) a cibarsi della stessa carne umana, e le madri a pascersi persino delle membra dei propri figliuoli, come già le madri ebree nell'assedio di Gerusalemme per mano di Tito.

- « Allora anche nel monastero di Benedetto, (è « S. Gregorio che narra), vennero meno le vettovaglie:
- « non vi era più grano, e solo cinque pani restavano
- « per la refezione dei religiosi. Il santo ed amantis
- « simo Padre, vedendoli per ciò contristati e pusil-
- « lanimi, cercò di correggerli con discreto modo di
- « quella pochezza d'animo, e di sollevarli dall'av-
- « vilimento con promessa di soccorso al pressante

« bisogno. Perchè, disse loro, tanto vi affliggete « della mancanza di pane? Oggi è poco, ma domani « ne avrete in abbondanza. Di fatti il giorno seguente « duecento moggia di farina si trovarono alla porta « del monastero in altrettanti sacchi, e fino al « presente s' ignora per quali mani l' onnipotente « Iddio li abbia colà mandati. I monaci, resero ben « di cuore le dovute grazie a Dio, ed impararono « a non diffidare della divina Provvidenza, neppure « quando si trovassero, come allora, nell' estrema « penuria. » (1)

La mancanza di provvigione nella quale trovavasi in quella circostanza anche il monastero di Montecassino, non tanto deve attribuirsi alla generale carestia, quanto alla larga carità di Benedetto, che in quella pubblica calamità soccorreva generosamente del proprio gli indigenti. Montecassino era già in possesso dei latifondi donati da Tertullo, e per quanto scarse corressero le annate, era facile provvedere al parco e mortificato sostentamento di una comunità religiosa. Ma Benedetto era riguardato come padre comune non solamente dai monaci, ma eziandio dai popoli circonvicini, e tutti ricorrevano a Lui per soccorso; era quindi impossibile che il nobile e grande suo cuore si chiudesse in un esoso egoismo in mezzo alle pubbliche necessità; che anzi, dimentico di sè, si dovette impoverire per venire in soccorso del prossimo. È lo stesso S. Gregorio

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 21.

che ce lo attesta in altro luogo de' suoi dialoghi: *Diversis indigentibus Monasterii sui cuncta tribuerat.*« Tutte avea distribuite agli indigenti le sostanze del monastero. » (1)

Ma l'uomo della carità era anche l'uomo della fede. Egli sapeva e fermamente credeva, che l'amorosa Provvidenza, la quale mai vien meno alle sue creature anche più vili, non avrebbe mancato di soccorrere a' suoi servi; ne sapeva inesauribili i tesori. Con tale fiducia egli dava ai poveri, e prometteva con sicurezza ai suoi figli il celeste provvedimento « Date, e vi sarà dato (2); domani ne avrete in abbondanza, » Così il santo Abbate insegnava a' suoi figli quella munifica carità, che i poveri trovarono sempre alle porte dei monasteri benedettini, e che vi trovano tutt' ora quantunque gli ordini religiosi siano stati spogliati delle loro sostanze; insegnava insieme la fiducia che si deve avere nella divina provvidenza sempre benefica con tutti, ma non da tutti riconosciuta; e così Benedetto rendevasi comune benefattore ed era maestro di virtù sociali e religiose.

« Durante la medesima carestia (racconta ancora « S. Gregorio) era venuto a mancare l'olio, e non « ne restava che in piccola quantità in un vaso di « vetro. Intanto un suddiacono, per nome Agapito, « era andato su al cenobio, e domandava appunto

⁽¹⁾ S. Greg, Dial. c. 28.

⁽²⁾ Luc. 6. 38.

« con grande istanza un poco di olio. Il Santo che « aveva proposto di dar tutto su questa terra per « averne una eterna retribuzione in cielo, comandò « che anche quel vasello di olio fosse dato a colui « che il chiedeva. Ma il monaco dispensiere non « ubbidi al comando. Dopo qualche tempo l'uo-« mo di Dio domandò se era stato eseguito quan-« to Egli avea ordinato. Il monaco rispose « no, ed aggiunse: se jo lo avessi dato non ne « sarebbe rimasto affatto per la comunità. Del che « sdegnatosi il Santo, ingiunse che si gettasse dalla « finestra quel vasello di olio, perchè non voleva « che rimanesse in casa il frutto di una disubbi-« dienza. Cosi fu fatto: e benchè sotto la finestra « si aprisse un precipizio e il vaso cadesse sulla « nuda roccia, non si ruppe tuttavia, nè si versò « una goccia dell' olio che conteneva. Il Servo di « Dio mandò allora a riprenderlo e il fece portare « a colui che l'avea richiesto. Quindi, radunati i « fratelli, alla presenza di tutti rampognò, come « meritavasi, il monaco della sua superbia e della « sua disubbidienza. » (1)

Al prodigio dell'ampolla di vetro caduta sul sasso e conservatasi intatta, se ne aggiunse subito un'altro, poichè il Santo « fatto al monaco « disubbidiente il meritato rimprovero, si mise in « orazione insieme ai suoi discepoli. Era in quel « luogo medesimo un gran vaso da olio, ma vuoto e

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 28.

« coperto. Or mentre l'uomo di Dio persisteva co' « suoi nella preghiera si vide il coperchio del vaso « sollevarsi, e crescere l'olio di maniera che, sor-« passato l'orlo, già scorreva sul suolo. Il Santo « allora cessò di pregare e nel medesimo istante « anche l'olio cessò di crescere; chiamato quindi il « monaco che aveva mancato, nuovamente e con più « efficaci parole lo esortò ad avere maggior fede e « umiltà, ed egli, salutarmente corretto, arrossì di « se stesso, vedendo che il venerabile Padre avea « da Dio onnipotente la virtù di avvalorare con i « miracoli le sue ammonizioni. Nessuno poi da quel « giorno potè dubitare delle promesse del santo « Abbate, il quale in breve istante invece di un pic-« colo vaso di olio, ne avea fatto aver loro una « quantità molto maggiore. (1)

Grande ed abile maestro di spirito era San Benedetto I Sapeva ben Egli che una forte e subitanea riprensione lascia il più delle volte l'animo esasperato od avvilito, e se è atta a raffrenare dal male per timore, non è però sempre efficace a persuadere il bene. Egli pertanto richiama il monaco, lo ammonisce una seconda volta, lo convince della sua colpa con parole più dolci e persuasive, e ravviva nel cuore di lui sentimenti di umiltà: così associando sapientemente severità e dolcezza, distruggeva ne' suoi discepoli le colpe ed i vizi, e li formava a solida virtò.

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 29.

Dai fatti narrati si rileva ancora quanto fosse potente presso Dio la preghiera del grande Patriarca. « Ciò non ostante, (segue S. Gregorio), non è da « passarsi sotto silenzio quanto soleva raccontare « un suo discepolo di nome Pellegrino. Un onesto « uomo, pressato da un creditore a pagargli un « debito e non trovandosi in istato di soddisfarlo, « pensò di recarsi dal Santo, per esporgli il proprio « bisogno ed averne soccorso. Andò di fatti, ed « esposte al servo di Dio le vessazioni che pativa « dal suo creditore, trovò consolazione e conforto « nelle dolci parole di Lui, che dichiarò bensì di « non aver per allora il danaro occorrente, ma l'esortò « al tempo stesso a ritornare dopo due giorni, chè « nel frattempo l'avrebbe trovato, Passò il Santo « in orazione due giorni; quali trascorsi, e ritornato « il pover' ucmo, furon trovati tredici denari sopra « l'arca nella quale conservavasi il grano: li prese « il buon Padre e glieli consegnò dicendo: Ec-« covi tredici denari; dodici siano per soddisfare « al vostro debito, ed uno serbatelo per i vostri « bisogni.

« Ma ritorniamo, (continua il Pontefice Gregorio,) « alle cose udite dai discepoli del Santo Istitutore, « dei quali parlammo in principio (1). Un'altro « uomo riceveva gravissime molestie da un acer- « rimo nemico, il quale si spinse tanto avanti « nell'odio da propinare un giorno al suo av-

⁽¹⁾ Cioè: Simplicio, Costantino, Valentiniano ed Onorato.

« versario il veleno in una bevanda, senza che

« questi se ne accorgesse. Per fortuna non era tale

« il veleno da cagionare subito la morte; ma intanto

« gli trasformò in modo il colore della pelle da

« farlo sembrare colpito da lebbra. In questo stato

« fu condotto lo sventurato all'uomo di Dio, e da

« Lui riebbe tosto la primiera salute; imperocchè,

« appena l'ebbe toccato, sparirono le macchie dal

« corpo e ritornò sano del tutto. » (1)

Si vede adunque come al nostro Santo facevano ricorso infelici di ogni maniera, e come Egli
nel suo gran cuore trovava per tutti consolazione e
conforto. Egli viveva solitario, ma anche dalla sua
solitudine fu un grande benefattore della società.
Mediante l'orazione aveva commercio con Dio, e
ne era potente ministro. Senza l'orazione Benedetto
non sarebbe stato quello che fu. Volesse il Cielo
che la moderna società tenesse nel pregio dovuto
la virtù cristiana, e riconoscesse che nella preghiera
si ritrova il vero tesoro di ogni bene e di ogni
conforto!

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 27.





CAPITOLO XXIX

EFFICACIA DELLE SUE PREGHIERE

Il divin Salvatore promise, che coloro i quali avessero in Lui fermamente creduto, avrebbero in suo nome cacciato i demoni; resi innocui i serpenti; bevuto senza danno il veleno; guariti gli infermi coll'imposizione delle mani. Signa autem cos, qui crediderint, hac sequentur: In nomine meo da monia ejicient; serpentes tollent; et si mortiferum quid biberint, non eis nocebit; super ægros manus imponent, t bene habebunt (1). La quale promessa, quantunque si abbia da intendere anche in senso mistico e morale, tuttavia nei grandi Santi e nel nostro S. Benedetto verificossi eziandio nel senso letterale. Ed in fatti noi il vedemmo potente contro gli spiriti delle tenebre, specialmente nel discacciarli dagli ossessi; il vedemmo trionfare del veleno propinatogli a Vicevaro, e dall' indegno sacerdote Florenzio; il vedemmo rendere innocuo ad Esilarato il serpente nascostosi nel vaso del vino che egli aveva sottratto; il vedemmo già ridonare la sanità agli infermi, e

⁽¹⁾ Mar. 16. 17 e seg.

nel numero dei graziati dobbiamo annoverare anche un'altro infelice che aveva contratto il morbo elefantino, cioè la lebbra; alla completa calvizie era subito seguita l'infiammazione di tutto il capo, da cui già erompeva il putrido umore. Il Servo di Dio, avuto a sè il misero, fece orazione sopra di lui. e incontanente gli rese la perfetta salute. (1)

Ma oltre questi prodigi, quasi comuni tra i Santi, altri qui ne aggiungeremo più ammirabili e più speciali del Santo nostro, i quali mostrano un singolare potere di Lui anche sui trapassati. « In vicinanza del monastero del Santo Abbate vivevano nella propria casa due religiose donne chiare di nascita, alle quali serviva nelle cose esteriori necessarie alla vita un uomo dabbene e pio. E siccome spesse volte avviene che la nobiltà della stirpe cagiona bassezza di animo, e che non si vogliano alcuni tenere in umiltà perchè ricordano di essere stati nel secolo maggiori degli altri; le predette religiose donne non avevano ancora imparato a frenare la lingua, e spesso con mordaci parole provocavano all' ira l'onesto uomo che le serviva. Sopportò costui per lungo tempo la molestia; ma finalmente se ne andò dall'uomo di Dio e gli narrò le contumelie che era costretto soffrire. Il che udito, il Santo mandò a dire a quelle donne: Correggete la vostra lingua, altrimenti io vi scomunico. (2)

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 26.

⁽²⁾ Si deve intendere la scomunica regolare.

Egli con ciò non aveva pronunziata sentenza di scomunica, ma soltanto l'aveva minacciata. Quelle peraltro non ne fecero caso, nè si emendarono delle male parole; ma dopo pochi giorni morirono ambedue e. secondo il costume, furono sepolte nella chiesa. Or mentre nella medesima si celebrava solennemente il divin Sacrificio, e il diacono, com'era l'uso, prima della consacrazione intimava di uscire a tutti quelli che non erano ammessi a quella parte della messa (cioè i non battezzati e gli scomunicati) una donna già nutrice delle defunte, che era solita di fare per loro un'oblazione, le vide uscire dal sepolero e dalla chiesa stessa. E avendo ció osservato non una sola, ma ripetute volte, richiamò alla mente quello che loro aveva detto il Servo di Dio quando ancora vivevano, che cioè, se non avessero corretto il mal uso della lingua, le avrebbe scomunicate. Con grande dolore fu riferito il fatto a Benedetto; ed egli allora di propria mano diede l'oblazione a coloro che erano venuti a riferirgli il triste caso, dicendo: Andate e fate offrire quest' ostia per loro, e non saranno più scomunicate. Il che eseguito, le due religiose non furono più vedute uscire nè dal sepolero nè dalla Chiesa, quando il diacono intimava agli scomunicati di andar fuori. Questo fatto addimostrò, che per i meriti del suo servo Benedetto le defunte erano state riammesse alla comunione dei fedeli. (1)

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 23.

Oueste due religiose pare che non fossero monache viventi in monastero, ma in casa propria, In loco proprio conversabantur. Anche S. Gregorio parla di tre sue zie, che aveano professato vita religiosa, eppure vivevano nella propria casa. In domo propria socialem vitam ducebant (1). Si chiamavano Tarsilla, Emiliana e Gordiana: la qual'ultima, dice il santo Pontefice, finì male per i suoi costumi non conformi alla religiosa professione. È però fuor di dubbio, come rilevasi dall'insieme, che le due religiose suddette erano soggette al nosto santo Abbate. Ma, poverette! quantunque discepole di un tanto maestro, non erano buone religiose; la lingua non si accordava con la loro professione; e chi non raffrena la lingua, al dir dell'apostolo S. Giacomo (2), rende vana la sua religione. Bisogna anche dire che la colpa delle due monache fosse ben notabile per meritar tanta pena. Tuttavia l'essere state assolte mediante l'oblazione di Benedetto ed il non essere più uscite dalla chiesa alle parole del diacono, è segno che esse crano in luogo di salute, e che prima di morire si erano pentite sinceramente del loro peccato.

Le oblazioni di quei tempi consistevano in pani che i fedeli presentavano all'altare, perchè fossero benedetti dal Sacerdote che offriva il divin Sacrificio. Questi pani benedetti distribuivansi tra i

⁽¹⁾ S. Greg. Hom. 30 in Ev.

⁽²⁾ Jac. 1. 26.

presenti e mandavansi anche agli assenti; e quando se ne faceva parte ad uno scomunicato, era segno che egli veniva riconciliato con gli altri fedeli. È qui da ammirarsi il grande potere concesso da Dio al nostro Santo, la cui parola, anche di sola minaccia, aveva avvinto di scomunica le due donne, e la cui oblazione ne le sciolse anche dopo la morte.

Un altro fatto consimile e non meno meraviglioso, è narrato da S. Gregorio. « Aveva il santo Fondatore tra i suoi un giovanetto monaco, il quale amava eccessivamente i propri parenti. Un giorno costui usci dal monastero senza la benedizione e all'insaputa del Santo, e recossi dai suoi alla propria casa. Era giunto appena, che sorpreso da grave malore nel medesimo giorno morì. Essendo stato quindi seppellito, nel giorno seguente ne fu trovato sopra terra il cadavere: e nuovamente sepolto, lo si trovò di nuovo il giorno appresso rigettato dalla terra. Corsero allora i parenti al Santo Patriarca, e con gran pianto il pregarono di riammettere alla sua grazia il trapassato. Ai quali il venerabile Padre diede di propria mano la Ss.ma Eucaristia dicendo: Andate, e posto con ogni riverenza questo santissimo Corpo di Cristo sul petto di lui, rimettetelo nella sepoltura. Il che eseguito, la terra ritenne il cadavere, nè più si ripetè l'accaduto. Da ciò comprendi, o Pietro, di quanto merito fosse presso Gesù Cristo il santo uomo, talchè anche

la terra rigettava chi era morto nella disgrazia di Lui ». (1)

Intorno a questo avvenimento è da osservare, non esser biasimevole nei monaci l'amore dei propri genitori e congiunti. È un amore imposto dalla legge di natura; e la legge della carità cristiana, la quale ci obbliga ad amare anche i nemici, non può opporsi all'amore dei nostri più stretti parenti. Ma la religiosa professione ne condanna l'eccesso, il quale ha luogo quando il religioso è portato ad occuparsi de' suoi come se fosse tuttora fra loro con trasgressione delle leggi del suo istituto, come faceva il giovane monaco, di cui si è detto. La morte immatura e repentina di lui e la quiete mancata persino nel sepolero, mostrano quanto ne fosse stata riprovevole la condotta.

Ma nei nostri lettori desterà forse meraviglia l'avere S. Benedetto ordinato di deporre la Ss.ma Eucaristia nel petto del defunto. Era questa peraltro una pratica degli antichi tempi con la quale volevasi restituire alla comunione dei fedeli coloro, che in pena delle proprie colpe ne erano stati esclusi, e che morivano penitenti, prima che fossero stati assolti. Tale costume, a dir vero, era stato vietato da diversi Concili; ma il divieto non era certamente ancor giunto a notizia del Santo, che viveva in continuo ritiro nella solitudine. Lo stesso Pontefice S. Gregorio non gliene fa alcun addebito, e quel

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 24.

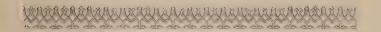
che più è ammirabile, Dio stesso illustrò con un miracolo l'operato del Santo.

Concludiamo il presente capitolo col narrare di un defunto richiamato dal Santo a nuova vita.

« Un giorno che il venerabile Padre era uscito co' suoi monaci alla coltivazione dei campi, un contadino, inconsolabile per la morte di un suo figliuolo avvenuta poc'anzi, andò al Monastero portando tra le braccia il corpo del defunto. Essendogli stato detto che il santo Abbate trovavasi fuori alla campagna, l'afflitto genitore, deposto alla porta del cenobio il cadavere dell'estinto, si diè a correre in cerca di Lui. Era l'ora che Benedetto ritornava dal lavoro. Il vide appena il buon contadino, che cominciò a gridare: - Restituiscimi il figlio mio; restituiscimi il figlio mio. - L'uomo di Dio, meravigliato, soggiunse: Ti ho io forse rapito il figlio? A cui l'altro: - Egli è morto, vieni a risuscitarlo. -A tale invito il Santo contristato esclamò: Andiamo, o fratelli; ritiriamoci da quì; sono queste opere da Apostoli e non da noi. Perchè ci volete imporre dei pesi superiori alle nostre forze? Ma l'afflitto padre persisteva nella sua domanda, giurando che non si moverebbe da là, se prima non gli avesse richiamato a vita il morto figliuolo, Si arrese a tanta insistenza il venerando Patriarca, e giunto alla porta del monastero dove giaceva il cadavere, piegò al suolo le ginocchia, e si adagiò, qual'altro Elisco, corpo a corpo, sopra l'estinto. Quindi levatosi, ed alzate le mani al cielo, così pregò: Non riguardate, o Signore, alle mie colpe, ma sì alla fede di quest'uomo, che domanda gli venga risuscitato il figlio; ridonate Voi a questo corpo l'anima che ne toglieste. Compiuta appena questa preghiera, tutti gli astanti, videro il corpo del fanciullo scuotersi, palpitare e rivivere; e il S. Padre Benedetto in mezzo allo stupore di tutti lo prese per mano, e vivo e sano lo restituì al suo genitore. » (1)



⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 32.



CAPITOLO XXX

AMMIRABILI VISIONI

Terracina fu in antico città dei Volsci, chiamata da loro anche col nome di Anxur. Gli avanzi di un tempio di Giove (Jupiter anxurus), le rovine di un palazzo del re Teodorico, le reliquie della famosa Via Appia e di altre opere vetuste mostrano ancora oggidì la sua primitiva importanza; ma al presente è un semplice Comune del circondario di Velletri, all'estremità delle Paludi Pontine. Sin dai tempi di San Benedetto sorse colà un monastero di monaci, la cui origine ebbe del prodigioso, e così ce la racconta S. Gregorio.

« Un uomo di colà aveva pregato il Santo Fondatore di fabbricare in un suo podere presso Terracina un Monastero, e di mandarvi un nucleo dei suoi discepoli. Il Santo annuì alla domanda, destinò i religiosi da mandarvi, designò anche un Abbate, ed un Preposito che ne facesse le veci. Ai quali due, già pronti alla partenza, rivolse queste parole: Andate: verrò anch' io nel tal giorno, e vi indicherò il sito dove avrete a fabbricare l' Oratorio, il refettorio, l'ospizio per i pellegrini e tutte le altre parti neces-

sarie. Presa la benedizione partirono, e giunti sul luogo cominciarono a preparare l'occorrente per la venuta del Santo loro Padre e degli altri confratelli. che l'avrebbero seguito. Ora avvenne che nella notte precedente il giorno dell'arrivo il Servo di Dip apparve in sogno ad ambedue indicando a ciascuno minutamente i luoghi nei quali dovevano fabbricate le singole parti del nuovo Monastero. Destatisi, raccontaronsi a vicenda la visione avuta; non ne fecero però gran conto, ed attesero ancora la venuta del Santo Abbate: ma non vedendolo arrivare, ritornarono mesti a Lui e gli dissero: Aspettammo, o Padre, che tu venissi per indicarci, come ci avevi detto, la disposizione delle parti del monastero da edificarsi, Ai quali Egli rispose: Perchè, o fratelli, dite voi tali cose? Non sono jo forse venuto come vi avevo promesso? E interrogandolo essi quando mai fosse andato, Egli rispose: Non venul forse quando apparvi in sogno a ciascuno di voi? e non vi indical minutamente il da farsi? Andate dunque, ed eseguite il tutto come in sogno vedeste. Il che udito, grandemente meravigliati, se ne ritornarono al predetto luogo presso Terracina, e vi costruirono il Monastero con tutte le officine, come nella visione era stato loro indicato. » (1)

Pietro Diacono interlocutore di S. Gregorio, ammirato di questa narrazione, domanda qui come potè essere che Benedetto stando da lungi parlasse

⁽I) S. Greg. Dial. c. 22.

ai due che dormivano, e come questi potessero intendere le parole del Santo. Il pontefice risponde portando l'esempio del profeta Habacuc, il quale in un istante fu trasferito dalla Giudea in Babilonia a portare il pranzo a Daniele nella fossa dei leoni, e subito ricondotto nella Giudea. Dal quale esempio inferisce, essere stato più facile che Benedetto andasse in ispirito da' suoi, che loro apparisse in visione, e loro parlasse. Con questo veramente il Santo Pontefice conferma bensì la verità del fatto, ma non spiega come avvenisse. Comunque sia, la cosa non è da mettersi in dubbio. Senza essere troppo creduli ai sogni e ai fantasmi di spiriti visionari ed illusi, bisogna pur ammettere che di apparizioni se ne danno molte di vere : altrimenti bisognerebbe negare le scritture del vecchio e nuovo testamento, la storia del Cristianesimo e delle vite di tanti santi. Non v'è quindi ragione di dubitare di questa apparizione di S. Benedetto asserita da un tanto scrittore.

Facciamo piuttosto una riflessione sul fatto, che il santo Patriarca, come già a Subiaco e a Montecassino, così ora a Terracina non edifica il monastero dentro la città, ma presso la medesima. Con questo, osserva l' Haeftenio, egli proponevasi ed otteneva il doppio scopo di tenere i suoi figli sequestrati dal mondo, e di renderli ad un tempo accessibili ed utili alla società, sia con l'esempio, sia con l'insegnamento, sia col ministero sacerdotale, unendo alla vita contemplativa anche l'attiva. In appresso

si videro monasteri benedettini anche in mezzo alle città e alle borgate; ciò avvenne, o per assecondare le pie richieste di principi e di prelati, che vollero avere in mezzo ai loro popoli i figli di Benedetto, o perchè molti andavano a stabilirsi presso le Badie e i Priorati benedettini, trasformando a poco a poco le loro solitudini in paesi ed in città popolose.

Il monastero di Terracina fu dedicato al Protomartire S. Stefano, e fiorì di monaci santi, due dei quali sono specialmente encomiati da S. Gregorio. (1) Erano due fratelli germani, Specioso e Gregorio, i quali già adulti ed eruditi nelle umane scienze, rinunziato il ricco patrimonio, si offrirono a S. Benedetto, e tanto si elevarono in virtù da meritare il titolo e la corona di Santi.

Un'altro fatto veramente mirabile ci narra il biografo Pontefice del nostro gran Patriarca.

- « Il diacono Servando (2), Abbate di un Mona-« stero fabbricato dalla munificenza del patrizio
- « Liberio nella Campania presso Alatri, soleva visi-
- « tare frequentemente il nostro S. Benedetto, impe-
- « rocchè essendo ambedue pieni di celeste dottrina
- « amavano intrattenersi insieme in dolci colloqui
- « di vita eterna, onde pregustare in qualche modo
- « il cibo soave della patria beata, alla quale sospi-
- « ravano, ma che ancora non potevano godere. Una
- « volta poi sì a lungo protrassero la santa conver-

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. 1. 4. c. 8.

⁽²⁾ Vedi Cap. 19 « Viaggio di S. Benedetto da Subiaco a Montecassino ».

« sazione, che finalmente sentirono il bisogno di « concedere riposo alle stanche membra. Allora « Benedetto si ritirò nella parte superiore della torre, « ch' era il luogo de' loro colloqui, e Servando « nella inferiore: ma era facile la comunicazione tra « l'una e l'altra parte della torre medesima, presso « la quale in un più ampio dormitorio riposavano « ancora i discepoli dei due Santi uomini. Benedetto, « come di solito, prevenne il tempo della notturna « preghiera, e mentre stava in piedi presso la fine-« stra intento a pregare l'onnipotente Iddio, ecco « che fra le tenebre della notte una luce scendendo « dal cielo rischiarò, dilatandosi, l'oscurità della notte « stessa, cui diede l'aspetto di un pieno giorno. E « oh meraviglia! Raccontò poi Egli stesso, che tutto « il mondo in quel momento si presentò dinanzi « a' suoi occhi raccolto come in un raggio di sole, « ed in quella luce fissando lo sguardo, vide ezian-« dio l'anima di Germano Vescovo di Capua, nell'atto « che dagli angeli veniva condotta al cielo in un « globo di fuoco. Di tale spettacolo desiderando « Egli avere un testimonio, chiamò ripetutamente « il Diacono Servando, il quale preoccupato a quel-« l'insolito appello del Santo, salì prontamente e « giunse in tempo a vedere in parte la luce prodi-« giosa. L'uomo di Dio gli narrò allora per ordine « tutto quello che aveva veduto, e nello stesso tempo « fece avvisare certo Teoprobo che si trovava in « Cassino, acciocchè spedisse subito un messo a « Capua per avere notizie del Vescovo Germano, e « riferirle prontamente. Il messo trovò che il Ve-« scovo era morto veramente, ed in quell'ora e « momento preciso, in cui il Santo Patriarca ne « aveva veduta l'anima salire al cielo. » (1)

Anche qui l'interlocutore Pietro domanda a S. Gregorio spiegazione sulla visione meravigliosa; come il mondo intero potesse raccogliersi in un raggio di sole e rendersi tutto visibile agli occhi di Benedetto. Il Santo dottore gli risponde con ciò che segue, e servirà di pia istruzione anche ai nostri lettori.

« Non dubitare, o Pietro, di quanto io ti ho « narrato, All'anima che vede il Creatore si rende « piccola ogni creatura. Imperocchè nella luce divina « s' ingrandisce la capacità della mente, la quale « in Dio dilatandosi si fa maggiore di se stessa e « del mondo. Rapita nel lume di Dio rompe i pro-« pri angusti confini e così elevata vede sotto di « sé le create cose e ne comprende la piccolezza, « mentre che prima abbassata in se stessa era « incapace di tanto, Perciò l'uomo di Dio che dalla « torre vide il globo di fuoco e gli Angeli, che dal « cielo discendevano e vi risalivano, non poté tali « cose vedere se non mediante il celeste lume. « Non è dunque da stupire che Benedetto abbia « veduto dinanzi a sè raccolto il mondo tutto, Egli « che nella luce divina era stato rapito fuori del « mondo. Adunque nè il mondo, nè la terra, nè il

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. cap. 35.

- « cielo si impiccolirono; ma fu l'anima di Benedetto
- « che dilatatasi in Dio, potè vedere quanto si trova
- « al di sotto di Lui, e comprendere quanto piccola
- « cosa fosse il mondo tutto al confronto di Dio
- « medesimo. » (1)

Germano vescovo di Capua, la cui anima fu da S. Benedetto veduta salire al cielo, è appunto S. Germano, che poi diede il nome alla città omonima, detta ora Cassino. La torre poi nella quale il santo Patriarca ebbe la mirabile visione, è l'antica torre pelasgica che Egli vi trovò quando andò sul Cassino, e nella quale prese stanza. Essa esiste tuttora, ed è la parte più veneranda del famoso Archicenobio. (2)

⁽²⁾ Nel 1880 dai Monaci Benedettini di Beuron fu questa torre decorata di affreschi, che ricordano ai posteri il XIV centenario della nascita del Gran Padre dei monaci di Occidente.



⁽¹⁾ S. Greg. ib.



CAPITOLO XXXI

MISSIONE DI S. MAURO IN FRANCIA

S. Benedetto, come vedemmo, pianse la preveduta rovina del suo Montecassino; ma questo dolore si convertì subito in consolazione grande, per avergli Iddio fatto conoscere al tempo stesso il glorioso risorgimento del Monastero, e la futura propagazione dell' Ordine suo per le diverse regioni dell' Europa e del mondo. Passati già in Sicilia molti de' suoi figli, e sostituiti da altri quelli che vi furon sacrificati alla fede dall'odio dei barbari; la fama di Benedetto e del suo Istituto, varcati i confini d'Italia, si era già sparsa per la Francia, e vi fè nascere il desiderio di avere anche colà i Benedettini, non ostante vi fossero già altri Monaci, segnatamente quelli di S. Martino di Tours. Del passaggio dei Benedettini in Francia non fa parola il Pontefice S. Gregorio, ma ne parla di proposito S. Fausto, biografo e compagno di S. Mauro in quella missione, e perciò testimonio oculare dell'importante avvenimento.

Era quasi al suo termine l'anno 542 quando Innocenzo Vescovo di Mans, fatto disegno di avere nella propria Diocesi i monaci di Benedetto, spedì al Santo Patriarca una deputazione di due ragguardevoli personaggi. Flodegario suo Arcidiacono e Arderado suo Vicario Generale, con l'incarico di porgere al Santo instanti preghiere, perchè mandasse colà alcuni dei suoi discepoli per edificare un Monastero in una terra della sua Diocesi. Il S. Padre Benedetto li accolse com'era conveniente, ed udito il desiderio del santo Vescovo Innocenzo, volle consultare secondo il prescritto della Regola, l'intera comunità in questo negozio di grande importanza. Avutone il parere, assecondò la richiesta, e stabilì di mandare in Francia il primo de' suoi discepoli Mauro, e insieme altri quattro religiosi, Simplicio, Antonio, Costantino e Fausto, comandando loro di ubbidire, come ad altro se stesso, in tutto e per tutto a Mauro, che costituiva loro maestro,

Tutta la religiosa famiglia, dice lo scrittore, proruppe in un pianto dirotto per il dolore di perdere Mauro, che era il conforto e la speranza di tutti. A tutti era nota la virtù e la santità di Lui, l'aver Egli camminato a piedi asciutti sul lago sublacense, l'aspra penitenza, il potere dei prodigi, la carità e la prudenza; prevedevano prossima la morte del santo Istitutore; ne avevano già designato il successore nella persona di Lui, ed il vederlo ora partire per lontano paese e per sempre, era uno schianto immenso al loro cuore. Più di tutti peraltro ne doveva soffrire il santo Patriarca. Mauro era il suo primo e più perfetto discepolo, suo compagno

e cooperatore nelle fatiche, suo sostegno nella vecchiaia. Ma Benedetto non era l'uomo da ubbidire a sensibilità umane; egli mirava più in alto, alla gloria di Dio ed al vantaggio di molti. Veduti pertanto i suoi figli mesti e addolorati, così prese a confortarli: « Se è da rattristarsi per questo, o « fratelli e figli dilettissimi, maggior motivo ne « avrei io, che mi vedo per questa partenza restar « privo di grandi conforti. Ma dicendo l' Apostolo « che la carità è benigna, noi dobbiamo usare la « benignità della carità nostra verso coloro, che ne « sono in qualche modo bisognosi; nè solo il nostro « vantaggio, ma quello degli altri ancora dobbiamo « cercare. Vi prego adunque di moderare la vostra « tristezza, perchè il Signore dopo che io avrò depo-« sto questo mio fragile corpo, può suscitare per « questa nostra Congregazione altri migliori di noi, « i meriti e gli esempi dei quali saranno a voi di « maggiore edificazione. Ma dobbiamo al tutto guar-« darci che per malizia del nostro nemico, in causa « della soverchia tristezza, non venga a noi danno « alcuno, dal quale altri abbiano a trarre profitto. « Imperocchè nessuna distanza di luoghi riuscirà « mai a metter separazione tra noi, che già ci unim-« mo in bella concordia di carità. Noi, finchè vi-« vremo, ci riguarderemo sempre con gli occhi « dell' uomo interiore, che si rinnovella secondo la « immagine di Colui che l'ha creato. E voi, caris-« simi fratelli, che noi mandiamo in quelle remote « parti ad erigervi l'opera di Dio, portatevi stre-



ARCHICENOBIO DI MONTECASSINO



- « nuamente, e si conforti il vostro cuore nel santo
- « proposito e nella religione, tenendo per certo che
- « quanto maggiori fatiche voi sosterrete in questo
- « secolo per la salute altrui, tanto maggior merito e
- « godimento vi procurerete presso Dio. Non vi afflig-
- « ga in alcun modo la morte di questo corpo,
- « imperocchè deposto che io l'avrò sarò in ispirito
- « a voi ancor più vicino, e con la divina grazia vi
- « sarò in tutto assiduo cooperatore. »

Ciò detto, il Santo diede a Mauro e ai suoi compagni il bacio della pace, e con tutta la Comunità li accompagnò fino alla porta del monastero: ivi consegnò a Mauro stesso il libro della Regola scritto di sua mano, il peso della misura del pane e la misura del vino per i monaci, e colla sua benedizione li accommiatò, raccomandandoli ai messi affinchè il vescovo li ricevesse con paterno affetto, e, come aveva promesso, somministrasse lero un luogo adatto a fabbricarvi un monastero.

Non avrebbe potuto un padre dimostrare più tenero affetto a' suoi figli, di quanto Benedetto ne dimostrò a' suoi discepoli; eppure non fu pago di tanto, perchè volle dar loro anche altre testimonianze dell' amor suo.

Si mise in fatti in viaggio il piccolo drappello taciturno e mesto, ripensando al buon padre da cui dipartivasi, alle parole di Lui sulla vicina sua morte, e presaghi di non averlo più a rivedere. Dopo un cammino di circa tre miglia giunti presso la città di Aquino in un luogo chiamato Euchelia, che per dono di Equizio padre di S. Mauro appar-

teneva a Montecassino, vi ebbero la dolce sorpresa di trovare due loro confratelli, Probo ed Aguino, che fin dal giorno innanzi il Santo Abbate aveva colà spediti perchè vi fossero ospitati. Nè minore consolazione provarono nel vedersi raggiunti poco dopo da altri due monaci Onorato e Felicissimo ottimo giovane e cugino di Mauro, con un cofanetto contenente reliquie, ed una lettera scritta di proprio pugno dal S. Padre stesso e diretta a Mauro nella quale diceva: « Ricevete, mio caro « figliuolo, in attestato dell' antica nostra amicizia « gli ultimi doni del vostro maestro, che potranno « giovare a voi ed ai vostri compagni nei sinistri « incontri che vi potrebbero accadere. Dopo sessan-« t'anni di vita monastica entrerete nel gaudio del « Signore, come si compiacque Iddio manifestarci « ieri dopo la vostra partenza. Vi predico ancora, « che patirete dei ritardi nel vostro cammino per « malizia del comune avversario, e che con difficoltà « troverete un luogo adatto per compiervi quanto Dio « ha ordinato. Tuttavia non vi verrà mai meno la beni-« gna misericordia di Lui; ma piuttosto, differito « l'adempimento dei nostri desideri e compita la « prova, vi concederà poi una abitazione molto mi-« glior di quella che sperammo. Sia dunque felice il « vostro viaggio, e più felice ancora il vostro arrivo. » Le reliquie erano alcune particelle della S. Croce, della veste della B. V., del pallio dell'altare di S. Michele Arcangelo, e delle ossa di S. Stefano e di S. Martino. Ricevuti questi doni, ultimo pegno del tenero

affetto del Santo Istitutore, Mauro chiamò a sé in disparte il cugino Felicissimo, e con calde e ripetute esortazioni inculcogli la perseveranza nella perfetta vita monastica: dopo di che, insieme ai suoi compagni si accomiatò dagli amati confratelli.

Non ci indugieremo a descrivere qui le varie vicende di quel lungo viaggio, nè le prodigiose guarigioni operate da S. Mauro. Il Santo operava i suoi miracoli benedicendo gli infermi col legno della Santa Croce, ed a nascondere il proprio merito vi interponeva quello del suo Santo Maestro Benedetto « meritis Sanctissimi Patris Benedicti ». Tra gli altri risanò anche uno dei messi francesi, Arderado, che per sventura aveva riportata la frattura di un braccio.

Dopo quindici giorni i nostri benedettini giunsero a Vercelli, d'onde superate le Alpi, e passando per San Maurizio (1) giunsero in quel di Auxerre, dove s'incontrarono con S. Romano, quel medesimo che nella grotta di Subiaco aveva nutrito per tre anni il Santo Padre Benedetto, e che andato in Francia aveva fatto edificare un monastero in un luogo chiamato Fonterosso. Vi passarono la settimana Santa, e fu là che S. Mauro conobbe in una visione la morte del suo amatissimo Padre e Maestro, e ne vide l'anima santissima salire al cielo per una via tutta illuminata di celesti splendori, come racconteremo a suo luogo. Proseguirono poi per Orleans, e intesero con spiacevole sorpresa la morte del Vescovo Innocenzo che li

⁽¹⁾ Piccola città della Svizzera sul Rodano nel Canton Vallese.

aveva invitati, e che il suo successore, intruso, era ben lungi dall'attuare i disegni del defunto.

Per consiglio di Arderado si presentarono allora ad un certo Floro, grande signore e favorito di Teodeberto, re di Austrasia, il quale in fatti li accolse con favore, e diede loro una località detta Glanfeuil nella provincia di Angiò, dove fabbricarono un magnifico monastero, nel quale Floro medesimo ed il suo figlio Bertulfo abbracciarono la vita monastico - Benedettina. Il monastero fu riccamente dotato dal detto Floro, dal re Teodeberto e da Tebaldo figlio di lui ed erede della corona: fu celebre, e la famiglia monastica contò sino a cento quaranta religiosi sotto il regime di S. Mauro. Il governo di lui fu quale poteva essere il governo di un Santo. di un modello di vita monastica; Dio benedisse il suo gregge, e lo accrebbe di numero e di spirito. Ma giunto alla vecchiaia Mauro rinunciò alla sua carica per prepararsi alla morte; e quando sentì avvicinarsi la fine, si fece portare in Chiesa, e là sopra un cilizio, circondato dai suoi monaci, felicemente rese l'anima a Dio vicino all'altare.

Da S. Mauro fino a noi non mancarono più i Benedettini in Francia, vi si propagarono, vi fiorirono per santità e dottrina, e nel secolo XVII si unirono in Congregazione con a capo un Abbate Generale, che risiedeva in S. Germano dei Prati a Parigi. Noti sotto il nome di Maurini, acquistarono gran fama presso i cultori della scienza e della storia.



CAPITOLO XXXII

ULTIMO COLLOQUIO COLLA SORELLA, PIOGGIA MIRACOLOSA

A questo punto della vita del S. P. Benedetto è necessario far parola anche della sua sorella Scolastica, la quale, venuta alla luce con lui in un medesimo parto, come già altrove si disse, non ne ebbe soltanto comuni i genitori, i natali e la prima educazione, ma eziandio lo spirito, la vocazione, le virtù, la gloria celeste e financo il sepolero: Mens quibus una fuerat, par celo servat gloria (1). È come il fratelio fu veramente Benedetto di nome e Benedetto per la grazia di Dio; così anche Scolastica, che significa quieta e saggia, fu veramente tale pel santo suo ozio circa le cure mondane occupandosi solo delle cose celesti, e per la saggezza divina, con la quale fu madre e maestra ad altre sacre Vergini nella scuola della santità.

S. Gregorio assicura che Scolastica si consacrò a Dio fin dalla sua fanciullezza « Omnipotenti Domino ab ipso infantiw tempore dicata. » (2) Il che

⁽¹⁾ Inno di S. Ben. e S. Scol.

⁽²⁾ S. Greg. Dial. c. 33.

vuol dire che essa fu monaca (Sanctimonialis), (1) come l'appella il medesimo pontefice. Come poi Ella si consacrasse a Dio fin dalla prima età, se per propria elezione, o per volontà dei genitori come in quei tempi costumavasi, è rimasto ignoto, come ignoto è rimasto il monastero che la ricevette.

È opinione di alcuni che la nostra Santa, già adulta, venisse a Subiaco, e che insieme ad altre compagne vivesse in un sacro asilo sotto la custodia e la guida del santo fratello. Noi non vogliamo nè contradire, nè far nostro l'asserto. Si ha dalla tradizione che il Proto - Cenobio sublacense fu eretto dal S. Fondatore sotto l'invocazione dei SS. Cosma e Damiano, mentre la Chiesa, riedificata ed ampliata da S. Onorato Abate, discepolo e successore di S. Benedetto, fu consacrata e dedicata da S. Gregorio Magno ai santi gemelli Benedetto e Scolastica nel 595 (2), e il Proto - Cenobio stesso ritenne il titolo di S. Scolastica solo nel secolo undecimo, quando furono intitolati a S. Benedetto la Chiesa e il Monastero del S. Speco, edificati da Umberto e da Giovanni V abati sublacensi. È da ritenersi però che la Santa sia venuta qualche volta a Subiaco a visitarvi il fratello, come vi vennero altri personaggi da Roma e da altre città e regioni. Comunque sia, noi la troviamo ora presso il Cassino, nè c'interessa gran fatto il sapere se vi sia andata da Norcia, da

⁽¹⁾ S. Greg. ib.

⁽²⁾ Mirzio - Cron,

Subiaco o da Roma, dal momento che nemmeno S. Gregorio si curò di indicarlo.

Nella valle a' pié di M. Cassino a mezzodì e a circa 4 miglia dall' Archicenobio, nel luogo detto *Piumarola*, esistono tuttora antichi avanzi di un Monastero, ed una piccola Cappella nella quale si celebra anche al presente la santa Messa nei giorni festivi. Fu qui dove visse e morì la Santa Madre Scolastica, e dove tra Lei e S. Benedetto accadde quell' episodio tutto celeste, nel quale l'affetto fraterno s' irradia del puro amore di Dio, e che rivela un tramonto della vita mortale ricco delle promesse dell' eterna.

- « Soleva Scolastica (così S. Gregorio) una volta
- « l'anno visitare il fratello, col quale entrava a
- « colloquio in una possessione, che apparteneva al
- « monastero Cassinese e non molto discosta. Adun-
- « que, secondo l'usato, insieme ad altre suore, venne
- « una volta (e fu l'ultima) a trovare S. Benedetto, e
- « questi, alla sua volta, accompagnato da alcuni mona-
- « ci, andò da Lei, e passarono tutto il giorno insieme
- « nelle lodi di Dio e in dolci e divini ragionamenti,
- « i quali prolungarono tanto, che solo a tarda sera,
- « sentendo il bisogno di ristoro, fecero insieme
- « refezione Erano ancora a mensa, e fra loro avendo
- « ragionato a lungo, l'ora si venne a far tanto tarda,
- « che la venerabile monaca pregò Benedetto con
- « queste parole: Fratel mio, io ti domando questa
- « grazia; non ti partir da me questa notte, acciocchè
- « noi possiamo fino a domattina intrattenerci insie-

« me a parlare dei gaudi della vita celeste. Alla « quale il Santo rispose: Sorella mia, cosa mai mi « domandi? Non sai tu che io non posso rimanere « fuori di monastero ? Quando Benedetto disse queste « parole, bello e sereno era il tempo, ed il cielo « scevro affatto di nubi. Allora la santa monaca. « udite le parole del fratello, pose sopra la mensa, « le mani con le dita intrecciate, vi piegò sopra il « capo e rimase per pochi istanti in questo atteg-« giamento, pregando l' Onnipotente Iddio a conce-« derle la grazia richiesta. Nell'atto poi di sollevare « la testa dalla mensa, cominciò, preceduta da lampi « e tuoni, a cadere una pioggia così dirotta e « violenta, che nè il venerabile Benedetto, nè i « monaci, che erano con Lui, poterono mettere il « piede fuori del luogo, nel quale si trovavano. La « santa monaca, quando piegò il capo fra le mani « sulla mensa, sparse si gran fiume di lagrime, da « impetrare con quelle da Dio, che la serenità del « cielo subito si convertisse in pioggia così copiosa « che impedisse al fratello. di partire. E sappi, o « Pietro, che tra quella gran pioggia e la fine del-« l'orazione di Lei, non vi fu intervallo alcuno, « perchè cominciò a tuonare ed a piovere nel me-« desimo istante che la Santa levò il capo dalla « mensa. Per il che l'uomo di Dio Benedetto. « vedendo di non potere assolutamente tornare in « monastero... contristato si dolse di Lei, e disse: « Sorella mia, che cosa hai fatto? Iddio ti perdoni. « Al quale Essa rispose: Ecco, io pregai Te e

- « non mi volesti esaudire; pregai il mio Signore,
- « ed Egli mi ha esaudito; ora parti, se puoi, e
- « lasciata me, vanne pure al Monastero. Ed Egli che
- « prima si era rifiutato di restare, non potendo ora
- « uscire, rimase contro sua voglia. E così tutta
- « quella notte vegliarono insieme senza chiudere
- « occhio, e si saziarono di buoni e santi colloqui
- « intorno a cose celesti. » (1)

S. Gregorio chiude il racconto di questo fatto insinuando la ragione dell'avere Iddio esaudito piuttosto Santa Scolastica, che S. Benedetto e dice: « Ella più potè, perchè più amò. » Con queste parole il Santo biografo sembrerebbe attribuire maggior carità, maggior potere a S. Scolastica che al Santo suo fratello.

Non incliniamo punto a credere che fosse questo il pensiero del santo Dottore. Dio solo è giusto estimatore della santità dei suoi servi, cosa tutta interna e divina. Nel fatto descritto non si misurò già il potere di Santa Scolastica cole potere di S. Benedetto. Pregò la Santa perchè Dio facesse in modo che il fratello rimanesse seco Lei quella notte, ma non leggesi che pregasse Benedetto per ottenere di potersene andare, quantunque il desiderasse vivamente.

Iddio con esaudire Santa Scolastica mostrò quanto approvasse e gradisse il desiderio della sua serva, ed i santi ragionamenti di quei due cuori

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 33. -

innamorati di Lui, (ragionamenti che, per giunta, doveano essere gli ultimi); ma non mostrò con questo essere minore la carità e la santità di Benedetto, il quale al certo, anche Egli per amore di Dio voleva stare al rigore della regola. Vediamo inoltre tante volte ottenersi grazie per intercessione di qualche Santo ritenuto di minor merito, e non ottenersi per intercessione di altri che si credono di maggior merito presso Dio: nè vogliamo con ciò detrarre alla santità ed al potere di Santa Scolastica. Noi ne ammiriamo la semplicità, il candore, l'anima infuocata di celeste ardore, e il potere appresso Dio; ma al tempo stesso ammiriamo anche il santo rigore e lo zelo di Benedetto in osservare quanto egli aveva prescritto, e più tosto che far paragoni diremo col Mabillon, che vorremmo possedere i pregi e le prerogative dell' uno e dell' altra.

Ma (si potrebbe domandare), come mai permetteva S. Benedetto che Scolastica uscisse dal suo monastero? Egli, che faceva sì gran conto della clausura, anche per i monaci, fino a volere, che nel monastero vi siano tutte le officine ed arti necessarie, perchè i religiosi non abbiano motivo di uscire? È noto però, che in quel tempo la clausura non era imposta dalla Chiesa con tanto rigore, come lo fu in appresso, e come lo è presentemente alle benedettine e ad altre monache dette appunto di clausura. Il monastero di Scolastica e delle altre compagne dipendeva dal nostro santo Patriarca, il quale poteva permettere che le religiose ne uscissero qualche

volta per sufficiente ragione, anzi per una sola ragione, quella di trattenersi in santi e celesti colloqui; e del resto il modo stesso col quale voleva si praticassero queste sante riunioni fa vedere quanto Egli volesse le religiose stesse gelosamente custodite. (1)



⁽¹⁾ Il luogo dell'ultimo colloquio tra S. Benedetto e S. Scolastica viene tuttora indicato da una Cappella alle falde di Montecassino; sulla porta d'ingresso vi è dipinta la Santa col pastorale in mano, e il nastro unitovi porta la scritta; « Rogavi Dominum meum, et exaudivit me » Pregai il mio Signore, ed Egli mi ha esaudito.



CAPITOLO XXXIII

MORTE DI S. SCOLASTICA

È grazia quasi comune ai Santi l'essere fatti presaghi del tempo della loro morte. È questo un privilegio che Dio loro concede, affinchè si dispongano al grande passaggio e con maggior purezza dell'anima, e con radoppiamento di zelo per l'acquisto di meriti maggiori. L'annunzio della morte è per i Santi non l'intimazione del più terribile dei mali, ma sibbene l'invito dall'esilio alla patria, dalle pene di questa vita al possesso di ogni bene. È da credere che anche Santa Scolastica abbia avuto dal cielo la rivelazione della prossima sua fine. La calda preghiera fatta al santo Fratello di rimanere con Lei per parlare del gaudio della vita beata, e pel di lui rifiuto, essersi rivolta a Dio, e averne con lagrime impetrato la miracolosa pioggia, che lo trattenne, ci fanno credere che Ella sapesse essere quella l'ultima volta che conversava sopra la terra col proprio germano, che seco Lui si intratteneva intorno a quella beata patria alla quale anelava, ed alla quale sentivasi vicina.

« La mattina che seguì il narrato colloquio, « (così S. Gregorio), la venerabile donna se ne ritornò « al proprio monastero, e San Benedetto al suo. « Dopo il terzo giorno, essendo il santissimo uomo « nella sua cella, alzati gli occhi al cielo, vide « l'anima di sua sorella Scolastica, uscita dal corpo, « volare al cielo in forma di colomba; e rallegran-« dosi di tanta gloria di Lei, ne rese fervide grazie « all' Onnipotente Iddio con inni e cantici spirituali. « Partecipatone tosto ai suoi monaci il felice pas-« saggio comandò loro di trasportarne il santo corpo « dalla sua cella al proprio monastero, dove lo fece « collocare nel sepolero, che aveva fatto preparare « a se stesso. Per tal modo avvenne che, come lo « spirito di questi due Santi germani era stato « sempre unito in Dio su questa terra, così anche « i loro corpi fossero dopo morte racchiusi in un « medesimo sepolcro » (1).

Tanto e nulla più ci lasciò scritto S. Gregorio di Santa Scolastica; non abbiamo dunque minuti particolari nè della vita, nè della morte di Lei. Tuttavia nel poco accennato dice molto il biografo Pontefice.

Ella non fu solamente sorella del santo Patriarca secondo la carne, ma più ancora secondo lo spirito, che era uno solo nell'uno e nell'altra. « Quorum mens semper in Deo una fuerat. »

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 34.

Che se dal potere dei Santi si ha da misurare il loro merito presso Dio, grandissimo si ha da dire il merito della nostra Santa, la quale impetrò dall'onnipotente la pioggia prodigiosa, per trattenere seco il fratello. La grande virtù di Lei poi trova evidente conferma nell'essere salita l'anima sua al cielo in forma di candida colomba, L'anima umana, semplice al tutto e spirituale, non ha figura alcuna corporea, nè perciò può cadere sotto i nostri sensi, come insegna la filosofia insieme alla fede. Se l'anima dunque di Scolastica fu veduta da San Benedetto penetrare i cieli in forma di colomba, significa che Iddio volle simboleggiate così le virtù della Santa. La colomba è simbolo della semplicità e dell'innocenza; ed innocente e saggiamente semplice dovette essere Scolastica, come quella che dedicatasi a Dio fin dalla sua fanciullezza, a Lui solo visse, non curando la stolta sapienza del secolo, e senza conoscere, e molto meno farsi vittima della corruzione mondana in cui fanno naufragio tanti figli di Adamo. Scolastica conservò immacolata la stola della sua innocenza, insegnando a noi il modo di andare a Dio seguendo le sante sue orme.

L'anima di Scolastica in forma di colomba significa che Ella fu tempio dello Spirito Santo, il quale appunto in figura di colomba discese sopra il Salvatore, quando ricevette il battesimo là nel Giordano. Colomba fu Scolastica, perchè abitò nella solitudine di una cella come la colomba ama di abitare nelle erme cavità delle rupi, e nelle case deserte. E come la colomba di Noè messa fuori dell'arca non trovò dove posare il piede sulla terra, che tutta era coperta di limo dopo il diluvio e ritornò donde era uscita; così Scolastica posta da Dio in questo mondo, non vi attaccò il cuore, ma conservatolo immune dalle immondezze del secolo, pura e candida ritornò al suo Fattore celeste. In fine conveniva che l'anima di Scolastica uscisse dal corpo in sembianza di colomba, perchè con tal nome la invitava a Sé lo Sposo divino: Levati, vieni, affrettati, o mia colomba (1) Ed ecco perchè all'immagine della cara Santa si unisce sempre quella della colomba.

Benchè San Benedetto, conosciuta la morte della Sorella, ne concepisse gran gioia e ne rendesse grazie a Dio per averla veduta salire al cielo piena di meriti e raggiante di gloria; tuttavia dovea provare al tempo stesso il sentimento del dolore per la perdita dell'amata germana. Ma Egli, come tutti i Santi, fece prevalere ai sentimenti della natura, della carne e del sangue, quelli della religione, della fede e della speranza. La morte per un vero e buon cristiano non è la terribile parca che inesorabile e crudele tronca il filo della vita, ma è passaggio necessario per entrare in una vita migliore meritataci dall' Uomo – Dio, che con le amarezze della morte sua mitigò e santificò i dolori della nostra. Non è dunque cristiano quel dolore soverchio

⁽I) Cant. 2. 10.

e inconsolabile, che molte volte affligge tanta gente per la perdita dei propri congiunti, ma sa di pagano, come quello che non è sorretto dalla fede e dalla speranza in una migliore vita futura. Quando la morte ci divide da quei cari, cui ci univa la parentela o l'amicizia, non si biasima un giusto tributo di dolore e di lagrime, ma se ne condanna l'eccesso. È miglior consiglio regolare il nostro vivere in modo, da poterli un giorno raggiungere colà nel regno dei beati, dove la speranza cristiana ci fà supporre che ci abbiano preceduto.

È poi da notare la bella riflessione, che fa S. Gregorio sull'aver avuto Santa Scolastica e S. Benedetto il medesimo sepolcro. Mai, forse, due germani furono più strettamente congiunti di sangue e di spirito: e Dio li volle uniti anche in un medesimo glorioso sepolcro, in cui discesero a poca distanza di tempo l'una dall'altro, giacchè S. Scolastica morì ai 10 di Febbraio, nel qual giorno appunto se ne celebra la festa, e San Benedetto andò a raggiungerla ai 21 di Marzo dello stesso anno.





CAPITOLO XXXIV

GLORIOSO TRANSITO DEL SANTO DA LUI PREDETTO

Al Santo Patriarca, per divina rivelazione, era già noto il tempo della sua morte. Così in fatti S. Gregorio racconta di Lui. « In quell'anno stesso « che il venerabile Uomo era per uscire di vita, « avvisò della prossima sua morte alcuni de' suoi « discepoli che dimoravano con Lui, ed altri che « trovavansi lontani; ma per non contristare tutti « innanzi tempo, proibì ai presenti di manifestare la « cosa; e indicò agli assenti il segno, dal quale « avrebbero conosciuto il suo passaggio all'altra

Un Santo come Benedetto, che era vissuto a Dio fin dalla sua fanciullezza, che aveva preferito l'amore di Cristo al ricco patrimonio ed alle agiatezze della sua nobile famiglia, che aveva posposto la scienza mondana all'eminente sapienza del Dio Crocifisso, che non si era occupato che di Dio nella sua solitudine di Subiaco, che solo per Iddio aveva operato tante e sì grandi cose, che finalmente, men-

« vita. » (1)

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 37

tre col corpo era ancora sulla terra, era già in cielo collo spirito; non vedeva certamente nella morte una perdita, ma un guadagno; anzi non vedeva nella sua dipartita dal mondo la morte, ma il giorno natalizio ad una vita vera, beata ed immortale. Però doveva spesso sospirare con l'Apostolo: Desidero di essere disciolto, e di trovarmi con Cristo. (1)

Il suo desiderio era vicino a compiersi. Quasi quaranta giorni erano trascorsi dalla morte di Scolastica sua sorella, ed a Lui non restavano più che sei giorni di vita. Allora ordinò che gli si aprisse la sepoltura, che già da lungo tempo avevasi fatta preparare, e dove già era stato deposto il corpo della sua germana. (2)

Il che eseguito, (prosegue S. Gregorio) « si « sentì preso da febbre gagliarda, che con ardente « calore il travagliava, e siccome si aggravava il « male di giorno in giorno, al sesto dì si fece por-

⁽¹⁾ Phil. 1. 23.

⁽²⁾ Il Santo aveva praticato in ciò quanto prescrive ai discepoli nella sua Regola; di tenere cioè ogni giorno innanzi agli occhi la morte. L' esempio del grande Patriarca fu imitato dagli antichi benedettini inglesi, presso i quali, come scrive l' autore delle loro antichità, vigeva il costume di tenere sempre aperta nella chiesa o nel chiostro una sepoltura, affinchè i religiosi avessero sempre vivo nella mente il salutare pensiero della morte. Troviamo di più nella vita di Santa Brigida, che Gesù Cristo istesso prescrisse a questa sua serva la medesima pratica, di tenere cioè nel monastero una fossa a somiglianza di sepolcro sempre aperto, al quale dovevano le suore accedere processionalmente dopo l' ora di terza; l' Abbadessa doveva gettarvi un pugno di terra e le monache recitarvi il salmo De profundis.

* tare dai discepoli in Chiesa, dove si fortificò al « grande passaggio col Corpo e col Sangue del « Signore; quand' ecco, sostentando le deboli mem-« bra fra le mani de' suoi figli, stando in piedi con « gli occhi rivolti al cielo e pregando, esalò lo « spirito ». (1) Così morì il santissimo Patriarca, da grande e da Santo, e intorno alla sua morte non vi furono nè terrore nè debolezze di sorta; essa non fu temuta, ma anzi attesa ed incontrata con intrepidezza, in piedi e con animo sereno. Narra Svetonio che anche l'Imperatore Vespasiano sostenne in piedi l'incontro della morte, ma fu quella una vana ostentazione di pagano coraggio; al contrario la morte di Benedetto fu una morte eroica, perchè fu anche una morte da Santo. L'integrità della vita, la ricchezza dei meriti, la coscienza di aver adempito la missione da Dio affidatagli e l'umile sentire di se stesso, infusero a Benedetto quella illimitata fiducia in Dio che nulla teme: le circostanze poi del tempo e del luogo dove rese lo spirito a Dio, cioè a' piè dell'altare, munito del Corpo e del Sangue del Signore, fra le mani degli amati discepoli e in mezzo alla preghiera; fanno la sua morte veramente preziosa al cospetto di Dio e degli uomini.

Il giorno stesso della morte del Santo Patriarca (soggiunge S. Gregorio) due monaci, uno nello stesso Montecassino, un' altro in un monastero lontano eb-

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 37.

bero una medesima visione. Videro cioè una strada coperta di tappeti ed illuminata da splendide lampade, che dalla cella del Santo Abate si prolungava fino al cielo. Alla sommità di questa via un venerando personaggio, vestito di nobile ammanto, domandò loro che via fosse quella che essi scorgevano. Risposero di non saperlo; ed Egli allora soggiunse: questa è la via per la quale Benedetto, caro a Dio, ascese or ora al Cielo. Per tal modo anche gli assenti conobbero il felice passaggio del Santo.

Il discepolo lontano, che ebbe la surriferita visione, fu S. Mauro che trovavasi in Francia, come si disse a suo luogo. « Essendosi Mauro (così narra S. Fausto) posto in orazione dopo l'ora terza di quel giorno, che era il sabato Santo, prostratosi sul pavimento, fu rapito in estasi e vide un sentiero tappezzato ed illuminato da moltissime lampade, che dalla cella del Santo giungeva sino al cielo dalla parte di Oriente. (1) » Chi fosse poi l'altro Monaco che ebbe la medesima visione nel Monastero di Monte Cassino, non ci è dato saperlo.

S. Bernardo nella via tappezzata e luminosa per la quale S. Benedetto ascese al cielo, riconosce l'Istituto da Lui fondato. Al quale proposito dice il mellifluo dottore: Che è mai questo senticro, che comincia dalla cella di Benedetto, e la cui cima tocca i cieli, se non l'Ordine da Lui istituto, e questa maniera di vivere, a cui Egli diede principio? Per

⁽¹⁾ S. Fausto, Vita. -

questo sentiero salì quest' uomo di Dio, perchè non potè insegnare fuorchè quello che esso aveva praticato. (1) E dello stesso sentimento è anche S. Pier Damiano: È piamente da credersi, che quella scala che dal Cassino fu veduta adergersi fino al cielo, coperta di drappi, ed illuminata da lampade, simboleggiasse la Regola del Santo Legislatore. E come per essa entrò nel cielo il Duce, così vi entrerà l'esercito dei suoi, se, vivendo, non si saranno dipartiti dalle gloriose sue orme. (2)

Mirabile è la visione, che ebbe la Vergine benedettina S. Geltrude, del merito e della gloria singolare che gode S. Benedetto in cielo. Era il giorno della festa del Santo, e mentre essa con speciale devozione attendeva ad onorare un tanto Padre. elevata in ispirito, lo vide « stare con molto onore al cospetto deila sempre fulgida e tranquilla Trinità, bello della forma, e maestoso nell'aspetto. Da tutte le giunture delle sue membra sembravano germogliare ed uscire bellissime rose di singolare freschezza e fragranza. Ciascuna rosa poi ne produceva un'altra nel mezzo, e questa un'altra e così via, sicchè ogni membro del Santo germogliava un rosaio amenissimo. E così tutto fiorito e piacevole, Benedetto di nome e di grazia, eccitava un ineffabile diletto in tutta la corte celeste, che si congratulava con Lui di tanta beatitudine, » Ora per quei fiori

⁽¹⁾ S. Bern. pres. Gaufr - Decl. 38 " De via orient.,,

⁽²⁾ Opusc. 36, c. 16.

intese la santa significarsi i singoli esercizi con i quali Benedetto domò la sua carne e la rese soggetta allo spirito, non che tutte le opere virtuose (simboleggiate anche nella strada trionfale veduta in morte di Lui) che egli esercitò durante l'intera sua vita santissima, e quelle ancora de' suoi imitatori, che, rinunziando al secolo, entrarono nel retto sentiero della regolare disciplina. (1)

Il grave e nobile personaggio, che stava in cima alla misteriosa via, secondo Almoino, era un Angelo. In una antica pittura del S. Speco nella quale è figurata la beata morte di S. Benedetto, il detto personaggio è Gesù Cristo stesso in atto di accogliere tra le sue braccia l'anima del Santo da quelle di un angelo che la trasporta in cielo.

S. Benedetto fu di statura assai elevata, un metro e 95 centimetri, come ricavasi dalla prodigiosa impressione del suo corpo lasciata sullo scoglio di Rojate, del quale parlammo altrove. S. Gregorio ce lo dipinge poi di volto placido e sereno, che spirava angelico costume, e tale una luce si diffondeva dalla sua persona, che, tuttora in terra, sembrava già essere un cittadino del cielo.

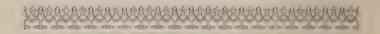
La morte di S. Benedetto, secondo la comune opinione, accadde il giorno 21 di Marzo dell'anno 543, contando Egli 63 anni di vita. I suoi discepoli composero il corpo di Lui al lato di quello di Santa Scolastica, nell'Oratorio di S. Giovanni Battista

⁽¹⁾ Poggiali. Vita di S. Geltr. l. 4. cap. 20.

edificato dal grande Patriarca, là dove egli aveva distrutto l'ara di Apollo, e che corrisponde al sito dell'altare maggiore della chiesa attuale.

I prodigi da Dio operati presso la tomba del gran Patriarca, la venerazione e gli omaggi dei principi e dei popoli, le diedero quella gloriosa fama, che il mondo ammira.





CAPITOLO XXXV

LA SANTA REGOLA

Nel racconto della vita del nostro Santo si riscontrerebbe certamente una lacuna, se si omettesse di dare una conoscenza per quanto limitata e sommaria della S. Regola, nella quale, come in uno specchio, si riflette la vita del S. Patriarca, non avendo Egli potuto operare diversamente da quello che prescrive ai suoi discepoli. A tale scopo consacriamo il presente capitolo nella certezza di far cosa grata ai nostri lettori.

Il Santo Legislatore premette un bellissimo Prologo o Prefazione, diretta a colui che, rinunciando alla propria volontà, intende di servire a Gesù Cristo sotto la guida dell'ubbidienza, per fuggire le pene della vita futura ed acquistarne invece i beni imperituri. Lo invita e lo stimola da parte di Dio con vari detti della Scrittura ad abbandonare la colpa, a darsi alla pratica della virtù, a seguire la celeste chiamata. Lo ammonisce che all'uopo non sono sufficienti le proprie sue forze, che ha quindi bisogno dell'aiuto divino e della preghiera, esortandolo al tempo stesso a non attribuire a sè, ma

a Dio il bene che farà. Soggiunge che nulla prescriverà di troppo grave e severo, ma, se per la estirpazione del vizio e per la conservazione della carità, userà un pò di rigore, incoraggia il discepolo a non perdersi d'animo, assicurandolo che in progresso di tempo la buona consuetudine e l'amore di Dio gli agevoleranno il divino servizio.

Parla quindi di quattro specie di monaci; dei Sarabaiti, che impazienti di soggezione, vogliono vivere in tutto a loro talento; dei Girovaghi instabili e vagabondi, dei quali, come dei primi, dice esser meglio tacere che parlare. Le altre due specie sono i Cenobiti che vivono in comune, soggetti ad una Regola e ad un Abate; e gli Eremiti, che dopo lunga prova di sè data nel monastero, già edotti della vita spirituale e del modo di combattere il nemico della salute, si ritirano a vivere da soli una vita più santa e più perfetta. Il Santo, lasciati da parte tutti gli altri, dichiara di scrivere la Regola per i soli cenobiti, che egli chiama fortissimi « fortissimum genus coenobitarum. »

Parla innanzi tutto dell'Abate, e descrive le qualità che deve avere per presiedere degnamente al monastero; sopratutto deve essere istruito nella legge divina, e di esempio agli altri nel suo operare. Gli rammenta il conto strettissimo, che dovrà rendere a Dio sì del profitto, come del danno spirituale de' suoi discepoli, non meno che di se stesso. Lo ammonisce di non essere accettatore di persone; di riprendere e correggere i falli, acciocchè non si

rassodino i vizi; si ricordi del titolo che porta di Abate, cioè di Padre; si faccia più amare che temere, e non abbia maggior cura per gli interessi temporali del monastero, che per la salute spirituale delle anime a sé commesse. L'Abate viene eletto da tutta la congregazione, o comunità, e dura in carica tutta la vita. Nelle cose di maggiore interesse egli deve consultare tutta la religiosa famiglia, ma non è tenuto a seguirne il parere, quando a lui sembri meglio il contrario, nè i monaci devono con esso ostinatamente contendere. La Regola gli accorda la mensa a parte e con i forastieri, quando ve ne sono, e quando nò, può chiamare chi vuole dei fratelli a mangiar seco lui.

Se la Comunità è assai numerosa l'Abate assume dei Decani, affinchè l'aiutino nel governo del monastero. Essi però non si scelgano per anzianità, ma per merito di vita; devono essere degni di avere dall' Abate affidata una parte delle sue cure e sono obbligati ad invigilare sulle rispettive decanie pel mantenimento della regolare disciplina. Oltre i Decani, l' Abate nomina un Preposito o Priore che lo rappresenti, e ne faccia le veci in sua assenza; determina anche un Cellerario, umile, quieto, sollecito, temperante, non prodigo, ma caritatevole, il quale, secondo i comandamenti dell' Abate, provveda ai bisogni dei fratelli, abbia cura delle cose temporali, e custodisca l'anima sua, Il Cellerario, il Preposito e i Decani formano il Consiglio ordinario dell' Abate negli affari d'importanza. Egli, secondo

la Regola, non è tenuto a seguirne il parere, ma le leggi canoniche hanno ora moderata tale potestà, e nei casi previsti dal diritto deve attenersi alle decisioni dei legittimi congressi.

San Benedetto non ha riguardo a condizioni di persone nell'associare gli aspiranti alla sua grande famiglia. Al povero come al ricco, al popolano come al nobile, al servo come al padrone, all'ecclesiastico come al laico sono sempre aperte le porte dei suoi Monasteri, purchè vi portino buon volere, e capacità tanto fisica che morale per reggere al peso della vita monastica, e diano prove non dubbie della loro vocazione con l'esercizio delle virtù specialmente dell' umiltà e dell' abnegazione di se stessi. Il postulante, dopo alcuni giorni di prova, viene ammesso al noviziato; gli si mostrano tutte le difficoltà e le asprezze della vita monastica; gli si legge e gli si spiega la Regola per ben tre volte durante l'anno del noviziato, alia fine del quale gli si intima o di partire, o di rimanere soggetto per sempre alla medesima: se egli persevera nel suo proposito, viene aggregato all' Ordine mediante la professione; e da quel giorno non gli è più lecito di abbandonare il monastero, e di scuotere il giogo della Regola da lui professata dopo sí lunga prova. Che se a tanto si inducesse per diabolica suggestione, il Santo gli ricorda lo strettissimo conto che dovrà renderne a Dio.

Il tempo dell' ingresso costituisce l'ordine gerarchico da tenersi tra i monaci. Eccettuati l'Abate e gli altri costituiti in dignità, essi, senza privilegio di età o di condizione, tengono il posto secondo il tempo del loro ingresso in Religione, talmente che (ad esempio) chi venne all'ora prima del giorno, precede colui, che venne all'ora seconda. Può tuttavia l'Abate disporre diversamente pel merito, o demerito di alcuno, ma non deve farlo a suo arbitrio e senza ragione.

Il vestiario dei monaci, secondo la Regola, oltre i sottabiti, sono due tonache e due cocolle. pannose e pesanti per l'inverno, più leggiere per l'estate. Il Santo non vuole ricercatezze, e però i monaci devono contentarsi di ciò che trovasi nella provincia di loro dimora. Neppure il colore egli determina, del quale, dice, i monaci non devono curarsi; di qui i diversi colori di abito nelle diverse corporazioni benedettine, benchè si ritenga che il Santo Fondatore abbia usato l'abito nero. Vuole che il taglio sia giusto e proporzionato da star bene a chi l'indossa: i calzamenti sono le calze e le scarpe. Permette poi all' Abate di provvedere a ciascuno di più o di meno secondo il bisogno. Anche il vitto è saggiamente stabilito dal Santo Legislatore. I monaci digiunano, oltre la Quaresima, dalla Pentecoste sino al 14 di Settembre, festa della S. Croce, tutti i Mercoledì e Venerdì; e dal 14 di Settembre fino a Pasqua tutti i giorni, eccettuate le Domeniche. Il desinare è a mezzo giorno, e la cena in sulla sera quando non è giorno di digiuno; e quando è digiuno, alla sera non si fa che una piccola refezione.

La quantità del vitto consiste in due vivande cotte per la refezione quotidiana, e in una libbra di pane da bastare pel mezzo giorno e per la sera con frutta e legumi, se vi sono. Non si concede l'uso della carne se non agli infermi, ed ai molto deboli, e un'émina di vino al giorno deve bastare a ciascuno. Se però la fatica o il caldo esigessero di più, è in potere dell'Abate il concederlo, e con i giovanetti si dispensa dal rigore della Regola. I monaci mangiano in silenzio, ed uno legge continuamente durante il pranzo e la cena. e, se occorre di dover manifestare o richiedere qualche cosa, si fa con segni, anzichè con parole.

Ben conosceva il S. Patriarca che per individui di età, condizione, nazionalità e caratteri diversi, non è cosa facile il convivere sempre in perfetta carità e concordia; e quindi non mancò di provvedere all'uopo con prudentissime e sagge norme. Prescrive che i fratelli si rispettino e si amino scambievolmente: nel chiamarsi non usino il semplice nome, ma i maggiori chiamino i minori Fratelli, e questi diano ai maggiori il titolo di Padri, e tutti quello di Donno, Signore, all' Abbate. Si alzino e stiano in piedi i minori dinnanzi ai maggiori. Agli infermi si usi ogni carità e sollecitudine, ma essi non siano troppo esigenti. Un monaco non difenda e protegga l'altro quantunque stretto parente, ma le loro differenze siano composte dall' Abate; non si facciano partiti. Nessun privato si arroghi l'autorità di punire un'altro. Si abbia zelo, ma zelo buono, senza amarezza; si sopportino, si servano, si onorino a vicenda senza cercare il proprio comodo e vantaggio. Che se qualche volta tra i monaci venga lesa la carità, sia rifatta la pace prima di sera.

Le occupazioni poi dei monaci, (di questi esseri fuori della società e calunniati così spesso per tanti oziosi) ecco quali sono. Essi passano gran parte del giorno nella Salmodia e nella preghiera, ed anche la notte rompono i loro sonni per cantare, riuniti in Coro, le lodi divine. Ben tredici e più capitoli della sua Regola impiega S. Benedetto per disporre e distribuire la sacra ufficiatura corale secondo i tempi e le stagioni; la chiama opera di Dio per eccellenza; prescrive il modo e la riverenza, che le si deve; e vuole che nessun'altra faccenda si anteponga all'Ufficio divino. E ben a ragione; perchè non è questa un'occupazione da oziosi ed inutile, essendochè la preghiera è un tributo doveroso di lode verso Dio, e una sorgente feconda di grazie.

Altre occupazioni dei monaci sono lo studio ed il lavoro anche manuale, oltre gli uffici particolari di ciascuno. La Salmedia, lo studio, e il lavoro sono alternati e distribuiti in modo nell'orario quotidiano, da occupare utilmente tutte le 24 ore del giorno e della notte, accettuate quelle del breve riposo; e chi non ignora totalmente la storia, sa di quanto bene sia debitrice ai monaci la società intera.

Tre virtù specialmente esige S. Benedetto da' suoi discepoli, il silenzio, l'umiltà e l'ubbidienza.

In ogni tempo, dice, devono i monaci attendere al silenzio, e quando la necessità, o la convenienza li stringe a parlare, parlino con brevità, e con voce sommessa, e si astengano sempre dalle scurrilità e dalle buffonerie. Simboleggia la virtù dell' umiltà in una mistica scala a dodici gradini, che sono i diversi modi di praticare questa virtù, sì nell'interno della mente e del cuore, si nelle parole, nelle azioni e in tutto il portamento esterno della persona. L' ubbidienza la esige pronta, ilare, cieca, senza mormorare neanche nell'intimo dello spirito, e tale come si presterebbe a Dio nelle cose anche difficili: nè vuole che si ubbidisca soltanto al Superiore, ma anche agli stessi confratelli. I Benedettini, come tutti generalmente i religiosi, hanno i tre voti di povertà, di castità e di ubbidienza; e le prime due virtù si intendevano incluse nell'ultima, quando nei primi tempi emettevano soltanto il voto di ubbidienza. Anche la povertà evangelica S. Benedetto la esige perfetta da' suoi figli, ai quali vieta di accettare da chicchessia, di dare o ritenere alcuna cosa senza il permesso dell' Abate, ricordando loro di non aver la proprietà neppure dei propri corpi.

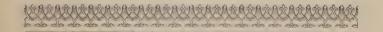
In altri capitoli il santo Legislatore parla del portinaio del monastero, e lo vuole maturo di età, e più di senno, che sappia ricevere e riferire le ambasciate; parla del servizio della cucina e della mensa; della custodia degli utensili; dei fratelli che lavorano fuori del monastero, e dei viaggi dei monaci.

E perchè una saggia legislazione prevede e punisce le colpe, così anche S. Benedetto inserì nella sua Regola la necessaria sanzione. Egli distingue le colpe leggere dalle gravi; stabilisce il modo della correzione privata e pubblica, diversa con le diverse età, e i diversi naturali. Infligge la scomunica regolare minore e maggiore, secondo le colpe, che consiste nell' interdire il delinquente dall' oratorio, dalla mensa comune, dal conversare con gli altri; e suggerisce tutti i mezzi per ricondurre al bene il traviato fratello.

Sono sufficienti al nostro scopo questi brevi tratti, questo fuggevole sguardo alla Regola del S. P. Benedetto, della quale ci dispensiamo di enumerare i pregi immensi, e di rimarcare l'immenso contributo anche in relazione al governo dei popoli. Parla la storia. Regola santa, perchè scritta « sotto l'ispirazione dello Spirito Santo » (1), chiara, mirabile per la sua discrezione e sapienza, e che diede alla Chiesa tanti Pastori ed al cielo tanti Santi. Eppure S. Benedetto la chiama minima, e solo un principio del vivere religioso! Egli fu grande ed altrettanto umile!..

⁽¹⁾ Concil. Duziac. II. c. 8. -





CAPITOLO XXXVI

CONCLUSIONE

S. Gregorio pone termine alla vita di S. Benedetto con riferire un miracolo avvenuto nello Speco di Subiaco dopo la sua morte « Eravi una infelice

- « mentecatta, che andava vagando senza meta e
- « senza freno quà e là per l'aperta campagna, per
- « monti e per valli; nè si arrestava finchè l'estrema
- « stanchezza non l'obbligasse a riposarsi. Un giorno
- « finalmente giunse a caso presso la grotta di S.
- « Benedetto: entrò, vi passò tutta la notte, e la « mattina seguente trovossi con la mente sana, come
- « se nulla mai avesse sofferto, e godé poi per tutta
- « se nuna mai avesse sonerto, e gode poi per tutta
- « la vita dell' uso perfetto di ragione. » (i)

I Santi, osserva il Pontefice, operano prodigi non solo là, dove riposano le loro spoglie mortali, ma anche altrove, disponendo Iddio così affinchè si accresca e si fortifichi la fede nei loro devoti, i quali, non potendo pellegrinare alle tombe dei servi del Signore, non omettono per questo di ricorrere ugualmente e con uguale fiducia alla loro intercessione.

⁽¹⁾ S. Greg. Dial. c. 38 ed ult.

Conclude così il S. Pontefice la vita di Benedetto, nè più ci parla di Lui. Giunti anche noi al termine del nostro umile lavoro, crediamo opportuno indugiarci ancora un poco intorno alle principali virtù del S. Patriarca, onde ciascuno possa indagare in quale più specialmente imitarlo, secondo il proprio stato, essendo appunto questo (cioè l' imitazione) il frutto principale che si deve cogliere dalla lettura e dallo studio della vita dei Santi.

S. Gregorio disse Benedetto « pieno dello spiririto di tutti i Santi. » E veramente egli fu il grande
Patriarca dei cenobiti nell'occidente; fu profeta,
come dimostrano molti fatti della sua vita da noi
narrati; fu apostolo in Subiaco con i pastori, e con
tanti altri che accorrevano ad udirne i santi ammaestramenti; lo fu sul Cassino dove con la predicazione
sua e de' suoi ridusse gli abitanti dalla stolta idolatria al culto cristiano del vero Dio: che se non
fu martire col dare la vita per la fede, lo fu per i tormenti della continua penitenza alla quale assoggettò le
sue membra, lo fu quando grondò sangue tra le spine.
« Per ardore e per fiamma di amore celeste, » come
rivelò la divina Madre a S. Brigida, emulò gli
spiriti angelici, Angelo anch' esso.

Viene paragonato ad un vaso di oro massiccio, ornato di ogni specie di pietre preziose (1), per la sua bell'anima ricca di ogni virtù morale oltre le teologali e cardinali. Tuttavia, come si nota comune-

⁽¹⁾ Eccl. c. 50.

mente, dodici virtù rifulsero in Lui in modo speciale. - Il Santo parve dilettarsi assai di tal numero. Nella valle di Subiaco fondò dodici monasteri, ed in ciascuno di essi distribui dodici monaci; dodici salmi assegnò giornalmente all'ufficio Divino della notte con dodici lezioni ed altrettante antifone e responsori: e a tal numero ebbe riguardo anche in altri fatti e circostanze della vita. Non vogliamo indagarne la ragione, nè asserire che il Santo mirasse con questo ad alcun mistico significato; passiamo piuttosto a rilevare in Lui dodici principali virtù, che ornarono l'anima sua come le dodici gemme del Razionale ornavano il petto del sommo Sacerdote di Israele. - Noi il vedemmo mettere in non cale il mondo con tutte le sue grandezze e vanità fin da quando, giovanetto, ritirossi nel deserto di Subiaco. Amò la solitudine per essere più vicino a Dio. Dalla grande Roma si ritira nei monti simbruini; da Vicovaro ritorna alla sua diletta spelonca; da M. Cassino una sola volta all' anno discende a poca distanza dal monastero a colloquio con la sorella; per il disegno del monastero di Terracina, vi appare in visione, anzichè andarvi effettivamente in persona, ed anche nel monastero la sua cella era la più appartata delle altre. Con l'orazione operò numerosi prodigi, diè compimento alle sue grandi imprese e pregando rese lo spirito a Dio; Inter verba orationis expiravit. Fu perfetto nella virtù della contemplazione; e tale ce lo dimostra S. Gregorio col dire, che Benedetto a Subiaco abitò seco sotto gli occhi di Colui che tutto vede. In Dio egli conobbe le cose occulte, predisse le future ed ebbe innanzi agli occhi il mondo tutto, raccolto sotto un solo raggio di sole.

Altra virtù del nostro Santo fu l'astinenza. Nello Speco sublacense non ebbe altro cibo che il poco pane, che gli somministrava il Monaco Romano, e il giorno stesso di Pasqua non aveva di che ristorarsi, se il Sacerdote di monte Preclaro, avvisato dal cielo, non gli avesse portato una parte del suo desinare: non si può dubitare che egli non abbia fatto quello che dice nella sua Regola, cioè che la vita del monaco dovrebbe essere una continua quaresima.

A tanta astinenza e temperanza aggiunse una eroica mortificazione. Ne sono testimoni lo scoglio che gli servì di letto, gli aspri cilizi, le ortiche e le spine che sedarono la tentazione del senso. Egli veramente fu il tortor acerbus, l'aspro tormentatore della sua carne, che assoggettò completamente a Cristo.

Per la sua umiltà e mansuetudine, virtù sorelle, amò più il patire dal mondo, che averne le lodi. Fugge da Afile per involarsi all'ammirazione del popolo pel miracolo del vaglio risanato; contende con Mauro per attribuire a lui, e non a sè la gloria della liberazione di Placido dalle acque; supplicato dal rustico a volergli risuscitare il figlio defunto, vi si ricusa dapprima dicendo essere queste opere da Apostoli, e non delle povere sue forze; poi, incalzato dalle preghiere, si porta presso il morto, ma prega il Signore di aver riguardo alla fede di

quell'afflitto padre, e non a' suoi peccati; il miracolo è fatto!

Dello zelo del Santo per la salute delle anime avemmo più volte occasione di parlare. Istruisce i pastori e quanti accorrono a lui presso Subiaco; sul Cassino distrugge gli idoli e converte alla fede gli abitanti dei dintorni; coregge i delinquenti; non ha timore della potenza dei grandi; manda Placido in Sicilia, e Mauro in Francia, privando se stesso dei più cari discepoli per il vantaggio spirituale del prossimo.

Per amore della povertà volontaria rinuncia alle avite ricchezze, e privo di tutto si ritira a far vita da anacoreta nel deserto. Lo vedemmo in Afile ospitato da povero per amore di Cristo, e prendere in prestito un misero arnese per vagliare poco grano di cui cibarsi; a Montecassino manea di pane e di olio, e non ha dodici soldi da dare ad un povero, che appunto di tanto aveva bisogno e ne lo richiedeva con insistenza.

Eppure fu grande la sua *liberalità* cogli indigenti. Fa distribuire ai poveri il poco pane, che rimane per sè e per i suoi in tempo di una grande carestia, e comanda al Cellerario di privarsi per amor di Dio anche dell'ampolla di olio, che unica restava nel monastero: e nella sua Regola vuole si usi ogni sollecitudine e cura coi poveri e coi pellegrini.

Noteremo finalmente il suo amore per la disciplina e l'esservanza regolare. Giusta la testimonianza

già nota di San Gregorio, nulla prescrive nella sua Regola, che non abbia egli stesso praticato, nè poteva operare altrimenti da quello che insegnò; ed è per questo che il grande biografo si astiene dal narrare tante particolarità della vita del Santo, che possono dalla Regola stessa manifestamente dedursi. Ed in fatti noi lo trovammo sempre sollecito alle prescritte vigilie notturne ed intento ora alla preghiera, ora alla sacra lettura, ora al lavoro manuale; e per l'osservanza della Regola noi lo vedemmo rifiutarsi di rimanere con la sorella per parlare di Dio, e non cedere se non per l'impossibilità di ritornare per allora al monastero. L'inclito Patriarca dei monaci fu sublime nell'esercizio delle virtù più elette. Noi giustamente lo ammiriamo: ma sopratutto dobbiamo studiarci di imitarlo, per essere veri figli e devoti di un tanto Padre, e renderci meritevoli della potente sua protezione.

Sulla questione se S. Benedetto fosse o no, sacerdote, San Gregorio non fa parola. Degli altri scrittori alcuni l'affermano, ed altri lo negano. Tuttavia più comunemente si crede, che il santo Legislatore non fosse insignito di questa dignità, troppo deboli essendo le prove su cui si poggia l'opinione contraria in opposizione alla tradizione comune. Una pittura fatta eseguire a Montecassino dall'Abbate Desiderio nel 1072, e riportata dal Mabillon (1) ci rappresenta San Benedetto da Diacono e risponde

⁽¹⁾ Mabill. Ann. Bened. vol. 1.

all' opinione più accreditata. Il che rivela sempre maggiormente la profonda umiltà del Santo, che non osò ascendere alla sublime dignità del Sacerdozio.

Concludendo, accenniamo ancora una volta alle benemerenze di tanto Padre verso l'intera società civile e religiosa. Egli apparve al mondo in tempi di ignoranza, di errori e di corrotti costumi per gli avanzi del paganesimo non ancora snidato dappertutto, e nemmeno da Roma stessa, come osservammo a suo luogo col Mabillon; di più erano infetti di eresia i principi che allora regnavano, e i barbari invadenti, portavano nelle nostre contrade la loro fiera e rozza maniera di vivere. Benedetto allora con le virtù, con la santità, coi prodigi, con la parola, col magistero della Regola e con la sua carità ap parve come una stella mattutina fra la densa nebbia, come la luna nelle tenebre della notte, come il sole che illumina e riscalda co' suoi raggi il mondo.

Egli fondò il suo Ordine, che convertì gran parte di Europa alla fede di Gesù Cristo; conservò e propagò la civiltà e la scienza, l'agricoltura e le arti, le belle lettere e le insigni opere dei classici greci e latini, che si vedono ancora manoscritte in preziosi codici nelle biblioteche benedettine, e che sarebbero altrimenti andate perdute. Benedetto nella sua umiltà e solitudine, lungi dal pensare a tanto, solo mirava alla santificazione propria e dei figli suoi. Ma Iddio, che esalta gli umili, aveva fatto di Lui il mistico granello di senapa, che doveva

germogliare, crescere ed estendersi in grande albero, destinato a rendere frutti sì copiosi a vantaggio del mondo intero.

WE FINE SW



PREGHIERE A S. BENEDETTO

TRIDUO O NOVENA

IN PREPARAZIONE ALLA FESTA

CHE SI CELEBRA IL XXI MARZO

In nomine Patris et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

I. O glorioso Patriarca S. Benedetto, Voi, che nei primi anni di giovinezza abbandonando gli onori e le ricchezze del secolo, vi ritiraste in una solitaria grotta per servire interamente al Signore; del l'impetrateci che ancor noi, disprezzando una volta le vane lusinghe del mondo, ad altro da qui innanzi non attendiamo che a santificare le anime nostre con l'esatta osservanza dei divini comandamenti. — Pater, Ave e Gloria.

II. O nostro benigno Protettore S. Benedetto, Voi che foste si potente in superare le diaboliche tentazioni, e sapeste riportare bel trionfo della ribellione del senso; deh! otteneteci che ancor noi vincendo sempre le insidie del demonio, e superando gli assalti men puri della carne, possiamo conservarci sempre casti agli occhi purissimi di Dio. — Pater, Ave e Gloria.

III. O glorioso Padre S. Benedetto, eroe sublime di santità, per quell'amore sì grande che aveste verso Dio, e che vi fece meritare di essere favorito con grazie singolari, sì in vita che in morte; deh! accordateci che ancor noi, infiammati di vivo amore verso Dio. Lo amiamo sempre nel corso di nostra vita, per amarlo eternamente dopo morte in Paradiso. - Pater, Ave e Gloria.

HYMNUS.

Laudibus cives resonent canoris.

Templa solemnes modulentur hymnos:

Aurea summi Benedictus arce Gaudet Olympi.

(Nel giorno della festa si cambia cost)

arcem

Scandit Olympi.

Ille florentes peragebat annos, puer dulcis patriae penates

Liquit, et solus latuit silenti Conditus antro.

Inter urticas, rigidosque sentes Vicit altricem scelerum juventam:

Inde conscripsit documenta vitae

Pulchra beatae.

INNO.

Cantino i fedeli cantici di lode e di inni festosi risuonino i templi: Benedetto si gode le dorate sedi nel più alto dei cieli.

Hac die summi Benedictus (In questo giorno salt nel più alto dei cieli.)

> Egli era nel fior degli anni, quando fanciullo ancora, lasciò le dolcezze della paterna casa. e solitario si stette ascoso in silenziosa grotta.

Vinse il bollor della gioventù, alimentatrice di vizi, ravvolgendosi tra ortiche ed orride spine: e dipoi scrisse belle norme di vita beata

Aeream turpis Clarii figuram, Et nemus stravit Veneri dicatum.

Atque Baptistae posuit sacrato Monte sacellum.

Jamque felici residens Olympo, Inter ardentes Seraphim catervas

Spectat, et dulci reficit Clientum

Corda liquore.

Gloria Patri, Genitaeque Proli Et tibi compar utriusque semper

Spiritus alme, Deus unus, omni Tempore saecli.

Amen.

- v. Ora pro nobis Sancte Pater Benedicte.
- A. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

OREMUS.

Omnipotens sempiterne Deus qui (hodierna die) carnis eductum ergastulo Sanctissimum Confessorem tuum Benedictum sublevasti ad coelum: concede, quaesumus haec festa tuis vaste al cielo; concedete, ve ne

Abbatté la statua di bronzo del turpe Apollo, ed il bosco sacro a Venere, e dedicò sul monte un oratorio al Battista

Ed or sedendo nel cielo beato fra le infiammate schiere dei Serafini, riguarda i devoti e ne riempie il cuore di dolcezza.

Sia gloria al Padre al Figliuolo ed a Te uguale ad ambedue, Santo Spirito, un solo Dio, per ogni tempo. Così sia.

- k. Pregate per noi, o S. P. Benedetto.
- Acciò siam fatti degni delle promesse di Gesù Cristo.

ORAZIONE.

Onnipotente e sempiterno Iddio, che (in questo giorno) avendo tratto dal carcere del corpo il santissimo vostro Confessore Benedetto, lo sollerum veniam delictorum, ut qui meritis. Per Christum Dominum nostrum R. Amen.

famulis celebrantibus, cuncto- | preghiamo, ai vostri servi che celebrano questa festa, il perexultantibus animis eius clari- dono di tutti i peccati, sicchè tati congaudent, ipso apud te coloro che or con animo esulinterveniente, consocientur et lante si rallegrano della gloria di lui, per la sua intercessione gli sian fatti compagni nel premio. Per i meriti del S. N. Gesù Cristo. Così sia.

PREGHIERA A S. BENEDETTO

NELLA SUA FESTA

O glorioso S. Benedetto, vaso di elezione, palma fruttifera del deserto, angelo della terra, vi offriamo l'omaggio del nostro amore. Voi foste eletto tra mille ad essere uno dei principali cooperatori del Salvatore per la santificazione degli uomini. La terra è attonita ancora alle stupende meraviglie della vostra mano e del vostro spirito, mentre le migliala di anime volarono alla perfezione e per la perfezione al Cielo sotto la scorta della vostra Regola immortale, e più migliaia ancora per lo zelo dei vostri figli, conobbero e servirono il grande Iddio che le elesse. Onde nel regno della gloria vi circonda una schiera innumerabile di Beati, che dopo Dio tutto debbono a Voi; e nel regno della grazia, che è la Chiesa, molte nazioni vi professano gratitudine del Vangelo, che fu predicato dai vostri figliuoli.

Deh! adunque, o Padre di tanti popoli, guardate la vostra eredità e benedite a queste nazioni offese dall' empietà e dall' errore. Oh come l' oro di quella fede, che loro recaste, si è oscurato! Oh come intiepidisce quel fuoco di carità, che voi infondeste in esse! Ah! quante spine su quei campi spaziosi dove spargeste la semente della salute! Venite in loro aiuto, sicchè pei vostri meriti e per la vostra intercessione, sia infuso novello vigore in quelle membra languide e quasi morenti. Rafforzate quello che è debole e fate che presto sulle rovine dei presenti errori si vegga come risorta una nuova Europa cattolica, in cui risplenda insieme con l'antica fede la primiera virtù.

Venite in soccorso alla Chiesa, o caro Padre. Assistete la Santa Apostolica Sede, che fu già tenuta da tanti vostri figli. Padre di tanti Pastori del gregge di Cristo, otteneteci sempre Vescovi, quali Voi sapeste informare colla vostra Regola. Padre di tanti Apostoli, impetrate dall' Altissimo predicatori del Vangelo alle nazioni infedeli. Padre di tanti Dottori, pregate perchè la scienza delle sacre lettere rifiorisca a trionfo della Chiesa e a confusione dell'errore. Padre di tanti sublimi Asceti, rinfiammate lo zelo per la perfezione cristiana nei gelidi cuori dei cristiani di oggigiorno. Patriarca della vita religiosa nella Chiesa occidentale, benedite tutti gli Ordini Religiosi, che lo Spirito Santo ha suscitato dopo di Voi, come schiere che proseguono la Vostra opera. Siate finalmente, o gran Taumaturgo, un' altra volta il Rigeneratore della Vostra Patria alla vera civiltà di Gesù Cristo. Per cui l'Italia, soggiogata la carne e sottomessala allo spirito, si dia tutta al conseguimento della vera gloria nell'unità della fede e delle buone opere. Amen.

Pater, Ave, Gloria. Inno: Laudibus cives etc. v. Ora pro nobis, etc.





CROCE O MEDAGLIA DI S. BENEDETTO

Questa Croce o medaglia da una parte è improntata della effigie del Santo e dall'altra del segno della nostra Redenzione. Ai quattro angoli della Croce sono impresse le quattro lettere;

C S P B

Crux Sancti Patris Benedicti Croce del Santo Padre Benedetto.

Nel tronco od asta della medesima si leggono l'una sotto l'altra queste altre lettere;

C S S M L

Crux Sancta Sit Mihi Lux La Croce santa sia mia Luce.

Nella traversa vi sono queste altre:

Non Draco Sit Mihi Dux
Non il Demonio sia mio Duce.

Finalmente nel giro della Medaglia sono scolpite quattordici altre lettere, cioè:

V R S N S M V
Vade Retro, Satana, nunquam Suade Mihi Vana;
Va addietro, Satana, non persuadere a me cose vane;

Sunt Mala Quæ Libas Ipse Venena Bibas sono malvagie cose che suggerisci, tu stesso il veleno bevi.

Potentissima è questa Medaglia di S. Benedetto per allontanare i mali dell'anima e del corpo, pubblici e privati, come si prova dai numerosi e mirabili fatti riportati nelle Cronache dell'ordine e nel Bollettino il Sacro Speco; ma specialmente vale contro le tentazioni ed infestazioni del demonio, contro le quali contiene un potente scongiuro nelle parole che porta impresse, e da noi sopra spiegate.

Essa si porterà appesa al collo, o in altro modo sopra la persona,

Si potrà collocare alle porte delle case e delle camere, applicare alla parte addolorata in caso di infermità, immergere nell'acqua che si dà a bere agli animali, quando fossero ammalati.

In tutte le occorrenze di volersene servire, si consiglia di recitare cinque *Gloria Patri* alla passione di Gesù Cristo, tre *Ave Maria* alla Madonna, ed un *Pater* a S. Benedetto.

CONFRATERNITA DI S. BENEDETTO

Il Sommo Pontefice Leone XIII con Rescritto della Sacra Congregazione delle Indulgenze in data del 16 Dicembre 1882 eresse nelle Chiese della Congregazione Benedettina Cassinese della Primitiva Osservanza la Confraternita di S. Benedetto.

PRATICHE DA OSSERVARSI

- 1. Portare al collo lo scapolare o abitino nero di S. Benedetto.
- 2. Fare ogni sera l'esame di coscienza in preparazione alla morte.
- 3. Recitare ogni sera tre *Pater noster*, tre *Ave Maria*, ed un *Credo* secondo l'intenzione del Sommo Pontefice.
- N. B. È sufficiente che l'abitino, o scapolare, sia benedetto solo la prima volta, cioè quando uno viene ascritto alla confraternita. Non è poi necessario che abbia impressa l'immagine del Santo; pertanto logorato che sia, basta sostituirlo con un altro abitino di semplice panno nero.

INDULGENZE CHE SI ACQUISTANO

1. Indulgenza quotidiana di un anno e 40 giorni, per chi adempie le suddette pratiche.

2. Indulgenza plenaria quattro volte l'anno: Festa di S. Benedetto, (21 Marzo)
Invenzione della S. Croce. (3 Maggio)
Visitazione di Maria SS.ma. (2 Luglio)
Ognissanti. (1 Novembre)

per chi confessato e comunicato pregherà per qualche spazio di tempo secondo l'intenzione del Sommo Pontefice.

- 3. Indulgenza plenaria in punto di morte invocando con la bocca, od almeno col cuore, il SS.mo Nome di Gesù.
- 4. Indulgenza plenaria per chi fa celebrare tre messe in suffragio di qualche confratello defunto.
- N. B. Oltre a ciò, gli ascritti alla confraternita partecipano dei beni spirituali che si godono, e delle buone opere che si fanno nell'Ordine di S. Benedetto, al quale vengono affigliati; e però lo devono contraccambiare con particolare affetto e riverenza, e pregare sovente per la sua prosperità.



TRIDUO A S. SCOLASTICA VERGINE

SORELLA DI S. BENEDETTO

1. – O Gloriosa Vergine Santa Scolastica, degnissima sorella di S. Benedetto; Voi che fin dall' infanzia, prevenuta dalla divina grazia, vi dedicaste a Dio, e poi abbandonando pur Voi il mondo e le sue delizie, tutta vi consacraste a Lui nella vita monastica, sotto la guida sapiente del santo fratello: deh! otteneteci, vi preghiamo, un salutare distacco dalle cose e vanità del secolo e dai terreni affetti, a fine di attendere ad amare e servire più fedelmente il Creatore e Signore delle anime nostre.

Pater, Ave, Gloria.

2. – O inclita Vergine Santa Scolastica, Voi che foste modello così perfetto di preghiera e di confidenza in Dio, da ottenere con lagrime abbondanti la miracolosa pioggia che costrinse il renitente vostro santo germano a trattenersi tutta la notte con Voi in lodi divine e santi ragionamenti, siccome era vostro desiderio; deh! impetrateci il vero spirito di orazione con una ferma e viva fiducia di essere esauditi dal Signore nei più urgenti bisogni spirituali e temporali.

Pater, Ave, Gloria.

3 - O vergine illibata Santa Scolastica, che dopo tre giorni dall'ultimo colloquio col vostro santo fratello Benedetto, vi mostraste a Lui nell'atto di volare al cielo in forma di colomba candidissima, e in segno di vostra purezza e innocenza: deh, intercedeteci una mondezza di corpo, di spirito e di cuore che ci renda degni un giorno della beata visione di Dio tra gli splendori dei Santi. Così sia.

Pater, Ave, Gloria.

INNO

A Te, o beata sposa di Cristo, a te, o colomba delle Vergini, Scolastica, inneggiano gli abitatori del Cielo: te salutano pure con lieti canti i nostri cuori.

Edotta già a sprezzare gli scettri e le corone del mondo, seguendo gl'insegnamenti del tratello e della santa Regola, dietro la fragranza delle divine grazie, sapesti cercare il cielo.

Oh potente virtù dell'amore! oh stupenda vittoria! mentre col profluvio di lacrime chiami dal cielo torrenti di pioggia, tu ascolti dalla bocca del Patriarca di Norcia parole di Paradiso.

Oggi risplendi della bramata luce nel sommo dei cieli, fatta bella dalle fiamme della carità e della grazia: congiunta allo Sposo, riposi nel seno della gloria.

Ora benigna allontana le nubi dai cuori dei fedeli, affinchè il sole della perenne luce versando su di noi il suo sereno splendore, ci riempia dei gaudi della eterna chiarezza.

Cantiamo gloria al Padre ed all'unico suo Figlio: egual tributo diamo all'inclito Paraclito, ai

cenni del quale si creano e governano i secoli. Così sia.

- y. Ora pro nobis, beata Scholastica.
- R. Ut digni efficiamur etc.

PREGHIERA

Signore, che per insegnarei la via dell'innocenza, faceste che l'anima della vostra Vergine Santa Scolastica penetrasse in cielo in forma di colomba; concedeteci per i meriti e le preghiere di Lei di vivere con tale purezza che un giorno possiamo giungere felicemente al gaudio eterno. Così sia.





INDICE

Pref	azione	p	ag.	. 5
CAP	. I Patria, Parenti, Nascita, Fanciu	1-		
	lezza di S. Benedetto	٠	>>	IC
>>	II Benedetto agli studi in Roma	٠	>>	16
30	III La fuga — Il primo miracolo.	٠	>>	23
»	IV Da Afile a Subiaco		>>	29
>>	V Nella grotta di Subiaco		>>	34
»	VI Manifestazione del Santo		>>	40
>>	VII Lotta e Vittoria , .		>>	45
»	VIII Il Santuario		>>	51
>>	IX Il Santo a Vicovaro		٥	59
»	X I dodici monasteri			66
39	XI I primi discepoli		*	74
Ф	XII Correzione del monaco dissipat	0.	>>	81
f).	XIII Due grandi miracoli		*	86
»	XIV S. Mauro cammina sopra le acqu	е.	>>	92
25-	XV Nuovo attentato contro il Santo		75	97
>>	XVI S. Benedetto a Roiate		>>	103
»	XVII Dottrina del santo Legislatore		*	108
,,	XVIII S. Benedetto parte da Subiaco			116
>>	XIX Viaggio a Montecassino	200		I 2 3
»	XX Il Santo a Montecassino			129
>>	XXI Il Monastero di Montecassino.			136

AP.	XXII Spirito di profezia pag.	143
29	XXIII S. Placido in Sicilia »	150
*	XXIV I Goti ai piedi del Santo »	157
>>	XXV Il Santo libera due ossessi . »	164
»	XXVI Predice la rovina di Monte-	
	cassino	170
>>	XXVII Discerne i segreti dei cuori . »	177
30	XXVIII Il Santo e la divina Provvidenza »	184
30	XXIX Efficacia delle sue preghiere . »	191
>>	XXX Ammirabili visioni »	199
30	XXXI Missione di S Mauro in Francia »	206
<i>>></i>	XXXII Ultimo colloquio colla Sorella;	
	Pioggia miracolosa»	213
>	XXXIII Morte di S. Scolastica »	220
>>	XXXIV. Glorioso transito del Santo,	
	da Lui predetto »	225
» :	XXXV La Santa Regola »	232
>>	XXXVI Conclusione »	241
rati	che devote in onore del Santo »	249
	Triduo o Novena , »	
	Croce o Medaglia di S. Benedetto »	
	Confraternita di S. Benedetto »	
	Triduo a S. Scolastica	

U. I. O. G. D.

Permittimus, quantum ad Nos attinet, ut typis iterum mandetur.

L & S. D. BENEDICTUS LOPEZ O. S. B.

ABB. VIC. GEN.

D. VINCENTIUS M. J. COOSEMANS O. S. B.

PRO - CONS. A SECR.

Romae, ad S. Ambrosii die 27 Junii 1921.

Imprimatur

L. A S. SIMON LAURENTIUS SALVI O S. B.

ABBAS ORDINARIUS

Sublaci, die 29 Junii 1921.



